

DI 10

*Città nel
Mondo*

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
Mario Barone, Vittoria De Franco, Lucia Pastori,
Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”
impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove
le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti
di vista coincidono con quelli del promotore.

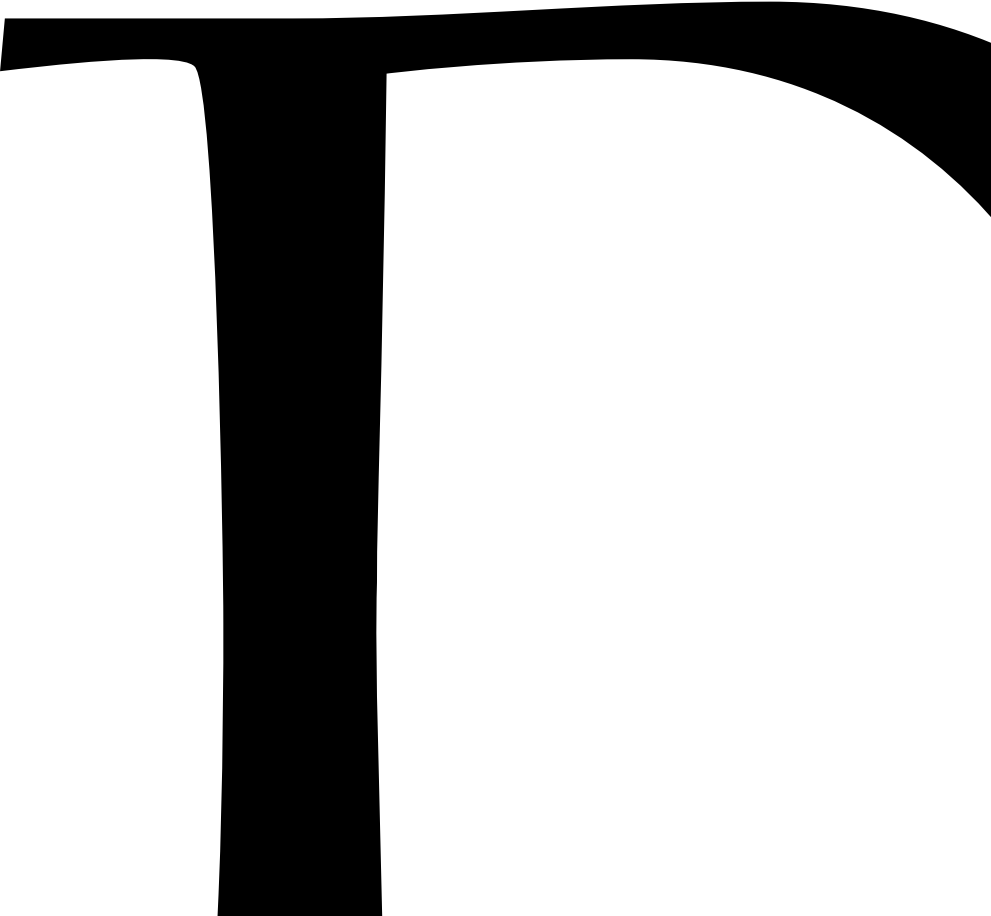
Tutti i diritti riservati
© 2009, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siac del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione
rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,
e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



LETTERE PER MILANO	Provocazioni milanesi	
LENTE D'INGRANDIMENTO	Anonimo lombardo. Quando alla Lehman Brothers spensero le luci	8
AVANGUARDIE	Nuovi processi di governo	
TRACCE E SEGNI	L'INTRECCIO TRA RENDITA E PROFITTO	
PROIEZIONI GLOBALI	Giulio Sapelli. Tra rendita urbana e rendita finanziaria: la città a frattali	14
IN FUGA	Walter Tocci. Tra urbanistica e mercato	20
SUL CAMPO	Francesco Musco. Rigenerazione urbana e mercato: il caso di Madrid	38
SAGGIO METROPOLITANO	Laura Gherardi. Ereditare la libertà sui propri tempi e spazi e il potere su quelli altrui. Dal ritmo alla morfologia sociale nel capitalismo avanzato	50
VISTA SULLA CITTÀ	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
	Maurizio Melis. Agro-networking on the road	66
	Luca Doninelli. Per chiarire un concetto	72
	Culture nella città	
	LA CULTURA DELL'ACQUA	
	Giuliano Di Caro. East Side Milano	76
	Alessandro Longaretti. Un bene di tutti. Conversazione con Pasquale Alferj	80
	Vanni Bulgarelli. L'acqua come servizio alla collettività. Conversazione con Veronica Ronchi	84
	Antonio Rusconi. Idrografia e idrologia del Po	92
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Giuliano Di Caro. Birra d'abbazia	108
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
	Barbara Melamed. Fra un continente e l'altro, passando per Milano	112
	Ricerche sulla città	
	TERRITORI LENTI	
	Giorgio Bombieri. Ritratti e storie	120
	Emanuel Lancerini. La costruzione di una lente	124
	Carles Llop. Catalogna: una possibile geografia	134
	Arturo Lanzani. A piedi, con immaginazione	144
	Claudia Sonino. Berlino Ovest: un'isola	154
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Nigel Thrift. Reinventare le politiche urbane. Dal territorio alle funzioni	158
	Mario Botta. Expo. Non solo milanese, non solo lombardo. Un'occasione europea e un avvenimento mondiale. Conversazione con Sara Rossi	178
	Le immagini raccontano	
	Marina Ballo Charmet. Il parco. Seguire l'occhio là dove cade. Conversazione con Antonello Frongia	182

QUANDO ALLA LEHMAN BROTHERS SPENSERO LE LUCI

di Anonimo lombardo,
ex analyst della Lehman Brothers di Londra

Arrivai a Londra nell'estate 2007, entusiasta del mio contratto con Lehman Brothers – la storica banca di investimento di Wall Street fondata nel 1850 e ingloriosamente fallita lo scorso settembre –, guadagnato attraverso un durissimo processo di selezione durato mesi. Ero attratto dal mondo della finanza e forse ancor di più dalla città, capitale europea di tale mondo, a cui mi aveva indirizzato un docente durante i miei studi di ingegneria e di cui avevo conoscenza soltanto attraverso la lettura di libri come il famosissimo *Liar's Poker* di Michael Lewis. Ed è curioso come l'autore abbia recentemente dichiarato che il suo obiettivo era quello di trattenere i giovani dall'abbandonare le proprie passioni per rispondere alla chiamata delle *investment banks*, mentre l'effetto ottenuto da quella testimonianza autobiografica è stato creare miriadi di aspiranti *bankers* come me, desiderosi di diventare attori di quello che si credeva il mercato più avanzato ed efficiente, di avere voce in *deals* da centinaia di milioni di dollari e, non ultimo, di intraprendere la carriera probabilmente più rapida e retribuita in assoluto. Ma credo che la motivazione più forte, per i giovani neolaureati che si propongono alle grandi banche di investimento, sia in fondo il desiderio di essere come quei testimoni eleganti, di successo, vincenti che vengono invitati in alcune università a parlare delle banche per cui lavorano – da JP Morgan a Goldman Sachs –, creando il mito dell'*investment banker* e accendendo le aspirazioni di intere classi della Bocconi o del Politecnico.

L'impatto iniziale è stato duro. Una settimana per imparare a memoria la bibbia dei derivati, i famigerati strumenti considerati causa primaria della crisi attuale; due settimane di corsi, poi la prima

prova per me e i miei colleghi, neolaureati da ogni parte del mondo: veniamo catapultati sul *trading floor* – questo immenso open space in cui cinquecento persone, divise in team, urlano e si muovono a un ritmo frenetico scandito dalle oscillazioni di Borsa –, dove ognuno deve cercare di farsi prendere in un team, distogliendo l'attenzione dei manager dai monitor che hanno davanti e dalle telefonate a flusso continuo. In altre parole, la prova è vendere se stessi nella competizione per il posto nei team migliori – quelli dove si fanno più soldi: questo è il metro, chiaro da subito anche a noi nuovi arrivati, in un ambiente talmente competitivo che, per un trentenne che guadagna milioni di sterline, ce ne sono tanti che vengono licenziati, letteralmente, dalla sera alla mattina. La posizione di partenza è molto importante, ne conseguono le possibilità di carriera, anche perché il destino di un analista è particolarmente legato a quello dei suoi capi.

Sono stato preso da un team di *corporate finance* e già dalla prima settimana mi è stato chiesto di lavorare dalle nove del mattino fino all'una di notte, sabato e domenica compresi, cosa impensabile, immagino, per chi non lavora in questo ambito, ma piuttosto comune in quella realtà. Il fatto di poter disporre di un autista per il rientro a casa, la notte, si è rivelato una strategia per trattenerci oltre l'orario di chiusura della metro, più che un benefit. Ho lavorato sistematicamente una media di 80-90 ore alla settimana, dormendo circa 4-5 ore a notte per un anno. Ho trovato un collega in ufficio, addormentato sotto il desk, avvolto nel cappotto, dopo una nottata di lavoro. Ne ho visti tanti non reggere e lasciare l'agognata posizione in Lehman, tra cui un amico francese, particolarmente brillante, che se ne è andato dicendo che avrebbe aperto un bar

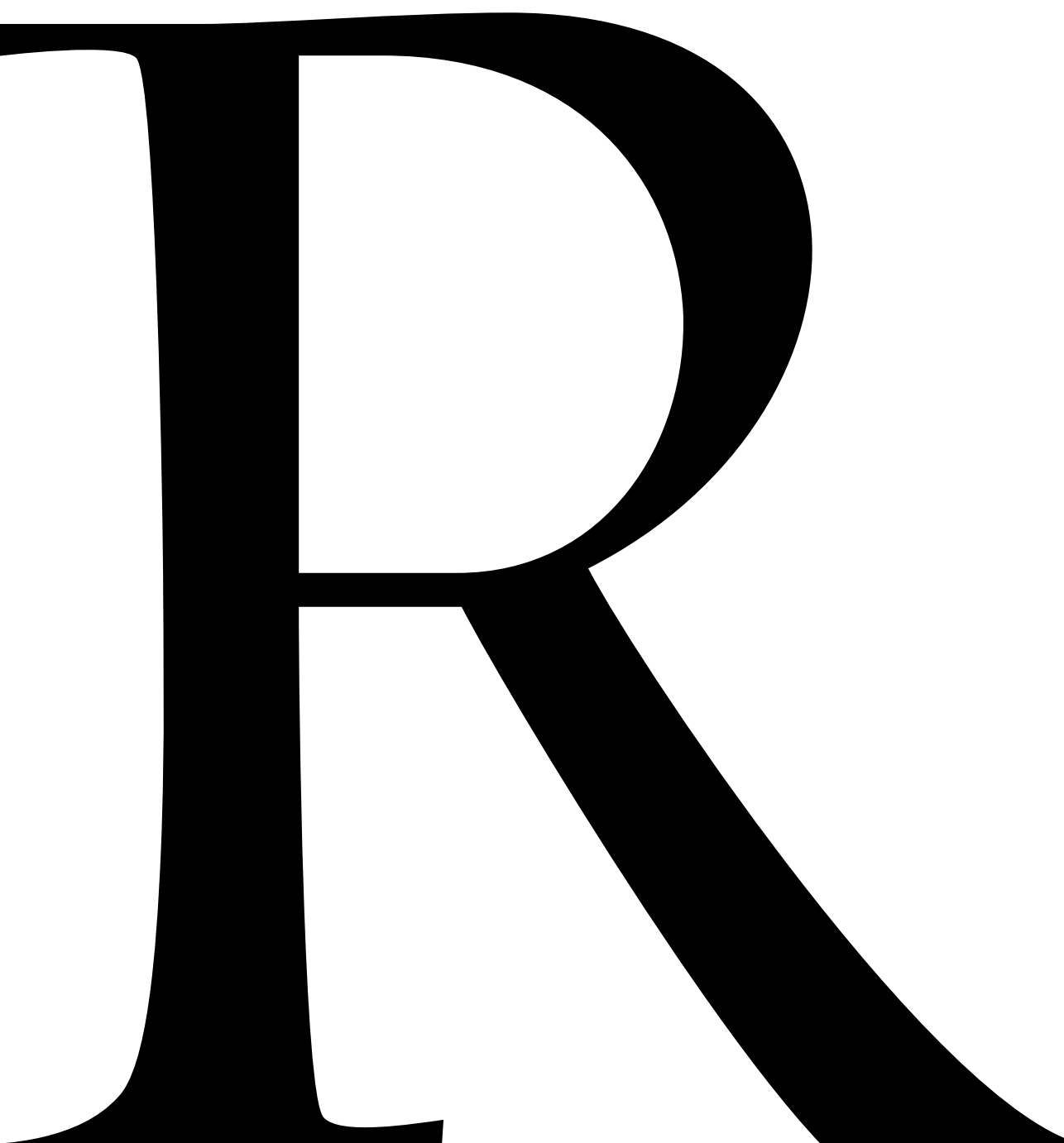
in Provenza. Circolava anche la leggenda di uno stagista che a due mesi dal suo arrivo a Londra ha chiesto la domenica pomeriggio libera per andare finalmente a vedere Buckingham Palace. A sorreggermi, credo fossero l'entusiasmo per le sfide che coglievo, l'euforia quando un *deal* andava in porto, il futuro di successo incarnato dai grandi capi che vedevo attraversare il *floor* o in videoconferenza da New York. Alle rinunce si sono presto aggiunti i licenziamenti legati alla crisi dei mutui *subprime*, che hanno colpito a tutti i livelli ma in particolare tra noi analisti, non ancora in grado di generare business. L'attività ha iniziato a calare e, se qualcuno lasciava il proprio desk alle otto di sera, nessuno si sognava più di fare ironia, cosa che prima avveniva puntualmente, chiedendo «Fai part-time oggi?», perché dietro a quel rientro “anticipato” si vedeva l'ombra del licenziamento, perché a Lehman o producevi o diventavi velocemente una passività da tagliare. Il clima ha iniziato a farsi pesante, riduzioni dell'ordine del 20% dell'organico hanno accompagnato ogni trimestrale, diventando l'oggetto delle conversazioni durante quella sera alla settimana in cui a volte si riusciva ad andare con i colleghi nel pub sotto l'ufficio; mantenere amicizie e rapporti con persone al di fuori dell'ambiente diventa, infatti, sempre più difficile quando programmi, cene e weekend saltano sistematicamente e all'ultimo momento. I licenziamenti, a ondate, avvenivano sempre il lunedì, giorno che si trascorreva nel terrore di ricevere la convocazione nell'ufficio del “capo” alla cui uscita si era attesi dalla *security* – questo era il metodo: la sicurezza accompagnava il malcapitato di turno a raccogliere rapidamente le proprie cose assicurandosi che non si trattenesse con gli altri. Un giorno è toccato all'altro analista del

mio team, un ragazzo tedesco. Avevamo iniziato insieme. La scure del licenziamento aveva colpito vicinissimo, dove non mi aspettavo, poiché il team andava bene e il mio amico era davvero bravo. Continuo a chiedermi come sia stata effettuata quella scelta: si era pronti a sopportare il rischio, nella convinzione che tutto fosse legato al proprio rendimento, ma in quel periodo, data la necessità di comunicare al mercato grandi risparmi sui costi del personale, una forte componente di aleatorietà era entrata in gioco. Dal crollo di Bear Sterns, poi, nel marzo 2008, la crisi si è acuita, estendendosi ad *asset classes* diverse dai mutui *subprime*, e sui grandi monitor del *trading floor* venivano proiettati gli speciali *Who's Next?* (“Chi sarà il prossimo?”) della CNBC, il canale di news finanziarie ventiquattr'ore su ventiquattro, in cui la designata era sistematicamente Lehman. Ma alla possibilità di fallimento di Lehman noi non credevamo. Si è profilata ai nostri occhi solo nel corso degli ultimi giorni, quando le telecamere della CNBC erano fisse all'uscita della banca, dopo che Dick Fuld aveva rifiutato l'offerta di immissioni di capitali coreani. Dick Fuld, soprannominato “il Gorilla” per il suo approccio burbero, era da oltre dieci anni il CEO di Lehman, l'uomo che aveva fatto riguadagnare alla banca la propria autonomia da American Express e che nel giro di poco tempo era passato da mito a colpevole di fronte alla comunità finanziaria. Infatti, dal suo rifiuto, il titolo ha perso in settantadue ore tanto valore da lasciare Lehman con una capitalizzazione di mercato pari circa a quella della Banca Popolare di Sondrio. La pubblicazione anticipata dei risultati trimestrali, anziché arginare la caduta del titolo, non ha fatto che convincere la comunità finanziaria che Lehman, con i suoi circa 600 miliardi

di dollari di debiti, non potesse più sopravvivere quale entità autonoma. Ancora una volta, non ci attendevamo il fallimento ma un salvataggio sulla scia di Bear Sterns, divisi tra la nostra fiducia nel libero mercato – che ci faceva contrari a un aiuto statale – e la paura di perdere il lavoro. La domenica di quella settimana, dopo un weekend trascorso incollati alla televisione giorno e notte, alla CNBC è comparso il titolo: «Lehman files for bankruptcy», e il lunedì mattina ci siamo trovati di fronte alla banca senza sapere se ci avrebbero fatti entrare. Sì, ci hanno fatto entrare, ma solo per assistere alla riunione in cui l'amministratore delegato Europa ci avrebbe augurato buona fortuna per la ricerca di un lavoro e per radunare le nostre cose in un silenzio irreale per un *trading floor* in cui, fino al giorno prima, i telefoni squillavano senza sosta. Si situa a questo punto la scena dei *bankers* che escono da Lehman con i cartoni in braccio, che ha fatto il giro del mondo. Una mail, la sera, ha riaperto la speranza: ci viene detto che i curatori fallimentari subentrati al top management stanno cercando di vendere Lehman a pezzi, divisione per divisione. Il martedì, quindi, siamo tornati al lavoro senza più lavorare, giocando a sudoku nell'attesa della quotidiana riunione in cui ci veniva comunicato l'avanzamento delle trattative, inviando curricula e telefonando alla ricerca di un altro posto, e questo tanto noi analisti quanto quei capi che fino a qualche giorno prima ci rassicuravano: «Lehman ha valore, non può fallire». Ora avevano perso gran parte dei loro averi, dato che una quota del loro stipendio – dal 50 al 70% – veniva elargita in *stock options* bloccate per cinque anni. Adesso anche i capi dovevano venderli, mentre le telecamere si erano spostate dal 25 al 20 di Bank Street, sotto al grattacielo di fianco al nostro, quello

di Morgan Stanley, la nuova protagonista del programma *Who's Next?*. Infatti, era ormai chiaro che il problema fosse strutturale, l'intero sistema delle banche di investimento non sarebbe più esistito, almeno per come lo conoscevano noi. La notizia che alcune divisioni ex Lehman erano state acquisite da Nomura – per la bellezza di due dollari, e non è uno scherzo – è stata accompagnata da una breve conferenza del suo amministratore delegato, il quale, sul palco dell'auditorium, ci diceva che noi avremmo dovuto spiegare loro come fare. Peccato che io, a quella riunione, non ci dovessi nemmeno essere: i membri delle divisioni acquisite – la mia non era tra queste – erano stati invitati via mail, invito che a me non è mai arrivato. Le duemila persone della mia divisione sono state licenziate pochi giorni più tardi attraverso un messaggio trasmesso dagli altoparlanti del *trading floor*; per noi nessuno aveva speso i due dollari simbolici, nessuno si era voluto accollare i nostri stipendi e le nostre buonuscite. In quei giorni, a volte da solo e a volte con qualche collega, ho visto la Londra degli altri, la Londra delle 10-18 nei giorni infrasettimanali, che nei suoi ritmi assomiglia tanto ad altre capitali. Durante le giornate lavorative, infatti, di Londra vedevo soltanto la metropolitana al mattino e la strada del rientro alla notte – le poche volte in cui non sfruttavo anche i lunghi trasferimenti per dormire –, per il resto l'ufficio sarebbe potuto essere a Cinisello Balsamo o in qualsiasi altro luogo senza che io nemmeno me ne accorgessi. Chissà se, nel frattempo, lo stagista della leggenda ha visitato Buckingham Palace. L'amico francese non ha aperto il suo bar in Provenza, è andato a lavorare in un'altra banca. E anch'io, a Milano, mi sorprende a chiedermi che cosa mi manchi tanto, oggi, quando ripenso a quell'esperienza.

L'INTRECCIO TRA
RENDITA E PROFITTO



TRA RENDITA URBANA E RENDITA FINANZIARIA: LA CITTÀ A FRATTALI

di Giulio Sapelli, docente di Storia economica
all'Università degli Studi di Milano

La riflessione sulla rendita fondiaria urbana è oggi al centro della discussione di una minoranza di osservatori scientifici: economisti non neoclassici e geografi territoriali che pongono al centro tanto la produzione quanto la riproduzione della vita sociale. La ragione di ciò risiede nel fatto che la discussione sulla globalizzazione ha, di fatto, oscurato i temi della genesi storico-concreta della nuova città che sorge dinanzi ai nostri occhi e ha spostato l'attenzione più sui temi del *government* cittadino che su quelli della sua significatività, la quale non può che essere, insieme, sia simbolica sia materiale.

La ragione di ciò è evidente. La mondializzazione dell'economia, che è in corso, de-gerarchizza negli anelli mondiali del potere il ruolo degli stati nazionali (non li elimina, infatti) e pone su una più alta

gerarchia del potere le città, intese come cerchie sociali di aggregazione, più o meno dense, di relazioni donative, di valori di scambio, di valori d'uso: tanto di aggregati umani quanto di sedimentazioni di stock di capitali, che sono valorizzati o attendono di esserlo. Ovunque, il lavoro immobiliare è intenso, rivestito di panni scientifico-creativi, museografici, di *villes des loisirs* o di nuovi *landscapes* artistici ecc. Ormai si parla sempre più frequentemente di marketing locali divenuti incunaboli di professioni e quindi di ceti e classi sociali, che fanno sentire la loro voce con l'attività di lobby e l'advertising. Di più: improvvisati studiosi hanno introdotto la categoria della discussione pubblica habermasiana per ipotizzare che la creazione delle città sia possibile con una logica argomentativa – che definiscono

governance invece che *government*, rivelando la loro fragilità culturale – anziché con quell'inevitabile mix, perenne, tra quest'ultima e il ruolo del potere situazionale di fatto dei predominanti attori invisibili, che spesso definiscono occultamente la stessa agenda della discussione, che è pubblica solo per coloro, direbbe Prezzolini, «che la bevono». Il merito di tali discussioni, in ogni caso, è di porre all'ordine del giorno il tema della trasformazione profonda della dimensione urbana e di consentirci di riallacciarla a temi che sono essenziali per comprendere quale sia il meccanismo di accumulazione capitalistica che va delineandosi in forme nuove dinanzi ai nostri occhi. In questa luce, l'articolo di Walter Tocci, che segue queste mie pagine, è un testo che reputo fondamentale. Un fenomeno socio-economico mondiale di natura diversa da quelli che, nel nesso esistente tra rendite e profitto, si sono via via susseguiti da circa tre secoli – da quando cioè apparve il moderno capitalismo – va realizzandosi. E in guise diverse. E la diversità si misura soprattutto tra l'Europa, da un lato, che – come ho già detto precedentemente su “Dialoghi Internazionali” – è caratterizzata dalla scarsissima presenza di metropoli e dalla prevalenza delle città e, dall'altro lato, i continenti dove la metropoli, invece, emerge con prepotenza. Continenti, appunto, dove la dimensione metropolitana è prevalente, con tutte le conseguenze del caso che cercherò di lumeggiare, ammesso e non concesso ch'io sia in grado di farlo. Il dato comune, in ogni caso, è il ruolo sempre più rilevante delle autorità governative nel modellare il volto delle nuove città o metropoli (d'ora innanzi userò il termine indifferenziatamente, dopo l'avvertimento ora posto). Ma è un ruolo diverso da quello del passato. Esso si esprimeva un tempo con lo strumento gerarchico del piano regolatore, ossia con

l'intervento della mano pubblica a cui i desiderata privati dovevano piegarsi, fatto salvi i processi di *bargaining* precedenti. Ora prevale in ogni latitudine e longitudine, su scala mondiale, una progettazione contrattata, che co-definisce con gli attori privatistici la fisionomia delle trasformazioni urbane. È l'inveramento della poliarchia su scala diffusa, ossia il disvelamento che a fianco e financo con più forza della rappresentanza territoriale, nel farsi della decisione, opera prepotentemente il potere situazionale di fatto. Il problema del potere diviene, dunque, centrale, anche se la retorica sulla “regolazione” di matrice francese ha avuto spesso il ruolo di obliarlo eufemisticamente.

Ciò che non si può obliare è il ruolo sia di creazione di domande di beni e di servizi che le città sono potentemente in grado di attivare anche dopo la deindustrializzazione di talune di esse, soprattutto in Europa, sia di attivazione di potenziali di offerta di beni e servizi produttivi e simbolici, come è evidente negli studi particolarmente importanti di antropologia urbana, che si sviluppano con un'intensità sempre maggiore.

I consumi si dipanano secondo logiche che si sviluppano soltanto se anche i servizi offerti dalla mano pubblica, per esempio, migliorano e questo riclassifica in forma radicale il rapporto tra pubblico e privato a partire dalla dimensione urbana. Il mercato trova in tal modo un sostegno nella rete di servizi che il governo della città è in grado di offrire e questo è un formidabile incentivo per riclassificare il rapporto tra funzioni direttive e funzioni decisionali nell'aggregato urbano. Questa è la ragione di fondo che spiega la crescita dell'interesse delle città come reti della conoscenza e poli aggregativi possibili dell'eccellenza nelle prestazioni lavorative, con tutta la vulgata sui talenti creativi che ne consegue.

La valorizzazione del capitale non si fonda più sulle logiche della città meramente produttiva, quanto su quelle della città dei servizi, sia in Europa sia nei continenti in cui alle città è ancora affidato un ruolo industriale (si pensi per esempio ad Agra, a Pechino, a Mumbai ecc.).

Queste trasformazioni impongono di riflettere sullo stesso concetto di rendita fondiaria, come fa Tocci nel suo articolo. I classici definivano la rendita fondiaria urbana come il frutto del possesso di un bene scarso o irriproducibile. In questo caso il suolo, con una destinazione rivolta all'edificazione abitativa o produttiva o di servizio: un bene sempre più scarso e quindi produttore, appunto, di un utile non soggetto al rischio tipico dell'intrapresa. Oggi viviamo tanto negli anni della rendita urbana non assoluta ma differenziale, ossia non generata dal passaggio di destinazione del suolo (da agricolo a edificatorio), quanto in quelli della formazione di un utile che si produce grazie alla particolare posizione del suolo posseduto in relazione al territorio in cui si colloca, oppure per particolari sue caratteristiche che lo rendono ancora più scarso e irriproducibile.

La caratteristica saliente di questa rendita differenziale, tuttavia, è quella della sua proliferazione a macchia d'olio o a raggiera o ad arcipelago, estensivamente, non intensivamente: con le città diffuse, diluite nello spazio, con la campagna urbanizzata e la città colonizzata dalla campagna, come aveva preconizzato Kemal Karpat nei suoi pionieristici studi su Istanbul negli anni sessanta del Novecento. Un insediamento umano che ha sconvolto tutti i presupposti “lecorbusiani” di città lineari e simili, per fondarsi, invece, sul caos del trasporto individuale e lo spreco energetico di massa, con conurbazioni ad alveare fitto e variabile, quali mai si erano viste prima nella storia mondiale. Da un mondo

dicotomico urbano-rurale, centro-periferia, si passa a un mondo a frattali, a geometria variabile e instabile, con altissimi costi di sostenibilità, proprio allorché quest'ultima è divenuta il leitmotiv degli sprovveduti saliti in cattedra. Ma mentre tutto ciò potrebbe implicare, cartograficamente, una città sempre più “incapsulata” nel localismo, i terminali tecnologici e di relazione commerciale e intellettuale despazializzano e deterritorializzano l'insediamento a frattali e lo collegano con l'universo-mondo dell'abbassamento dei costi di transazione di tempo e di spazio, ottenibile grazie all'ITC e alla possibilità di spostamento delle masse umane grazie a quella stessa trasformazione dei costi di transazione (low cost ecc.).

La complementarità e la sinergia sono i paradigmi relazionali transnazionali della città a frattali. È significativa l'universalizzazione della “perdita di bellezza” che lo sviluppo a macchia d'olio ha provocato in tutto il mondo. Non è possibile, forse, una manutenzione della bellezza in una città a frattali. Mi viene alla mente (ho ritrovato un ritaglio di un quotidiano in un vecchio libro della mia seconda giovinezza) quanto Antonio Cederna affermò in occasione della sua elezione a deputato romano nel 1989: «La città continua a espandersi senza regole né misura, caoticamente verso sud, stringendo sempre più l'Appia nella sua morsa: vengono attuati nuovi attraversamenti, si addensano nuove borgate, la città dilaga senza soluzione di continuità, come un'infezione. Scompare il distacco tra città e colli, tutto diventa un'ininterrotta serie di sciatti, lerci sobborghi: una nuova immensa escrescenza si propaga a sud, con tutti i suoi deleteri effetti sulla città, conferma dell'anarchica espansione a macchia d'olio, scomparsa di tutte le zone verdi sotto un'unica colata cementizia, congestione e minaccia

di distruzione del centro storico, sconfitta di ogni razionale pianificazione». È quello che è avvenuto, ma non solo a Roma: in tutto il mondo. Il mondo soprattutto non europeo, come sa chiunque affidi il suo cuore a uno slancio di conoscenza che travalica l'Atlantico, sino al Pacifico...

Il fenomeno dell'espulsione dei residenti abituali dai centri storici in tutto il globo è noto da tempo e dovuto all'aumento dei prezzi delle aree abitative in misura esponenziale. Soltanto in Italia, del resto, tra il 1998-2005 l'aumento medio dei valori immobiliari è stato del 69%, a fronte di un aumento dei redditi del 16%.

La città europea e nordamericana, salvo quelle eccezioni straordinarie che sono ancora le città dell'automobile e della siderurgia negli Stati Uniti, è radicalmente cambiata. Non è più lo spazio della riproduzione di una forza lavoro industriale, i cui rappresentanti politici cogestivano interclassisticamente le funzioni di urbanizzazione in un complesso equilibrio tra conflitto e partecipazione. I conflitti francesi nelle *banlieues* sono stati i più esemplari epifenomeni di quanto intendo significare: la nuova produzione immateriale – autonoma, diffusa, piccola e media attorno alla famiglia che svolge attività d'intrapresa in forme nuove rispetto al passato – è ancora istituzionalmente invisibile e per certi versi ingovernabile proprio laddove – la città medioevale e poi borghese – era nata l'idea stessa di governo della polis.

Su, in, tra, questa informalità invisibile si incista, con prepotenza, un'altra forma di rendita: quella finanziaria, mondializzata per eccellenza e per definizione, che non ha nulla di *embedded* ma tutto di transnazionale, e che pure deve trovare un punto di appoggio per la stessa logica della sua valorizzazione, che altrimenti non diviene possibile.

Rendita urbana, rendita fondiaria, rendita

finanziaria si fondono in un magma di frattali. Ma quella fusione è potentissima, perché senza la finanza la rendita urbana non si realizza. Questa è l'altra grande trasformazione sotto i nostri occhi. Lo stesso marketing territoriale perde la sua densità ricreativa e da competizione *des loisirs*, per divenire ipostatizzazione di un modello di governo cittadino assimilato – tragicamente – a quello delle imprese capitalistiche. Le città si fanno portatrici di una vera e propria politica economica diretta transnazionalmente, dalle società immobiliari e finanziarie più aggressive che hanno per oggetto aree edificabili e piani di rientro dagli indebitamenti che si sono rivelati disastrosi. Viene delineandosi una vera e propria simmeliana aggregazione di società segrete che hanno come fine, nelle nuove città, di allocare interessi finanziari, politici, immobiliari che ovunque hanno una trama finissima di relazioni omofiliache, familistiche, consanguinee. La globalizzazione transnazionale è la quintessenza formativa di tali società segrete. Il mercato presupposto perfetto altro non è che la reificazione dell'emofilia collusiva dentro, al margine, fuori dalla legge. Di qui il nuovo nesso che esiste tra ingiustizia e città e che deve divenire il nuovo terreno di studio eticamente orientato nel futuro.

In questa luce dobbiamo ripensare ai due fattori genetici della rendita fondiaria posti a fondamento dei due modelli ottocenteschi di Ricardo e von Thünen. Infatti, se la rendita è legata a vantaggi localizzativi in cui l'informazione e il livello di domanda giocano un ruolo decisivo, allora essa può trasformarsi in elemento decisivo per la realizzazione della fisionomia della città e del territorio, quale che sia la sua nuova forma, come quella prima evocata. Ma questo può avvenire solo se si pongono in atto forme efficaci di controllo della rendita. Occorre

limitare la scarsità dei suoli destinati a uso urbano e il costo sociale di tale produzione deve essere sostenuto da coloro che ne beneficiano. Di più: la rendita deve ridistribuirsi con la creazione di infrastrutture che rendano possibile dotare di capacità edificatrice luoghi non vantaggiosamente localizzati. Infine, il prelievo fiscale deve tornare a essere, dopo decenni di *supply-side economy*, uno strumento centrale di giustizia distributiva.

In questo modo, le economie di agglomerazione e i rendimenti crescenti di scala urbana continuerebbero sì a costituire le ragioni di fondo per cui esistono le città, ma vedrebbero prodursi nel loro stesso seno dei processi tali per cui non sarebbero in vigore solo le logiche del rapporto tra *rendita* e *profitto*, ma anche una dinamica che individua nell'urbanizzazione una potenzialità di generare innovazione. In questo modo la molla dello sviluppo urbano non risiederebbe solo nel livello differenziale del profitto atteso dagli imprenditori rispetto a quello atteso dagli operatori immobiliari.

L'altro elemento del motore dell'economia e della città potrebbe essere rappresentato dall'innovazione (e, quindi, dal profitto schumpeteriano), intesa come una variazione delle tecnologie nei mercati e nei prodotti e, nello specifico urbano, nelle attività presenti nella città: il proprietario del suolo urbano sarebbe posto in grado di appropriarsi, grazie all'"agglomerazione" dei vantaggi "dell'atmosfera urbana" generatrice d'innovazioni, dei profitti schumpeteriani.

In questo modo, come hanno ben detto studiosi innovativi come Allen Scott, la rendita fondiaria urbana non sarebbe più intesa soltanto come un ostacolo alla diffusione capitalistica, alla sua riproduzione allargata. Del resto la città "a frattali" ne è la dimostrazione. La rendita diviene, ormai,

uno degli strumenti di una nuova accumulazione originaria che consente la creazione delle immense cittadelle del consumo capitalistico e quindi della sua riproduzione ciclica: i centri commerciali, le città-dormitorio estese sino all'universalizzazione della disgregazione metropolitana, con la stessa fuga dai centri storici che alimenta tali fenomeni fornendo loro una sorta di legittimazione culturale. Di più: la "gentrificazione" delle aree urbane conduce a una nuova riqualificazione dei centri storici. E questo mentre la valorizzazione del suolo è inserita con grande forza nel processo di finanziarizzazione dell'economia globale: si tratta di un investimento fondiario puro, che può essere trattato come un derivato, come un processo di vendita di azioni di società costruttrici prima che sia iniziata ogni attività produttiva edificatoria. È la società per azioni che riappare nella sua forma pura per la valorizzazione rischiosa, da *securitization*, della stessa rendita fondiaria urbana differenziale. Queste nuove strategie di realizzazione della rendita sono dinanzi ai nostri occhi: sono le cattedrali delle nuove edificazioni che, oggi in tempi di depressione economica mondiale, l'interruzione del circuito della liquidità interbancaria ha ridotto a scheletri immoti che attendono una nuova iniezione di capitali che tarderà per moltissimo tempo, ma che per ora, con la sua interruzione, ci ricorda che ogni modello di valorizzazione del capitale, tanto più di quelli che avvengono attraverso la rendita, è pervasivamente in atto. Ma è soggetto a quell'instabilità – la pericolosa innovazione, ricordiamolo! – che il dimenticato Hyman Minsky ci aveva descritto quarant'anni or sono con insuperata – e inascoltata – perizia antiveggente. Anche di questo ci parla il rapporto tra *rendita* e *profitto*, i cui simboli vivono con noi, oggi, come nuovi "cittadini" della globalizzazione.

TRA URBANISTICA E MERCATO

di Walter Tocci, vicesindaco di Roma dal 1993 al 2001

Ora che sta volgendo al tramonto, si può comprendere meglio che cosa è stato l'ultimo ciclo di euforia immobiliare. La crisi dei *subprime* è come la nottola di Minerva che si alza in volo verso sera, sollecitando il pensiero a trarre un bilancio della giornata. Come accade in tutte le bolle, l'espansione sembrava non finire mai, ma all'improvviso le illusioni del mercato sono esplose con fragore. Laddove c'era ricchezza senza limiti è arrivata la miseria senza motivi. Sono cadute insieme le due forme di rendita – quella finanziaria e quella immobiliare – come insieme erano cresciute nel decennio passato, rivelando un indissolubile legame strutturale e, forse più, una medesima visione del mondo. La condivisione di ascesa e declino mette in luce la natura anfibia di questa *economia di carta e di mattone*, capace di

librarsi su quanto di più etero e inafferrabile, e d'altro canto saldamente ancorata a quanto di più primordiale e solido. Chi l'avrebbe detto che il "turbo-capitalismo" si sarebbe inceppato sul vecchio sogno piccolo borghese della casetta in proprietà? Chi l'avrebbe detto che, dopo tanta retorica sulla società della conoscenza, bisognava tornare a occuparsi delle rate dei mutui immobiliari come principale problema della globalizzazione? E ancora, chi l'avrebbe detto che una potenza mondiale come gli Stati Uniti vacillasse a causa di 5 milioni di americani insolventi? L'immobiliare è stato il proseguimento della finanziarizzazione con altri mezzi e mai il rapporto tra questi due modi di formazione della ricchezza era stato così organico.

C'ERAVAMO DIMENTICATI DELLA RENDITA URBANA

Nella fase di espansione urbana che va dalla ricostruzione del dopoguerra fino agli anni settanta ha prevalso una sorta di *rendita marginale*, prodotta dal progressivo ampliamento dei tessuti edilizi: la decisione pubblica di spostare i confini dell'edificato valorizzava i terreni limitrofi sottraendoli all'uso agricolo. Il salto era enorme e corrispondeva a una mutazione di specie della valorizzazione, che passava dagli irrisori redditi dominicali al florido mercato immobiliare. La finanza entrava nel processo nel modo semplice e tutto sommato subalterno del credito bancario, che consentiva al costruttore di sopportare i costi di costruzione per poi incamerare con la vendita degli immobili una rendita di gran lunga superiore a un ordinario profitto industriale. Gli attori protagonisti del processo erano pochi e ben definiti: il politico e il costruttore prendevano le decisioni e il tecnico svolgeva una funzione servente, ma in alcuni casi anche di coscienza critica del processo. Tranne poche esperienze positive di pianificazione, nella maggior parte dei casi è prevalso il metodo clientelare, immortalato dalla frase scambiata – "A Fra', che te serve?" – tra un politico della capitale e un famoso palazzinaro romano. È stato il trionfo della speculazione immobiliare che tanti guasti ha prodotto nelle nostre città, lasciando segni indelebili.

Il fenomeno era facilmente leggibile. Venne, infatti, raccontato da grandi campagne giornalistiche e scandito da appassionati dibattiti politici. La questione coinvolse l'opinione pubblica ed entrò in profondità nel tessuto culturale, arrivando a produrre neologismi nel linguaggio popolare, da *speculazione a palazzinaro*, a tanti altri, trovando perfino rappresentazione nelle forme artistiche – per esempio, nella letteratura con *La speculazione edilizia*

di Italo Calvino e nel cinema con *Le mani sulla città* di Francesco Rosi.

Con la rivoluzione terziaria degli anni ottanta cambiò il verso della trasformazione. Si tornò a operare all'interno della città per rispondere ai bisogni localizzativi e di prestigio delle nuove funzioni terziarie, utilizzando gli immobili liberati nel contempo dalla dismissione industriale e dalle funzioni pubbliche (caserme, ferrovie, poste, uffici amministrativi ecc.). Prevalse quindi la cosiddetta *rendita differenziale*, termine che allude al tema ricardiano dei terreni a diversa fertilità e che in questo caso indica la valorizzazione di immobili interni alla città, dotati di vantaggi posizionali diversi tra loro e superiori a quelli marginali.

La trasformazione divenne molto più complessa e meno decifrabile per quanto riguarda sia gli attori sia le modalità. Tipicamente la decisione pubblica consisteva nel modificare la destinazione d'uso di immobili già esistenti, richiedendo quindi la concertazione di diversi soggetti pubblici e privati. Il pallino non era più solo in mano al Comune, ma riguardava l'amministrazione statale e le stesse aziende pubbliche.

Il capitalismo industriale, che fino a quel momento aveva guardato con aristocratica diffidenza l'imprenditoria del mattone,¹ dovette fare i conti con le regole della trasformazione per portare a termine il

¹ Ancora negli anni settanta Gianni Agnelli si dichiara convinto che: «Oggi in Italia l'area della rendita si è estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il profitto d'impresa. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire» (Della Seta P., Salzano E., *L'Italia a sacco*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 11. La grande campagna di "L'Espresso" contro "il sacco di Roma", dal titolo *Capitale corrotta Nazione infetta*, vedeva accomunati comunisti filosovietici, industriali romani ed esponenti del partito liberale come Cattani.

riuso dei grandi impianti produttivi – dal Lingotto alla Bicocca, per citare due casi emblematici. La dismissione industriale fece scoprire ai capitalisti i vantaggi immeritati delle plusvalenze immobiliari, un modo più semplice di arricchirsi, senza dover fare i conti con l'organizzazione del ciclo produttivo. Se in passato la borghesia industriale più avveduta aveva civettato con i riformisti intorno all'improbabile patto tra produttori, a quel punto venne messa in soffitta qualsiasi ipotesi di separazione tra rendita e profitto e non se ne parlò mai più. Con la rendita *differenziale* non bastava la furbizia levantina del *palazzinaro*, era necessario un soggetto coordinatore in grado di allineare le decisioni delle pubbliche amministrazioni, dei politici, dei proprietari, degli industriali, nonché di gestire la complessità tecnica, logistica e di marketing connessa alle nuove funzioni terziarie, di sostenere finanziariamente i tempi lunghi della trasformazione e di catturare il consenso dell'opinione pubblica mediante adeguate campagne mediatiche. Emerse quindi la nuova figura dell'immobiliarista-finanziere, che prese rapidamente il sopravvento nello scenario dei poteri urbani, sicché oggi bastano pochi nomi per riassumere le vicende urbanistiche delle maggiori città italiane, quasi sempre legati alla proprietà dei giornali in esse più diffusi. Per quanto i vecchi *palazzinari* soffrissero di cattiva stampa, i nuovi finanzieri furono in grado di muovere le corde del consenso popolare, non solo con le tradizionali campagne giornalistiche ma con affinate strategie di elaborazione degli apparati simbolici a sostegno dei programmi immobiliari. Nacque proprio negli anni ottanta l'*effimero strutturale*, cioè l'organizzazione di grandi eventi che focalizzano le decisioni pubbliche, anche mediante legislazioni d'emergenza, in modo da assicurare un termine ai progetti immobiliari che

altrimenti andrebbero troppo per le lunghe.² A chiudere quella fase intervenne l'esplosione della bolla immobiliare dei primi anni novanta, che determinò, non solo in Italia, un breve raffreddamento della febbre edilizia, giusto il tempo di riorganizzare le fila e inventare nuovi strumenti. Infatti, già alla fine di quel decennio ricominciò un nuovo ciclo di valorizzazione immobiliare che arrivò fino al crollo dei *subprime*, passando per livelli di crescita mai raggiunti in precedenza. Stavolta lo strumento principe è il fondo immobiliare introdotto proprio in questo periodo in Italia, seppure in ritardo rispetto agli altri paesi. Esso consente di raggruppare in un portafoglio unico le proprietà di una vasta gamma di immobili e di coinvolgere anche i piccoli risparmiatori in operazioni altrimenti fuori dalla loro portata, godendo altresì di agevolazioni fiscali nelle transazioni negate ai comuni cittadini. Con il fondo la valorizzazione approda a una rendita immobiliare *pura*, più distante dalle concrete condizioni fisiche della trasformazione edilizia e sempre più prossima alle tendenze macroeconomiche determinate dalla finanziarizzazione. Allo stesso tempo, però, il fondo immobiliare favorisce una maggiore opacità delle operazioni rispetto alla normale gestione finanziaria, che pure non ha brillato per trasparenza. A tale surplus di opacità contribuisce anche il fatto che «le metodologie di controllo delle performance dei gestori immobiliari non sono ancora ben sviluppate come quelle che vengono applicate

² Così, la città diventa un gran festeggiare, dalle varie Expo alle Colombiadi, fino al disastro dei Mondiali di calcio del 1990, quando il sistema di Tangentopoli mostra tutta la strumentalità di quelle liturgie. Per una descrizione di tali meccanismi nella capitale rinvio al mio *Roma che ne facciamo*, Editori Riuniti, Roma 1993.

per controllare i gestori dei fondi mobiliari».³ La rendita immobiliare *pura* riguarda potenzialmente tutto il patrimonio esistente, non solo le nuove costruzioni, quindi supera e allo stesso tempo assorbe al proprio interno sia le rendite *marginali* sia quelle *differenziali* sviluppate dalla trasformazione urbanistica. Il risultato è appunto una generale euforia immobiliare, che non solo ha stimolato la produzione edilizia ma ha alimentato un forte aumento della domanda e di conseguenza un balzo in avanti della valorizzazione. I numeri del decennio 1997-2006, secondo le stime Cresme, sono impressionanti: la produzione edilizia residenziale è aumentata di circa il 40%; le compravendite annue sono raddoppiate e nel periodo hanno riguardato circa un terzo dello stock esistente; i valori immobiliari sono aumentati del 63% nella media nazionale e quasi raddoppiati a Milano e Roma; la crescita degli investimenti nelle costruzioni è stata doppia (13,6%) rispetto a quella del Pil. Si è trattato del ciclo immobiliare più intenso dell'ultimo mezzo secolo, secondo solo a quello della ricostruzione nel dopoguerra. Con lo strumento del fondo la rendita immobiliare si comporta a tutti gli effetti come un prodotto finanziario, portando a compimento un lungo processo di immedesimazione guidato da un'affinità elettiva che già Marx aveva colto nella fase di passaggio dall'agricoltura all'industria, osservando tra la rendita fondiaria e quella finanziaria la comune natura di «capitale fittizio»,⁴ inteso come un diritto

³ Cesarini F., Gualtieri P., *I Fondi comuni di investimento*, il Mulino, Bologna 2005, p. 71.

⁴ «La conclusione cui giunge Marx, ma senza spiegare bene il suo percorso, è che la terra dev'essere considerata come una pura risorsa finanziaria, perché si è trasformata in una forma di "capitale fittizio". Questa è la condizione, a mio parere, che determina la forma pura di proprietà

di proprietà su un qualche reddito futuro. Solo con la moderna *economia di carta e di mattone* questo processo ha raggiunto la compiuta maturità. Appare in tutta la sua mirabile costruzione una sorta di piano inclinato che collega l'astrazione della finanza con la materialità delle cose, mettendo tutto in movimento in virtù di una forza di gravità di natura economica.⁵ La rendita immobiliare *pura* dei fondi costituisce una fase più avanzata del processo di astrazione avviato dai suoi predecessori, cioè la rendita *marginale* e la rendita *differenziale*. Infatti, ciò che distingue queste tre diverse fasi è proprio il ruolo crescente della componente finanziaria, la quale si presentava nel modo banale del prestito bancario durante il periodo espansivo, per diventare già soggetto organizzatore nel riuso urbano e approdare infine a una presa di distanza dalla trasformazione fisica, che serve però ad avvolgere la totalità della massa edilizia, sia quella esistente sia quella in trasformazione. Solo con la terza fase si compie il distacco dalla realtà, poiché la prima e la seconda mantenevano pur sempre un rapporto con la mutazione fisica: la rendita *marginale* rappresentando la forza centrifuga che spostava i confini dell'espansione; la *differenziale* costituendo la forza centripeta che induceva il riuso della città industriale. Ora, invece, la città reale diventa quasi un pretesto per una valo-

fondaria nel capitalismo» (Harvey D., *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano 1998, pp. 118-119). Per l'approfondimento del pensiero marxiano sulla rendita e per la ricostruzione del dibattito classico, si veda Camagni R., *Principi di economia urbana e territoriale*, Carocci, Roma 2008.

⁵ Traggo l'immagine da Stefano Maschietti ("Per una cura dell'habitat: pensieri sull'economia globale e sull'oikonomia preglobale", in *Oikonomia*, a cura di Ferrario E., Lithos, Roma 2007), che individua nella finanziarizzazione «il segno che istituisce la drastica frattura gerarchica, nello spazio-tempo, tra i fattori del ciclo economico, disponendoli su di un piano inclinato, dove è impossibile star fermi o chiamarsi fuori dal gioco o gioco di forze».

rizzazione immobiliare che si innalza nei cieli della finanza, condividendone sia i radiosi orizzonti sia le tempeste perfette.⁶

Che la rendita *pura* rappresenti una fase del tutto nuova rispetto alle precedenti è confermato da un'analisi di lungo periodo condotta nell'île de France, confrontando una serie storica dei dati dal 1850 ai giorni nostri. Il rapporto tra valori immobiliari e potere d'acquisto si mantiene costante nel lungo periodo, mentre negli anni novanta la rendita mostra un cambio di passo e un andamento sempre più indipendente dai valori economici reali.⁷ Cambiano i caratteri della valorizzazione immobiliare nella fase della compiuta integrazione con la finanza.

La pervasività della rendita *pura* libera gli operatori dal problema del consenso che aveva sconfitto i *palazzinari* e che invece era stato risolto brillantemente dai finanzieri-immobiliaristi. Ora il consenso è determinato dalla circolazione generale della finanza (almeno fino a quando le cose vanno bene) e dalle convenienze più o meno reali distribuite ad ampi strati sociali. Non c'è bisogno di conquistarlo sulle singole operazioni, poiché è connesso all'immagine del mondo creata dalla globalizzazione finanziaria. È l'ideologia della rendita *pura*.

Ne fornisce una rappresentazione la griffe del gran-

de architetto, che aiuta la valorizzazione proprio perché produce un oggetto sradicato dalla città e connesso all'immaginario globale. Le *archistars* non progettano luoghi, ma creano brand per la borsa mondiale della moda. Come un prodotto finanziario che ha smarrito il collegamento con l'economia reale, i grattacieli di CityLife a Milano si staccano dalla città per creare figure insolite e contorte. Per ritrovare un principio di realtà, allora, rimane solo lo sberleffo di chi interpreta l'immagine dei grattacieli come due amici che sostengono il terzo mentre vomita, secondo l'icastica battuta di Gianni Biondillo.⁸

In questa fase estrema di astrazione, la valorizzazione immobiliare porta a compimento il carattere di *capitale fittizio* anche nella dimensione spaziale e non solo nella dimensione temporale. Per comprendere appieno la fenomenologia della rendita *pura* occorrerebbe una rielaborazione delle diverse tradizioni culturali, dal pensiero economico classico alla teoria della pianificazione, ai modelli dell'economia urbana, alla scuola critica marxista, fino a scovare i filoni più trascurati che hanno analizzato la dimensione simbolica della questione. Per esempio, Maurice Halbwachs, noto come grande sociologo della memoria collettiva, in gioventù condusse uno studio pionieristico sui prezzi di esproprio a Parigi, dimostrando la connessione tra l'immaginario collettivo e la valorizzazione immobiliare.⁹

6 «Ciò ha trasformato il mercato immobiliare in una sorta di mercato "sottostante" a quello finanziario per immettere titoli di varia natura allo scopo di incrementare la liquidità del sistema economico [...] La crescita dei valori immobiliari fa leva sull'esistente e solo dopo tracima sul nuovo. Si tratta di un cambiamento radicale del paradigma economico della costruzione della città» (Caudo G., Sebastianelli S., "Dalla casa all'abitare", in Aa.Vv., *L'Italia cerca casa. Progetti per abitare la città*, Catalogo della XI Biennale di Architettura, Electa, Milano 2008).

7 Lacaze J.P., "La speculation, bienfaits et méfaits", *Revue Urbanisme*, n. 362, septembre-octobre 2008, p. 46.

8 Autore tra l'altro di un libro che dedica belle pagine alla Milano di ieri e di oggi: Biondillo G., *Metropoli per principianti*, Guanda, Milano 2008.

9 Halbwachs M., *Les expropriations et le prix des terrains à Paris* (1860-1900), Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, Paris 1909. Per un'agile ricognizione delle tradizioni di pensiero critico sulla rendita, si veda: Petrillo A., "La rendita fondiaria urbana", in "POSSE Politica Filosofia Multitudini", rivista telematica, reperibile all'indirizzo www.posseweb.net/spip.php?article93.

IL TERRITORIO DELLA RENDITA

Nell'ultimo decennio, dopo una lunga incubazione che inizia alla metà degli anni settanta, è esplosa la disseminazione dell'urbano nelle aree regionali. La campagna si è fatta metropoli senza passare per la città. Gran parte delle città italiane sono dilagate nei rispettivi hinterland, creando intorno alla parte consolidata una galassia di insediamenti sparsi. Le chiamiamo ancora con i nomi storici – Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo –, ma essi si riferiscono a oggetti geografici completamente mutati rispetto a quelli sedimentati in una storia millenaria. Si è perso il rapporto tra il nome e la cosa. Quando si dice "Roma", per esempio, il nome richiama la storia di un luogo ben determinato, ma oggi indica un'agglomerazione senza forma su scala regionale.

Lo sconvolgimento geografico prima che urbanistico è frutto della forza del tutto immateriale della rendita *pura*, la quale, come si è visto, agisce direttamente sull'intero stock edilizio, innalzandone il valore complessivo anche a prescindere dalle nuove costruzioni, e quindi tende a ridurre la rendita *differenziale* tra le parti della città esistente. Infatti, negli ultimi anni l'onda di valorizzazione mostra una certa saturazione nelle aree centrali e una forte impennata verso l'esterno della città. Nel 2006, a Roma, i prezzi delle abitazioni sono diminuiti dello 0,7% nel centro e sono aumentati dell'1,2% nel semicentro, del 3,2% nella periferia, del 5,5% nella corona metropolitana, fino al massimo del 9,3% negli altri comuni della provincia.¹⁰ Questo gradiente

della valorizzazione dipende dall'aumento della domanda innescato dall'espulsione dei cittadini con redditi medio-bassi, i quali, in seguito all'abbandono di qualsivoglia politica di edilizia sociale, sono costretti a cercare casa nei comuni dell'hinterland. Ciò rilancia il ruolo della rendita *marginale*, in forme nuove rispetto agli anni cinquanta, non più per spostamenti incrementali del confine urbano, ma superando il concetto stesso di confine in una disseminazione di brani di città e di campagna a una scala tendenzialmente regionale.

La rendita *pura* crea un'onda della valorizzazione che agisce sull'intero sistema urbano, prima colmando la città compatta e poi traboccando (*spill-over*) nello *sprawl* delle aree metropolitane. In assenza di efficaci politiche pubbliche, questa forza espansiva si traduce in un bulimico consumo di suolo. Dal 1990 al 2005, l'Italia ha consumato 3,7 milioni di ettari di superficie libera (17%), un'estensione superiore a quella di Lazio e Abruzzo.

Lo *sprawl* è un fenomeno internazionale: in Europa è oggetto di preoccupate analisi e in diversi casi anche di strategie di contenimento, mentre negli Stati Uniti costituisce da sempre una modalità dominante di crescita urbana, non solo per ragioni di costume ma per la disponibilità di grandi spazi. L'Italia è molto diversa per storia e natura, eppure sembra voler importare questo modello americano, in controtendenza rispetto agli orientamenti europei e in aperto contrasto con i caratteri peculiari della penisola. Basti pensare a come sono stati già compromessi alcuni habitat caratteristici: la valle del Po, l'agro romano, la riviera adriatica, il golfo di Napoli ecc.

È una forma territoriale dissipativa non solo delle memorie del passato ma anche delle risorse del presente. Per servire queste agglomerazioni a bassa densità, tutte le reti urbane devono essere allungate,

10 Borsa immobiliare di Roma, 8° Rapporto sul mercato immobiliare in Italia e a Roma nel 2006, Camera di Commercio di Roma, Roma 2006, p. 105.

determinando in tal modo alti costi infrastrutturali che appesantiscono i bilanci pubblici già impegnati a recuperare una dotazione di servizi spesso insufficiente. Non è abituale in Italia analizzare gli effetti di questa forma spaziale diradata. Modelli di simulazione elaborati da ricercatori americani hanno simulato gli aumenti di costo degli schemi a bassa densità rispetto a quelli più compatti: 25% per il consumo di suolo, 12% per le strade e 7% per i servizi municipali.¹¹ Lo sregolato *sprawl* italiano ha sicuramente accumulato un significativo appesantimento dei costi di investimento e di gestione dei servizi urbani. Da qui è venuto un contributo rilevante alla crisi fiscale dei comuni nel decennio passato.

La risposta degli amministratori di solito peggiora il fenomeno. Il Comune non ha le risorse per realizzare le infrastrutture – si sente ripetere ossessivamente – e quindi le ottiene dai privati in cambio di varianti urbanistiche. Queste, però, sono quasi sempre realizzate in uno squilibrio tra la rendita incamerata dai privati e gli oneri a carico del pubblico, con il conseguente aggravamento dei bilanci comunali. Tale effetto non viene interpretato correttamente, o per malafede o per ingenuità, e quindi si tende a reiterare il processo con ulteriori varianti urbanistiche e progressivi peggioramenti del deficit, in un circuito vizioso senza fine.

Lo scambio ineguale di queste pratiche di urbanistica contrattata è coperto da una forte asimmetria informativa. Le cubature autorizzate al privato vengono considerate come un patrimonio a disposizio-

ne dell'amministrazione che può essere scambiato in una trattativa privata con il proprietario a fronte di presunti vantaggi in termini di aree o contributi agli investimenti. Si fa finta di non vedere gli effetti della decisione urbanistica sulla vita collettiva e sull'organizzazione dei servizi urbani, oscurando così lo squilibrio tra rendita privata e costi pubblici della trasformazione.

In realtà l'equilibrio dovrebbe essere assicurato dallo strumento degli oneri di concessione e di urbanizzazione previsti dalla legge. Le pressioni dei proprietari hanno convinto gli amministratori e i legislatori a tenere bassi questi oneri, secondo la radicata mentalità che ritiene necessario incentivare lo sviluppo edilizio con risorse pubbliche, come se non bastasse la rendita.

Questi favori ai proprietari hanno impedito al pubblico di incassare parti significative della bolla immobiliare del decennio passato. A Milano gli oneri furono fissati nel 1991 a 120 euro/m², corrispondenti al 3% del prezzo medio di vendita delle case, e sono rimasti fermi fino al mese di gennaio 2009. A Roma gli oneri sono più alti, 217 euro/m², corrispondenti al 6% dei prezzi di vendita, eppure secondo fonti comunali sono in grado di coprire solo il 60% dei costi di urbanizzazione strettamente connessi alle singole costruzioni. A Napoli sono molto bassi, 56 euro/m², seppure in linea per la percentuale dei prezzi di vendita al 3%, ma non vengono aggiornati dal 1985.¹² Come se non bastasse, è stato cancellato il vincolo di utilizzazione delle entrate da oneri per gli investimenti. I comuni

possono utilizzare quelle risorse per le spese correnti, accrescendo così il deficit di infrastrutture. È come la storia di quel buontempone che si scaldava bruciando i mobili di casa.

L'urbanistica contrattata ha promesso di ottenere oneri superiori a quelli previsti dalle norme, offrendo in cambio ai privati l'alleggerimento delle regole. Il modello ambrosiano è forse quello che più di altri ha teorizzato tale approccio, ma non sembra aver mantenuto la promessa. Uno studio di Roberto Camagni analizza i costi e le valorizzazioni di alcuni piani urbanistici rappresentativi della situazione milanese, ottenendo una quota aggiuntiva di oneri pari all'1% del valore di mercato e del 14% rispetto agli oneri già previsti dalla legge. Se questi fossero stati aumentati per tempo, superando un blocco quasi ventennale, si sarebbe ottenuto un risultato ben maggiore. Inoltre lo studio mette a confronto questi piani con analoghe trasformazioni di Monaco di Baviera e trova per Milano livelli di oneri complessivi tre-quattro volte più bassi.¹³

Non a caso il tema è poco indagato, ma se ciò accade nella città più impegnata nel metodo negoziale possiamo ragionevolmente supporre che in Italia la parte di rendita acquisita dal pubblico è di gran lunga inferiore rispetto al quadro europeo. D'altronde ciò è in sintonia con una più generale tendenza nazionale a socializzare i costi e a privatizzare i vantaggi. È quasi un luogo comune lamentarsi del ritardo strutturale delle nostre città rispetto a quelle

europee, eppure c'è scarsa consapevolezza dei processi che causano la bassa dotazione di infrastrutture. Anche in sede di pianificazione di un quartiere si mettono in conto al privato le urbanizzazioni interne al progetto, ed è già un caso molto positivo, ma si finge di non vedere i costi infrastrutturali molto più alti, necessari per connettere le reti del nuovo insediamento a quelle dell'intera città. Nello *sprawl* questi costi di adduzione crescono in modo vertiginoso e incidono non solo negli investimenti ma ancora di più nelle spese di gestione dei servizi. Quella forma diradata è quanto di peggio possa esistere per i trasporti pubblici. Infatti, i cittadini vanno ad abitare sempre più lontano e hanno bisogno comunque di recarsi in città per lavorare, con l'evidente accentuazione di tutti i fenomeni di pendolarismo, sia per il numero degli spostamenti sia per la lunghezza dei medesimi. Gli insediamenti lontani e a bassa densità difficilmente possono essere serviti da mezzi pubblici, i quali hanno bisogno di alte densità per funzionare con efficacia verso i cittadini e con efficienza rispetto alle finanze pubbliche. Un quartiere isolato nell'hinterland presenta un'accessibilità su ferro, cioè la probabilità di trovare una stazione entro una distanza pedonale, di gran lunga inferiore rispetto alla città compatta. Nello *sprawl* romano, per esempio, l'accessibilità su ferro delle zone esterne al Grande raccordo anulare è tre volte più bassa della media cittadina e sei volte più bassa della città consolidata.¹⁴ Quindi, se un cittadino abbandona la vecchia residenza e va a vivere nell'hinterland, è molto proba-

11 La ricerca è stata realizzata dal TCRP, un ente federale incaricato di studiare soluzioni innovative in materia di trasporto urbano. I risultati sono commentati da Gibelli M.C., "La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative", in *No sprawl*, a cura di Gibelli M.C., Salzano E., Alinea, Firenze 2006, pp. 91-96.

12 Arona A., "Oneri concessori, record a Roma e saldi a Milano", "Il Sole 24 Ore" del 13 gennaio 2006. L'articolo riassume uno studio Nomisma-Cresme relativo a dieci città italiane.

13 Camagni R., "Il finanziamento della città pubblica", in Baroni M. (a cura di), *La costruzione della città pubblica*, Alinea, Firenze 2008. Gli oneri dei progetti milanesi costituiscono il 9% del valore di mercato. Una successiva ricerca ha rilevato percentuali ancora più basse, di circa il 4-5%. Si veda Arcidiacono A., Pogliani L., "Ma i cittadini cosa ci guadagnano", in Aa.Vv., *Per un'altra città*, Maggioli, Ravenna 2008.

14 Tocci W., Insolera I., Moranti D., *Avanti c'è posto*, Donzelli, Roma 2008, p. 112. Sul rapporto tra residenza e mobilità si veda: Kaufmann V., "Mobilità urbane", "Dialoghi Internazionali. Città nel mondo" n. 7, 2008.

bile che debba lasciare il mezzo pubblico e passare all'automobile. Ciò avrà l'effetto di creare l'ingorgo sulla maglia stradale esistente e a quel punto si dovrà costruire un'autostrada urbana, la quale influenzerà la pianificazione urbanistica successiva, rendendo possibile la realizzazione di nuovi quartieri isolati e lontani, e questo finirà per aggravare l'ingorgo. In tali casi la realizzazione dell'autostrada non solo non risolve il problema, ma ne aggrava la dinamica.

Tutto lo sviluppo territoriale italiano è intrappolato in questo circolo vizioso. Il suo esito finale è la saturazione di vaste aree a bassa densità che si trovano nella strana condizione di essere insieme troppo vuote e troppo piene: vuote perché costituite da insediamenti poco densi con un alto consumo di suolo pro-capite; piene perché ormai sprovviste di corridoi liberi dove realizzare le autostrade pur necessarie a quel modello insediativo disperso. Tutti, allora, si stracciano le vesti contro il campanilismo italico che non consente di attuare le opere pubbliche e i più sofisticati denunciano la "sindrome NIMBY"¹⁵ per spiegare il fenomeno. Ma c'entra poco la psicologia sociale, è un problema strutturale determinato dalla forma territoriale dominante, la quale presenta il paradosso di fondarsi sulle autostrade e allo stesso tempo di renderne alla lunga impossibile la realizzazione.

Il fatto che la saturazione sia causata dall'organizzazione del territorio è dimostrato dall'accorciarsi dei percorsi medi sulle autostrade della Val Padana,

con una diminuzione del 10-20% nel ventennio 1980-2000. Tali infrastrutture erano state pensate come collegamenti a grande distanza e invece hanno assunto una funzione di organizzazione locale del territorio con tutte le patologie conseguenti.¹⁶ C'era un modo alternativo per affrontare il problema. Si potevano realizzare nelle aree regionali potenti assi ferroviari, come le S-Bahn tedesche o la RER parigina, che avrebbero funzionato come travi portanti per le altre modalità di trasporto urbano (metro, tram e bus), costituendo così moderne reti integrate di trasporto. Sarebbe stato anche più facile, senza le reazioni di tipo NIMBY, perché si trattava di intervenire su strutture esistenti piuttosto che costruirne di nuove.

Le due modalità di trasporto hanno impatti diversi sull'organizzazione del territorio e sullo sviluppo della rendita. L'autostrada consente lungo tutto il suo tracciato la creazione di rendite marginali tramite la realizzazione di nuovi quartieri che non hanno bisogno di altre infrastrutture per funzionare; quindi, per i percettori di rendita, è un modo relativamente facile di organizzare il territorio, anche se piuttosto grossolano per la qualità degli insediamenti. A Roma, per esempio, negli ultimi quindici anni quasi tutte le nuove edificazioni sono state realizzate sul Grande Raccordo Anulare, divenuto così l'asse portante della nuova periferia regionale.¹⁷ Al contrario, la linea ferroviaria consente la valo-

rizzazione immobiliare solo in punti singolari, in corrispondenza delle stazioni e spesso in condizioni fondiari complesse che implicano la dismissione dei sedimi ferroviari.

L'autostrada favorisce il diradamento urbano lungo il suo percorso, al contrario la ferrovia induce la concentrazione urbana nelle zone intorno alle stazioni. Non solo, l'investimento pubblico sulla strada diminuisce la sua efficienza all'aumentare degli utenti, fino alla saturazione e alla richiesta di una nuova opera pubblica; al contrario, l'investimento sul ferro migliora l'efficienza all'aumentare degli utenti e paradossalmente produce un effetto benefico anche sulla strada, che sarà meno ingolfata in seguito allo spostamento di una quota di automobilisti sul mezzo pubblico, ottimizzando in tal modo anche il rendimento degli investimenti pubblici pregressi. La strada, al contrario, svuota la ferrovia fino a farla diventare *ramo secco* e quindi dilapida l'investimento pubblico. Quando vediamo un ingorgo siamo portati a rispondere con un cantiere stradale, ma in realtà l'unico modo per allargare virtualmente una strada consiste nel potenziare la ferrovia che scorre nella stessa direzione.

LA RENDITA COME "FORZA IRREGOLARE"

Ogni questione politica ha dietro di sé un problema storico. Sarebbe, quindi, necessario scrivere una storia della rendita in Italia per mettere a fuoco tutte le connessioni che ne hanno contraddistinto l'enorme potere regolativo sui processi economici, sociali, politici e fisici. Bisognerebbe studiare le asimmetrie che hanno fatto della rendita una "forza irregolare", capace, per oltre mezzo secolo, di spostare l'alveo dell'identità italiana. L'enorme crosta edilizia

costruita nell'epoca repubblicana è un artefatto che smentisce per bruttezza e inefficienza tutta la tradizione urbana italiana. Il modello spaziale imposto dalla speculazione e dall'abusivismo è sempre più distante dalla forma del territorio europeo. Lo scarto tra valorizzazione privata e costi pubblici ha provocato una povertà infrastrutturale che stride con la ricchezza del paese. La debolezza degli strumenti culturali, amministrativi ed economici preposti al governo della trasformazione territoriale è al di sotto degli standard di una democrazia occidentale. La "forza irregolare" della rendita rappresenta una sorta di *anti-Italia*, una tendenza sotterranea a minare la tradizione nazionale e il rango di un paese moderno. Eppure, nel suo primato c'è anche molto di italiano, una forza interiore che porta in superficie le scorie di una modernizzazione non metabolizzata, una molla di richiamo delle resistenze ataviche della fase preindustriale, una regolazione dei rapporti sociali basata sul possesso familistico della "roba" verghiana, un attaccamento contadino all'uso del suolo non raffinato da una moderna cultura urbana. Questo dualismo tra *italiano* e *anti-italiano* fa della rendita un crocevia molto significativo per comprendere la peculiarità della nostra modernizzazione.

In tale approccio colpisce una coincidenza spesso trascurata. La sconfitta del ministro Sullo, cioè del massimo tentativo riformistico in urbanistica, avviene all'inizio degli anni sessanta, proprio quando matura un altro smacco, in un campo apparentemente distante, quello tecnologico.¹⁸

¹⁸ Un paese distrutto dalla guerra e in gran parte analfabeta riuscì in poco più di un quindicennio a raggiungere i vertici del sapere moderno: le plastiche di Natta, il grande calcolatore della Olivetti in anticipo sugli americani, il primo satellite spaziale europeo, il sincrotrone di Amaldi, il

¹⁶ Dufruca A., "Strumenti per interpretare e governare la città diffusa: accessibilità e mobilità", in Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di), *No sprawl*, cit., pp. 143-147. La rete autostradale del Nord è ormai un'infrastruttura prevalentemente di servizio locale. Per esempio, sulla Milano-Bologna lo spostamento medio è di soli 70 km. La mitica autostrada del Sole, costruita negli anni cinquanta per unire il paese, oggi funziona per gran parte come un asse interno alla metropoli padana.

¹⁷ Tocci W., "La lezione di Roma", *"L'Unità"*, 18 maggio 2008.

¹⁵ NIMBY è acronimo di *Not In My Back Yard*, letteralmente "Non nel mio cortile". Con tale espressione si indica un atteggiamento ostile nei confronti della progettazione e della realizzazione di opere di potenziale interesse pubblico, nel timore che queste possano avere effetti negativi sui territori in cui verranno costruite. [N.d.R.]

È plausibile mettere a confronto la crisi tecnologica e urbanistica? Sì, perché entrambe sono imparentate per vie traverse con la *speculazione*. L'innovazione tecnologica nasce infatti da un'invenzione, da uno *speculari*, che significa osservare le cose al fine di trarne vantaggio. Soltanto alla fine del XVIII secolo la parola *speculazione* subì uno slittamento semantico, passando dall'uso intellettuale al lessico commerciale, fino a indicare nel senso comune l'attitudine economica a osservare le dinamiche di formazione della ricchezza per trarne un vantaggio. Entrambe le *speculazioni* sono in fin dei conti due modi di barare nel gioco della concorrenza, dotandosi di asset esclusivi, uno intellettuale e l'altro immobiliare, non disponibili per gli altri giocatori sul mercato.

L'Italia moderna non ha mai avuto una grande borghesia industriale o mercantile capace di creare ricchezza vincendo la concorrenza su prodotti standardizzati e diffusi in grandi mercati. Ha realizzato le sue fortune nelle nicchie della domanda, puntando sull'eccezionalità dei suoi prodotti, sulla singolarità delle sue invenzioni, sulla irripetibilità delle sue soluzioni, cioè in sintesi sulla forza dell'ingegno.

Cnen di Ippolito, l'Eni di Mattei, l'Istituto superiore di Sanità di Marotta, crocevia di ben tre futuri premi Nobel, l'innovazione tecnologica dell'Iri. Nel giro di pochi anni molti di questi personaggi scomparvero, alcuni assassinati, come Mattei, altri di morte improvvisa, come l'ingegner Chou, padre dell'informatica, e Adriano Olivetti (di cui va ricordato l'impegno a diffondere in Italia la migliore cultura urbanistica europea tramite l'Istituto nazionale di urbanistica, nonché l'attività operativa a fianco di Fanfani nell'attuazione del piano casa); altri ancora vennero estromessi dai loro incarichi da oscure manovre politico-affaristiche, come nei casi di Ippolito e Marotta. La chimica della Montedison divenne oggetto delle attenzioni della "razza padrona", l'innovazione industriale dell'Iri venne sottratta a un management di prim'ordine e consegnata alle segreterie di partito. Si salvò solo il design del *made in Italy*, abbandonando la grande industria e rifugiandosi nei territori dei distretti. Per il rapporto tra territorio e tecnologia rinvio a Tocci W., *Politica della scienza?*, Ediesse, Roma 2008.

Ma questa fortuna è stata sempre accompagnata dall'altra forma di *speculazione* basata sulla rendita, sull'esclusività del possesso, sull'accumulazione patrimoniale.

La storia italiana può essere rappresentata da un interminabile tiro alla fune tra l'ingegno e la rendita: il primo si afferma nei momenti di prosperità e la seconda vince nei periodi di decadenza. Paradossalmente, negli ultimi trent'anni ha vinto la *speculazione* immobiliare, proprio mentre l'avvento della società della conoscenza offriva grandi opportunità alla *speculazione* intellettuale. Tutto il sistema politico, economico e giuridico si è orientato a favore della prima. È sotto gli occhi di tutti la connessione tra ripiegamento culturale, scarsa crescita, spreco delle intelligenze – soprattutto giovanili –, dissipazione del territorio e crisi dei partiti. Così è fatto un paese che affida le sue sorti al primato della rendita. Alla base di tutto c'è la crisi dell'ordinamento politico. La rendita, infatti, non influenza soltanto l'economia e il territorio, ma organizza a suo modo le relazioni tra gli attori che operano nello spazio pubblico. La rendita è un essenziale problema politico. Forse più difficile di altri, perché coperto da una rimozione collettiva che ne nasconde la portata e il significato.

ALCUNE PROPOSTE

Ci sarebbe oggi l'occasione per riaprire il dibattito politico sulla rendita. È appena ripresa in questa legislatura alla Camera dei Deputati la discussione sulla legge dei suoli. La maggioranza ripropone il disegno di legge Lupi, elaborato nel momento di massimo fulgore della bolla immobiliare. Ora che la crisi finanziaria ha mostrato la fallacia dell'eco-

nomia di carta e di mattone, bisognerebbe avviare un ripensamento. Al di là dei tecnicismi istituzionali, si dovrebbe mettere a tema la svolta necessaria rispetto ai guasti prodotti dall'euforia immobiliare.

Consumo di suolo

È ormai necessario stabilire vincoli nazionali per limitare il consumo di suolo. Si deve prendere atto che le amministrazioni locali hanno dimostrato una debole capacità di autoregolazione e la legislazione regionale non ha saputo rendere cogenti principi di contenimento pur solennemente dichiarati.¹⁹ Questa incontinenza ha ormai lasciato segni indelebili sul territorio e può essere fermata solo da una forte e unitaria volontà nazionale.

Le forme posturbane delle antiche città italiane ormai non differiscono per le scelte di pianificazione ma solo per la presenza o meno di ostacoli fisici o storici che ne hanno condizionato la forza disseminativa. I gradienti di densità dei diversi casi di *sprawl* sono il risultato di una tensione tra la variabile indipendente dell'espansione su vasta area e il contenimento di fattori oggettivi indipendenti dalla volontà pubblica. Così, Genova e Palermo sono più dense, perché avevano i monti come limite; dense sono anche Milano e Napoli, che avevano una fitta rete di comuni contermini; poco densa è invece Roma, perché aveva intorno a sé il grande vuoto delle paludi; bassissima è la densità della conurbazione del Nord-est distribuita sui grandi spazi della Pianura Padana. Nonostante

l'enorme disparità di mezzi, l'uomo medioevale ha lasciato la traccia di una volontà nel territorio, mentre l'uomo del terzo millennio impone solo il segno della sua incontinenza. La sapienza tecnica è infatti utilizzata nella potenza di trasformazione ma non nel potere di regolazione. Le dinamiche del consumo del suolo e della demografia, sempre correlate in passato, sono diventate divergenti negli ultimi decenni: la prima si è impennata con una forte accelerazione, mentre la seconda arrivava alla saturazione.²⁰ Vincoli nazionali nel consumo di suolo nulla toglieranno alle città che già li hanno assunti nei piani regolatori e anzi tali esperienze saranno prese per esempio di buone pratiche.²¹ D'altronde, evitare la saturazione fisica dovrebbe essere l'obiettivo principale di una politica nazionale del territorio, purtroppo cancellata da tempo per un malinteso principio di autonomia locale. In Germania, un federalismo molto più pronunciato del nostro non impedisce al governo centrale di fissare obiettivi ambiziosi di riduzione del consumo di suolo fino a 30 ha/giorno, molto al di sotto del consumo effettivo di 129 ha/giorno rilevato nel periodo 1997-2000.²² Su queste politiche tra destra e sinistra si registra un consenso molto diffuso, proprio come quello che da noi si esprime nella direzione opposta dello spreco.

20 Frisch G.J., "Politiche per il contenimento del consumo di suolo", in Gibelli M.C., Salzano E. (a cura), *No sprawl*, cit., p. 115. Il grafico delle due dinamiche nel Novecento mostra l'inizio della frattura negli anni settanta e poi una divaricazione sempre più intensa fino a oggi.

21 Si veda per esempio il caso pisano: Fontanella P., Micali G., Pisa dei miracoli. *Recupero, conservazione e innovazione urbana*, Donzelli, Roma 2008.

22 Frisch G.J., "Politiche per il contenimento del consumo di suolo", cit., pp. 126-131. Per l'inserimento nella legge urbanistica del criterio consumo zero di suolo si veda Magnaghi A., Marson A., "Un territorio da lupi. Un commento alla nuova legge urbanistica e alcune proposte alternative", "Democrazia e Diritto" n. 3, 2005.

19 Scano L., "Disposizioni per il contenimento del consumo del suolo nella legislazione regionale", in Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di), *No sprawl*, cit. La definizione più perentoria del principio di contenimento del consumo del suolo si trova nella legge della Toscana; in tutte le altre Regioni è presente un richiamo generico, la cui attuazione è rinviata alla strumentazione urbanistica subregionale. Non fanno cenno alla questione solo le leggi di Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Puglia.

Nello Stato francese ancora molto centralista si punta invece sugli accordi tra i Comuni per limitare le conurbazioni diffuse (*Schéma de la Cohérence Territoriale*, SCOT), ma in caso di inadempienza scatta la clausola di sicurezza del principio di *constructibilité limitée*, che vieta di costruire ai Comuni situati entro la distanza di 15 km da un'area urbana di almeno 50.000 abitanti.²³

In Gran Bretagna l'attenzione per tali questioni viene da lontano, era già presente nella legislazione dagli anni trenta e infatti il consumo effettivo di suolo è molto basso, inferiore ai livelli che i tedeschi si prefiggono di raggiungere in futuro. Eppure il governo laburista ha emanato direttive molto impegnative (*Planning Policy Guidance Notes*, n. 3 del 2000) per imporre la giustificazione di nuovi impegni di suolo con analisi preventive di possibili alternative in aree dismesse o sottoutilizzate. E Richard Rogers ha convinto i politici londinesi a governare la crescita di un milione di abitanti nel decennio senza consumare neppure un metro di *green field*.²⁴ Si tratta di scegliere tra queste e altre soluzioni e applicarle al caso italiano. La bulimia territoriale dell'ultimo trentennio ha lasciato tanti brandelli liberi che possono essere riutilizzati senza ampliare ulteriormente i confini urbani.

Cura del ferro

Non si devono realizzare insediamenti senza la garanzia di sufficienti livelli di accessibilità con il trasporto pubblico. La polverizzazione edilizia deve essere ad-

densata intorno ai nodi di potenti reti su ferro a scala regionale, eliminando le previsioni edificatorie non sostenibili. Questa può essere una politica nazionale basata su un vincolo e un'opportunità. Le norme devono fissare indici minimi di servizio di trasporto che bisogna rispettare nell'attuazione di piani urbanistici. In tal senso la legge nazionale deve contenere espliciti indirizzi alle leggi regionali.

L'opportunità, invece, consiste in un grande programma nazionale di investimenti sulle ferrovie regionali per realizzare gli assi portanti di moderne reti metropolitane. Ciò è reso possibile e in qualche modo anche obbligato dalla realizzazione della rete ad "Alta velocità" che produrrà una disponibilità aggiuntiva del 50% di capacità nel trasporto locale. Se però il processo non è governato, si possono avere anche esiti opposti, come si è visto nella realizzazione dell'ottima iniziativa della Freccia Rossa tra Roma e Milano, che ha determinato un peggioramento del servizio per i pendolari.

L'utilità del gravoso investimento sull'Alta velocità che il paese sostiene da quasi un ventennio, infatti, non risiede solo in una manciata di minuti in meno negli spostamenti a lunga distanza, ma proprio nella possibilità di liberare risorse per il trasporto nelle aree metropolitane, dove si trovano le vere sofferenze del traffico. Si dovrebbero potenziare tutte le linee locali, acquistare treni moderni, introdurre nuove tecnologie, creare nuove stazioni come poli di trasformazione urbanistica, integrare le reti, adeguare i sistemi tariffari, innalzare la qualità del servizio agli standard delle S-Bahn e della RER. Dovrebbe essere un ambizioso programma nazionale, che potremmo chiamare di Alta accessibilità metropolitana (AAM), non inferiore a quello dell'Alta velocità (AV) per impegno finanziario e vastità di azione, ma distribuito su tutte le regioni italiane.

Rendite e costi

La rendita è una produzione collettiva di valore, in gran parte causata dalle politiche pubbliche che trasformano il territorio e dal comportamento aggregato dei cittadini. Al contrario, l'appropriazione della rendita è un fatto individuale e può riguardare anche soggetti che non hanno fatto nulla per accrescerla. Per esempio, un appartamento si può valorizzare senza che il proprietario prenda alcuna iniziativa, solo perché i vicini abbelliscono i loro palazzi e il Comune costruisce una metropolitana. Questa appropriazione individualistica di un valore prodotto collettivamente non è solo ingiusta ma anche inefficiente, poiché sottrae risorse allo stesso processo di valorizzazione. Infatti, lo scambio ineguale tra privatizzazione delle rendite e socializzazione dei costi determina un deficit di infrastrutture e quindi alla lunga un raffreddamento della valorizzazione. Si tratta allora di rendere autoconsistente il processo di formazione della rendita: il suo valore deve tornare in una quota maggioritaria nelle casse pubbliche per essere reinvestito nelle infrastrutture, al fine di creare un contesto urbano favorevole alla produzione di nuova rendita, in un circuito virtuoso che alla fine aumenta sia le convenienze pubbliche sia i vantaggi privati.

Per ottenere tale risultato occorre innalzare gli oneri concessori e urbanistici fino a raggiungere l'effettiva copertura dei costi di urbanizzazione relativi a opere interne ai nuovi insediamenti e a contribuire con quote significative ai costi di adduzione al sistema urbano. Gli oneri devono essere aumentati soprattutto nelle trasformazioni delle zone consolidate, dove oggi sono fissati a livelli molto bassi nonostante le importanti rendite differenziali connesse al riuso di immobili dismessi e alle trasformazioni della città esistente.

La legislazione impone percentuali rilevanti (35%) dei costi dei servizi a carico degli utenti, per esempio per le mense scolastiche o i biglietti dell'autobus. Nella trasformazione urbanistica, invece, pur essendo in gioco enormi attribuzioni di valore, le percentuali a carico dei privati diventano molto più favorevoli, di gran lunga inferiori al 10%, come si è visto, in tutte le grandi città.

La legislazione nazionale potrebbe stabilire almeno un obbligo di trasparenza dei valori economici in gioco in un progetto urbanistico, affinché sia possibile per i cittadini valutare il comportamento degli amministratori, eliminando le asimmetrie informative determinate dalla complessità tecnica delle decisioni in gioco. Sarebbe sufficiente che la norma imponesse di redigere un *Certificato delle rendite e dei costi* per ciascuna operazione urbanistica, un documento consultabile dai cittadini che descriva, secondo una metodologia standard, la ripartizione dei vantaggi economici tra pubblico e privato.

Inoltre, occorre utilizzare la leva fiscale per trasferire alle casse pubbliche parte della rendita prodotta da interventi infrastrutturali e di quella che si determina nelle compravendite di immobili. Nel 2004, per esempio, le transazioni immobiliari dichiarate hanno raggiunto la cifra di 136 miliardi di euro; in esse lo Stato ha incassato circa 6 miliardi per tributi (registro, catasto ecc.), meno di quanto è andato alle parcelle dei notai (7 miliardi).

Esisteva tanto tempo fa nella legislazione italiana un ottimo strumento che andrebbe ripristinato e modernizzato: il *contributo di miglioria*. Esso acquisiva parte della rendita agricola e potrebbe essere ripensato invece per intervenire sulla rendita immobiliare, quando viene accresciuta in seguito alla realizzazione di infrastrutture. Tutto ciò richiede un funzionamento molto efficiente del catasto,

23 Gibelli M.C., "La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative", cit., p. 105.

24 Frisch G.J., "Politiche per il contenimento del consumo di suolo", cit., pp. 134-135; Rogers R., *Città per un piccolo pianeta*, Kappa, Roma 1997.

che non rappresenta affatto i valori reali e livella in basso il prelievo fiscale sul patrimonio. D'altronde la sua inefficienza non è casuale e anzi storicamente ha costituito un'indiretta politica di sostegno della rendita.

La legislazione degli ultimi anni ha imposto l'adeguamento delle rendite catastali, ma il processo si è bloccato in seguito ai soliti contenziosi. È però migliorata la gestione degli apparati tecnici e ciò renderebbe possibili politiche di regolazione più avanzate. Inoltre, la dotazione di moderne tecnologie di controllo del territorio permetterebbe di colpire la piaga italiana dell'abusivismo, che da sempre distribuisce una rendita selvaggia ad ampie fasce di popolazione. Dalla ricognizione in corso mediante foto aeree delle costruzioni non censite dal catasto, a tre quarti di copertura del territorio nazionale, è già emersa una quantità enorme di manufatti abusivi che vanno ad aggiungersi a quelli già sanati nei precedenti tre condoni; sono risultate compromesse un milione e mezzo di particelle catastali, per un valore stimato di evasione fiscale di 1,4 miliardi di euro.²⁵

Case per i cittadini

La formazione della rendita *pura* ha bloccato il mercato delle locazioni soprattutto per le fasce sociali medio-basse. Si tratta di un caso classico di fallimento del mercato e soltanto una decisione pubblica può ricostituire l'equilibrio. La legislazione di altri paesi europei si è già mossa in questa direzione. In Francia si è stabilito il vincolo di almeno il 20% di edilizia sociale

nell'offerta abitativa di agglomerazioni superiori a 50.000 abitanti. I Comuni inadempienti subiscono una riduzione dei trasferimenti statali per una somma che viene stornata a favore delle associazioni territoriali. La legge catalana va oltre e fissa al 30% la quota di edilizia sociale che i privati devono cedere al Comune con la minaccia di esproprio in casi di inadempienza.²⁶ Anche nella legislazione italiana esisteva la riserva di una quota di edilizia sociale da rispettare nella pianificazione urbanistica, ma è stata eliminata con ampio consenso nel pieno dell'euforia immobiliare. Oggi è necessario ripristinare regole cogenti che assicurino un'effettiva offerta di alloggi per i giovani e per i redditi medio-bassi. E per questo non è necessario regalare sussidi monetari o nuove rendite *marginali* ai costruttori, ma è sufficiente prelevare a favore dell'interesse pubblico una quota della valorizzazione immobiliare privata. Occorre fissare in una norma nazionale la riserva di una quota dell'edilizia privata da destinare al mercato degli affitti a prezzi calmierati. Ancora di più si può fare per l'edilizia sociale, utilizzando aree pubbliche dismesse per abbassare il livello degli affitti. Ci sono tanti beni pubblici che potrebbero essere trasformati per offrire case ai cittadini – per esempio, le caserme, le aree ferroviarie e perfino le aree residue dei vecchi piani di edilizia pubblica.²⁷ Oltre tutto, utilizzando aree già

26 Gibelli M.C., "La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative", cit., pp. 105-106.

27 Per esempio, si è dimostrato che a Roma nei vecchi piani di zona dell'edilizia pubblica rimangono inutilizzate aree sufficienti a soddisfare il fabbisogno abitativo, per il quale si rischia di consumare altri suoli nella campagna romana. Caudo G., "Costruire nella città", in Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma 2007.

25 Dell'Oste C., "Sfida finale alle case abusive", "Il Sole 24 Ore", 12 gennaio 2009.

urbanizzate si risparmia sui costi delle infrastrutture e si ottiene una migliore qualità urbana rispetto ai quartieri isolati nell'hinterland.

Concorrenza

Il primato della rendita impoverisce la concorrenza del mercato immobiliare. Il costruttore viene fuori da una competizione sulla compravendita del terreno ma non sulle caratteristiche produttive della trasformazione. Quando un'amministrazione autorizza un piano, è costretta a discutere la qualità dell'intervento con un solo operatore che, avendo comprato l'area, ha acquisito una posizione monopolistica. Dove domina la rendita è esclusa la competizione tra imprese che operano solo sul profitto generato da una trasformazione.

Questa è accettata come condizione ineluttabile, ma è solo frutto di un'ideologia patrimonialista molto radicata e mai messa in discussione. Prova ne è il fatto che viene seguita anche quando il proprietario non è un privato. Infatti, nel caso degli immobili pubblici, di solito, si procede a una vendita all'asta che ricostituisce il monopolio privato prima di procedere alla trasformazione delle zone interessate. Invece, le proprietà pubbliche da alienare potrebbero essere inserite in progetti urbani da realizzare mediante una concorrenza tra operatori non proprietari. In tal caso si potrebbe scegliere la proposta più vantaggiosa per la collettività, non solo per quanto riguarda il prezzo di acquisto che il privato paga al pubblico ma soprattutto per la qualità urbana e la dotazione di infrastrutture del nuovo insediamento.

Il ruolo pubblico in queste alienazioni non deve ridursi solo alla funzione proprietaria, ma deve tenere conto delle responsabilità ben più importanti di regolazione della trasformazione urbana. La

nuova legge urbanistica, quindi, dovrebbe occuparsi di regolare anche i suoli pubblici, vincolando le politiche di alienazione alla qualità urbana degli interventi e alla concorrenza tra i produttori della trasformazione. Laddove le amministrazioni hanno seguito spontaneamente tale approccio sono stati ottenuti risultati molto positivi.²⁸

In tal modo si opera anche una benefica politica industriale che incoraggia la crescita di una moderna imprenditoria della trasformazione urbana in linea con il mercato europeo. Inoltre, questi interventi abbattano la quota di rendita incamerata dai privati, quindi servono a calmierare il mercato e soprattutto a fissare i valori degli immobili in modo realmente competitivo, così da poter essere presi a riferimento per le politiche attive di acquisizione pubblica dei suoli o nei casi previsti di esproprio. Si è detto che non era possibile una politica pubblica dei suoli, ma in realtà la si è realizzata nel peggiore dei modi con le alienazioni dissennate. Il patrimonio pubblico, sia statale sia comunale, è enorme e consentirebbe in ogni città italiana di sviluppare intelligenti politiche pubbliche dei suoli. Purtroppo tali politiche sono considerate ormai vecchi arnesi perfino dalla cultura urbanistica riformistica. Per metterle al bando si è utilizzato un argomento ridicolo che pure ha ottenuto largo consenso. Si dice, infatti, che i Comuni non

28 Per esempio, a Roma è stato applicato efficacemente il metodo concorrenziale nella riqualificazione del complesso edilizio di via Giustiniano Imperatore. Sulla base di un progetto comunale, si è bandito un appalto-concorso tra operatori per ricostruire gli alloggi pericolanti dei cittadini, realizzando nuove case e migliorando tutti i servizi del quartiere. L'operatore che ha vinto con l'offerta più vantaggiosa per la qualità urbana ha ottenuto in cambio i suoli comunali e ha stipulato accordi privati con i 300 proprietari. Per una descrizione dell'esperienza si veda "Edilizia e Territorio", n. 37, 2005.

hanno i soldi necessari per le acquisizioni. Neanche l'immobiliarista dispone dei soldi in contanti per fare una speculazione, di solito se li fa prestare da una banca e poi quando rivende gli immobili non solo restituisce il prestito, ma incamera il plusvalore della rendita. Non si capisce allora perché il Comune non possa fare la stessa operazione con il triplo vantaggio di incamerare quel plusvalore a favore dei cittadini, sviluppare una concorrenza ottimale tra gli operatori e progettare la trasformazione senza interferenze della proprietà.

Non si tratta di “nazionalizzare i suoli”, come diceva la propaganda della *vandea* contro la legge Sullo, ma solo di sospendere la proprietà privata nella fase della trasformazione per poi tornare a un regime privatistico molto più concorrenziale. L'urbanistica *mainstream* sostiene il principio della perequazione, che consente ai diversi proprietari di rimanere indifferenti alle scelte di progettazione ottenendo comunque una quota, parte dei diritti edificatori del comprensorio in attuazione. Questa tecnica assicura soltanto uno dei tre vantaggi suddetti – la progettazione libera da interferenze proprietarie – ma impedisce la concorrenza tra gli operatori e di conseguenza riduce ai minimi termini, come si è visto, l'acquisizione pubblica del plusvalore.

La politica pubblica dei suoli può essere attuata con una panoplia di strumenti, riducendo al minimo il momento della proprietà pubblica. L'esproprio è solo uno di questi strumenti, da utilizzare in condizioni particolari e soprattutto a scopo dissuasivo per superare le resistenze a una temporanea acquisizione pubblica. La procedura è semplice: il Comune acquisisce sul mercato le aree prima di pianificarle e poi le rivende, rientrando nel prezzo di acquisto e incamerando la rendita prodotta dalla decisione pubblica. Con queste entrate può acquisire altre

aree, portando quindi a regime il processo che si riduce alla gestione di un normale fondo di rotazione. È falso dire che l'acquisizione pubblica è un intervento oneroso; anzi, al contrario, è un modo per arricchire la collettività rendendo più aperta la concorrenza, come è stato ampiamente dimostrato dalla consolidata esperienza dei paesi nordici. Essa è una politica per il mercato, non contro il mercato; serve cioè a rimuovere il monopolio naturale della rendita per creare una vera concorrenza non tra proprietari ma tra industriali della trasformazione urbana.

Lo stesso obiettivo può essere raggiunto saltando il momento dell'acquisizione e ricorrendo alle tecniche regolative elaborate per la liberalizzazione dei servizi pubblici (telefonia, elettricità, gas, acqua). La cultura economica ha sviluppato procedure sofisticate per superare il blocco della proprietà delle reti e favorire la competizione tra gli operatori che erogano i servizi, consentendo l'accesso secondo condizioni contrattuali definite da apposite *authorities*. L'ideologia della rendita ha impedito agli economisti di estendere tali tecniche, neppure in via solo teorica, al caso della trasformazione urbana, peraltro molto più semplice.

Infatti, nelle reti il problema del controllo della proprietà è a tempo indeterminato, mentre nel caso dei suoli riguarda solo il periodo della trasformazione. Basta considerare questo esempio: il Comune realizza un progetto urbanistico su suoli privati lanciando una gara europea tra gli operatori con esclusione dei proprietari, come si fa appunto nelle gare di gestione delle reti. Sarà poi il vincitore del bando ad acquistare l'area dai proprietari secondo un prezzo di riferimento, definito già nel bando secondo i valori correnti di mercato. Se poi la transazione tra privati non si perfeziona entro un tempo dato, il

Comune esproprierà l'area al prezzo indicato e la rivenderà al vincitore. In tal modo si liberalizza anche la proprietà immobiliare e si favorisce l'interesse pubblico.²⁹

Il riformismo degli anni cinquanta puntava a espropriare al valore agricolo perché aveva di fronte il fenomeno della rendita *marginale*, ma oggi non sarebbe un problema basare la politica pubblica dei suoli sul prezzo di mercato precedente alla trasformazione, perché essenziale è far tornare a vantaggio della collettività il plusvalore che si aggiunge a quel prezzo. L'obiettivo dell'esproprio a valori agricoli serviva altresì ad abbassare i costi dell'edilizia sociale, ma questo risultato si può raggiungere per altra via, riservando una parte dell'offerta ai redditi medio-bassi e, anzi, questa componente può risultare massimizzata dalla competizione tra gli operatori. Inoltre, il valore di mercato su cui basare la politica dei suoli sarà definito in modo oggettivo e su livelli calmierati mediante le contestuali alienazioni competitive degli immobili pubblici.

La legge dei suoli urbani deve consentire, quindi, una nuova politica pubblica del territorio. Le tecniche da impiegare sono diverse, alcune già consolidate nelle esperienze europee e altre da elaborare in una ricerca davvero innovativa. Occorre solo liberarsi di un'ideologia della “roba” che ha oscurato le menti e giustificato la peggiore trasformazione della penisola nella sua lunga storia.

29 Per una discussione degli aspetti giuridici della concorrenza, rinvio a Urbani P., *Territorio e poteri emergenti. Le politiche di sviluppo tra urbanistica e mercato*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 142-149. Una soluzione ingegnosa è basata sull'istituzione di titoli all'edificazione da vendere all'asta. Non a caso la proposta è presentata in forma di romanzo esotico, come un racconto che viene da una terra lontana, a significare la distanza dalle ideologie correnti, in Di Benedetto G., *I suoli di Izdik. Dialogo sull'edificabilità*, Cultura della Pace, Firenze 1997.

RIGENERAZIONE URBANA E MERCATO: IL CASO DI MADRID

di Francesco Musco, architetto, dottore di ricerca in Analisi e governance dello sviluppo sostenibile e professore a contratto di Pianificazione ambientale presso la Facoltà di Pianificazione del territorio dell'Università IUAV di Venezia



LE VICENDE URBANISTICHE DELL'ULTIMO TRENTENNIO: RECUPERARE MADRID

Le recenti trasformazioni urbanistiche di Madrid hanno inizio nel decennio che segue il ritorno della democrazia in Spagna e le prime elezioni libere dopo quarantatré anni di dittatura franchista. A partire dal 1975 si apre un grande programma di riqualificazione socio-urbanistica, da un lato di tutta l'edilizia residenziale costruita nel secondo dopoguerra e dall'altro la progressiva riqualificazione del *casco antiguo*.

La trasformazione istituzionale ha creato grandi attese nei confronti della politica urbanistica, anche grazie all'esperienza dei movimenti urbani e delle associazioni di quartiere che chiedevano programmi, azioni visibili ma soprattutto democraticamente condivise. La percezione dominante della scarsa qualità della vita urbana, dell'eccessiva densità e della carenza di spazi e di infrastrutture si accompagnava alle necessità imposte dalla crisi economica e richiedeva quell'urbanismo dell'austerità indicato da Campos Venuti¹ anche in diverse esperienze di pianificazione in Italia. Rigenerare gli spazi urbani esistenti, tutelare e recuperare il patrimonio storico architettonico delle città furono gli assi portanti della nuova fase democratica dell'urbanistica spagnola. Non va sottaciuto, infatti, che la politica dei piani può essere letta come una precisa risposta al centralismo che la dittatura franchista aveva imposto, una fase che può essere compresa solo se letta in relazione al momento storico di transizione verso gli *ayuntamientos democráticos*.

1 Campos Venuti G., *La terza generazione dell'urbanistica*, FrancoAngeli, Milano 1994.

Si può affermare che i primi piani furono veri strumenti politici, crearono aspettative e divennero il simbolo di ciò che la nuova democrazia municipale poteva portare alle città. D'altra parte, si posero come correttivi rispetto al degrado urbanistico ereditato dai decenni precedenti e attribuito all'assenza di un quadro democratico. Questo aspetto politico del piano fu sottolineato dalla partecipazione pubblica alla sua stesura. Furono piani "partecipativi", costruiti con il supporto di consultazioni, riunioni, dibattiti e forme di divulgazione.²

Rispetto ai piani del periodo precedente, redatti in una fase di crisi economica, sulla base dei presupposti elaborati in risposta alle rivendicazioni urbane degli anni settanta, i piani della seconda metà degli anni ottanta trovavano attuazione in un nuovo contesto di progressiva crescita economica. Le trasformazioni interne alle città si accompagnavano alla ripresa dell'espansione esterna, con un nuovo ritorno all'edilizia che rapidamente si orientò a prevalenti fini di rendita e scarse finalità sociali e di risposta ai problemi abitativi.

I problemi urbanistici che la dittatura lasciava in eredità a Madrid riguardavano non solo gli estesi quartieri residenziali privi di servizi adeguati (scuole, spazi liberi, installazioni culturali, infrastrutture urbanistiche ecc.) ma anche l'attacco speculativo ad ampi settori dell'urbe.³ Nel centro della città, infatti, molte aree venivano abbattute per dare spa-

2 Va segnalato che la *Ley del Suelo* del 1976 ha stabilito il principio della partecipazione cittadina ai processi di elaborazione degli strumenti di pianificazione, principio ripreso anche dal *Reglamento de Planeamiento* del 1978. Sull'argomento si veda anche Pesci R., "De la ciudad regulada a la ciudad consensuada", *Ciudad y Territorio*, n. 81-82, 1989, pp. 237-242.

3 Pol F., "Le politiche di recupero dei centri storici nella Spagna degli anni Ottanta", *Urbanistica*, n. 94, 1979, pp. 53-64.

zio all'espansione di grandi magazzini, palazzi per uffici, hotel e immobili di lusso per le classi medio-alte. Questo aveva portato innanzi tutto a evidenti disparità urbane, a fenomeni di segregazione sociale nelle periferie popolari e alla disparità nella distribuzione dei servizi sociali: nelle zone del Centro e del Nord-ovest erano disponibili oltre l'80% dei posti alunni nelle scuole, dei posti letto ospedalieri, degli impianti sportivi e circa il 70% delle aree verdi pubbliche.⁴

Il *Plan General* del 1985 orienta quindi l'azione urbanistica verso una totale *recuperación de la ciudad*: un'azione di recupero e rigenerazione mirata sia all'ambiente costruito sia a quello naturale.⁵ Il processo di costruzione del piano della capitale divenne, per tramite della *Oficina Municipal del Plan*, un modello per tutta la Spagna e già prima delle elezioni democratiche, su pressione dei comitati di quartiere,⁶ era partito un lavoro di riorganizzazione urbanistica basato su interventi parziali e settoriali, mirati a offrire un primo miglioramento della funzionalità della città e al superamento della generale mancanza di strutture. Una *Comisión de Planeamiento y Coordinación del Área Metropolitana* cercò di unire la riqualificazione urbana con la partecipazione dei cittadini, arrivando alla definizione di un *Programas*

de Acciones Inmediatas, da attuarsi con rapidità.⁷ Un procedimento caratterizzato da una grande decentrazione, aperto alla partecipazione dei cittadini e in cui la pressione delle esigenze di base si appoggiava all'aiuto dei tecnici: un modello che fu poi importante per l'azione intrapresa dalla municipalità democraticamente eletta. La concertazione delle priorità che dovevano essere portate avanti dal piano rompeva così con la prassi franchista, che aveva messo da parte i cittadini rispetto a qualsiasi processo di *policy making*. Allo stesso modo, in questa fase preliminare rispetto alle elezioni, vennero stesi un *Plan Especial Villa de Madrid*, finalizzato alla conservazione del centro storico e un *Documento de criterios y objetivos para la revisión del Plan General de Madrid*, prima iniziativa finalizzata a rivedere in maniera complessiva il precedente piano approvato nel 1963, come Piano metropolitano. Tutta questa fase precedente alle elezioni municipali fu alla base della costruzione del nuovo piano di metà anni ottanta.

Fu subito chiaro il nuovo ruolo dei municipi: il piano diventava lo strumento per sperimentare la funzione ritrovata delle amministrazioni locali, tramite il passaggio delle competenze urbanistiche alle municipalità; si abbandonava la pianificazione centralizzata, lasciando così spazio a tutti i piani.⁸ La prospettiva dei nuovi piani è quella dell'austerità, caratteristica emergente non solo in Spagna ma anche nel resto d'Europa alla fine del XX secolo. È sempre Campos Venuti a rivendicare la necessità di ricercare un'attitudine austera e democratica per un'urbanisti-

ca riformista, centrata sulla città esistente, che limita l'espansione urbana e che ricerca una città che sia: pubblica, sociale, produttiva, ambientale e programmatica.⁹

È questa la direzione del piano del 1985, che non indica una politica di crescita urbana ma, al contrario, mira soprattutto a recuperare la città esistente, completandola senza urbanizzare.¹⁰

Il piano della fine degli anni novanta ipotizza una nuova classificazione dei suoli urbanizzabili e procede con alcune operazioni finalizzate a vincolare una parte del terziario direzionale di maggior prestigio al centro della città: tra queste, sicuramente, le operazioni fatte a Chamartin e Real Madrid – Paseo de la Castellana.¹¹ La grande opera di recupero della città che è stata portata avanti nell'ultimo trentennio non è rimasta immune da ventate speculative che hanno investito in primo luogo il centro storico. Si tratta di trasformazioni urbanistiche legate alle trasformazioni dell'economia locale e alla sua progressiva internazionalizzazione, fenomeni che hanno influenzato notevolmente l'uso del suolo urbano a Madrid.

RIGENERAZIONE, RENDITA E PROFITTO

Se è vero che i cambiamenti economici nelle città hanno contribuito alla dismissione di aree produttive e al degrado di aree residenziali a ridosso dei

centri urbani, non vuol dire che si è anche fermata la crescita dell'urbanizzato in proporzione ai nuovi "vuoti" riutilizzabili che si andavano creando. Parallelamente alla crescita delle città oltre le periferie, molte di esse presentano, oltre a vaste aree non utilizzate e abbandonate, moltissime proprietà vuote e quartieri in stato di degrado anche nei centri storici. Proprio in quest'ultimo caso, nelle città nelle quali gli abitanti più abbienti abbandonano le zone meno interessanti e meno prospere, possono subentrare fenomeni di segregazione sociale e di speculazione. I suoli e le proprietà abbandonate devono essere riqualificati e restituiti a un uso produttivo o abitativo per ridurre al minimo le richieste di nuovi insediamenti o sviluppi al di fuori dell'area urbana. Questo perché i costi sociali, economici e ambientali connessi all'abbandono del territorio e delle proprietà nelle zone urbane (*inner city*) sono molto elevati.¹² Nell'area di Madrid il controllo dell'uso del suolo è prevalentemente demandato alle singole amministrazioni comunali e, in questo senso, le difficoltà di coordinamento tra i diversi livelli di pianificazione rimangono. La *Comunidad de Madrid*, composta da 67 municipalità tra cui la capitale, elabora, secondo la normativa urbanistica regionale, un piano territoriale che non ha la forza di imporre il contenimento della crescita dell'uso del suolo alle proprie municipalità e non esiste una proporzione tra l'aumento della popolazione e l'aumento del suolo urbanizzato o urbanizzabile¹³ (tab. 1).

9 Campos Venuti G., *Urbanismo y austeridad*, Siglo Veintiuno de España, Madrid 1981.

10 Campos J., Camarero C., *Recuperar Madrid*, Ayuntamiento de Madrid, Madrid 1982.

11 Berlinches Acin A. (ed.), *Arquitectura de Madrid*. Introducción, Fundación COAM, Madrid 2003.

12 European Union, *Thematic Strategy on the Urban Environment*, Brussel 2004.

13 Maldonado Leal J., "Metropolitan government and development strategies in Madrid", in Kreukels A., Salet W., Thornley A. (eds.), *Metropolitan Governance and Spatial Planning: Comparative Case Studies of European City-Regions*, Spon Press, London 2002.

4 Campos Venuti G., *La terza generazione...*, cit.
5 Esteban Gonzalez C., Madrid. *Sinopsis de su evolución urbana*, Ediciones La Librería, Madrid 2001.
6 Il movimento vecinal ha avuto una grande influenza nell'avvio delle trasformazioni urbanistiche di Madrid specialmente durante il periodo franchista. Dopo il ritorno della democrazia, la necessità di una spinta dal basso per il "diritto alla città" perse via via vigore. Per approfondimenti si rimanda a Carmona Pasqual P., "Barrios: planificación, inmigración y movimiento vecinal (1939-1986)", in Observatorio Metropolitano, *Madrid ¿la suma del todos? Globalización, territorio, Desigualdad, Traficantes de sueños*, Madrid 2006.

7 Leira E., "Madrid: genesis de un plan nuevo", in "Ciudad y territorio", n. 1, 1982, pp. 69-82.
8 Adagio C., "Democrazia municipale e politiche urbanistiche in Spagna, 1975-1985", in "Spagna contemporanea", n. 22, 2002, pp. 103-124.

Tab. 1 – Variazioni nell’uso del suolo costruito e della popolazione nella *Comunidad di Madrid* (1993-2003)

Anno	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Tot var.	%
Suolo costruito	95.883	-	-	102.747	117.345	118.595	126.616	129.139	130.225	136.607	141.027	45.144	47
Popolazione	5084	5150	5181	5022	-	5091	5145	5205	5372	5527	5718	633	12

Suolo: urbano + urbanizzabile + sistemi generali in m²
Popolazione in migliaia
Fonte: adattato da Lopez I., *op. cit.*

Le politiche per la rigenerazione urbana si sviluppano in un’ottica di risparmio del suolo, ma il rischio che si trasformino in politiche meramente finanziarie è tutt’altro che remoto. Dal punto di vista lessicale e concettuale, la “rigenerazione” si differenzia dalla “riqualificazione” o dal “rinnovo” poiché queste ultime, il più delle volte, si accompagnano a processi speculativi immobiliari, palesi o sottesi che siano, grazie a efficaci campagne di marketing urbano o mirata propaganda. In questo senso la differenza tra *renewal* e *re-generation*, offerta dalla lingua inglese, risulta quanto mai efficace a sottolineare la differenza di approcci al recupero di parti di città degradate nelle sue molteplici matrici costitutive. “Rigenerazione urbana” fa parte di un lessico che include espressioni come rinnovamento urbano, rinascimento urbano, rinascita urbana, riuso urbano, seppur non siano sinonimi l’uno dell’altro. Ognuna di queste espressioni fa riferimento al naturale processo di rinnovo di cui le città sono state oggetto nel corso della storia. Va però detto che la rigenerazione urbana dovrebbe essere quasi come il ritorno alla condizione della città postmoderna, in cui la città cresceva esclusivamente “dentro le mura”, perché solo lo spazio perimetrato veniva considerato adatto alla vita urbana.

La relazione tra rendita e profitto nei processi di rigenerazione svolge un ruolo fondamentale

nell’indirizzo dei processi stessi e dei risultati degli investimenti immobiliari, relazioni che si fanno ancora più complicate con l’allargamento dei mercati finanziari: la città e i suoi processi non sono più controllati su base esclusivamente locale, ma le dinamiche assumono spesso una valenza transnazionale e autonoma.¹⁴

Nel caso spagnolo, la globalizzazione del settore finanziario si è fondata principalmente su un processo combinato di concentrazione, liberalizzazione e innovazione: una rapida transizione, finalizzata al processo d’integrazione europeo, che ha trasformato un settore fortemente sostenuto dalle istituzioni pubbliche in un modello economico capace di una politica espansionistica internazionale. Già Stefan Kraetke¹⁵ aveva sostenuto che la valorizzazione dei suoli urbani aveva raggiunto negli ultimi decenni un tale livello che il suolo veniva trattato come un investimento finanziario ed è soggetto a una valorizzazione come “capitale fittizio”. Nel termine è implicito il fatto che il solo titolo di proprietà implichi futuri profitti e redditi

14 Per un approfondimento sulle relazioni transnazionali tra città si rimanda al testo di D’Albergo E. e Lefevre C. (a cura di), *Le Strategie internazionali delle città*, il Mulino, Bologna 2007.

15 Kraetke S., *Stadt, Raum, Oekonomie. Einführung in aktuelle Problemfelder der Stadtoekonomie und Wirtschaftsgeographie*, Birkhaeuser, Basel 1995.

e in tal modo può essere collocato sul mercato, prima ancora dell’avvio di una qualunque forma di produzione o investimento in beni e servizi. Nel caso della proprietà fondiaria, viene di fatto acquistato un diritto a proventi dati dalla rendita fondiaria urbana.

In questa prospettiva, visto che i suoli urbani possono essere considerati investimenti finanziari veri e propri, la regolazione delle transazioni immobiliari può avvenire in maniera duplice: la formazione del prezzo non si vincola esclusivamente al loro valore iniziale: alla rendita che già si ottiene al tempo iniziale t_0 , possono essere incluse rendite future in un tempo t_1 . In questo modo la compravendita dei suoli urbani viene orientata alla massimizzazione delle entrate da rendita, anche rispetto alle sue variazioni future, seppure, in teoria, queste siano solo ipotizzabili. Tali riflessioni hanno un riscontro non indifferente rispetto alle trasformazioni delle città: in questa prospettiva la rigenerazione urbana diviene premessa alla creazione di una nuova organizzazione territoriale, che permetta una più alta valorizzazione possibile della rendita. Non va sottaciuto che strategie finalizzate all’aumento di potenziali rendite portino necessariamente a una fase speculativa, che può essere implementata in un momento di trasformazione del mercato immobiliare, cui possono concorrere anche altri capitali di origine finanziaria.

Il presupposto storico che ha portato alla trasformazione della proprietà fondiaria in un mero strumento finanziario è stato il venir meno delle tradizionali strutture della proprietà fondiaria urbana che per diverse ragioni si trova oggi in gran parte nelle mani di istituzioni finanziarie (banche e assicurazioni, in particolare), di imprenditori e dei

cosiddetti immobiliari. A questa serie vanno aggiunti i piccoli proprietari, tra cui anche le agenzie immobiliari.¹⁶

Inevitabilmente la trasformazione della rendita fondiaria urbana in strumento finanziario implica che vengano realizzati grandi progetti urbanistici nei centri urbani ma anche nelle fasce di *inner city*, interventi che solitamente hanno poco a vedere con la rigenerazione urbana. In questo senso appare concreta la possibilità che i “vuoti urbani” possano diventare dei “pieni di rendita”, promuovendo ingenti processi costruttivi e di incremento dei valori immobiliari. In tali casi, piuttosto che ai processi di rigenerazione, il riferimento più adatto è quello alle speculazioni edilizie.¹⁷ La questione rilevante è come le istituzioni pubbliche possano intervenire nella regolamentazione dei suoli con l’urbanistica e la gestione delle città, non lasciando totalmente ai privati e agli investitori i benefici della rendita.¹⁸ In un modello di sviluppo finanziario basato sull’investimento urbano, solitamente si raggiunge l’apice con l’internazionalizzazione del capitale immobiliare e con la valorizzazione dei fondi: si costruiscono così complessi per uffici, *shopping mall* e residenze private – ma con finiture di lusso – messe in vendita attraverso intermediari e imprenditori

16 Petrillo A., “La rendita fondiaria urbana e la metropoli”, in “POSSE. Politica Filosofia Moltitudini”, rivista telematica www.posseweb.net/spip.php?article93.

17 Indovina F. (a cura di), *La città occasionale*, FrancoAngeli, Milano 1992.

18 «L’alto valore della rendita fondiaria [...] riflette l’importanza economica dell’intera città. I prezzi, come si sviluppano nelle città commerciali, dovrebbero dunque preoccupare i pubblici amministratori; quanto fu dunque irreflessivo il cedere, senza che ve ne fosse bisogno, il terreno ai privati abbandonando poi agli stessi ogni possibilità di aumento e di guadagno». Si rimanda alla lettura di Bernoulli H., *La città e il suolo urbano*, Vallardi, Milano 1951.

immobiliari operanti a livello internazionale. In questo modo il fenomeno assume una prospettiva internazionale e i capitali da collocare per una rapida valorizzazione si muovono di città in città, senza limiti territoriali o politici.

Il caso di Madrid e del suo centro storico pare rientrare in questa casistica, per aver subito una vera e propria colonizzazione da parte di capitali internazionali transitati prima attraverso la Borsa madrilena e poi sottoposti a una ristrutturazione radicale, che ha visto alla conclusione del processo la moltiplicazione dei valori immobiliari fin dall'inizio della fase di investimento.¹⁹

Il mezzo principale della globalizzazione dell'economia spagnola è stato in primo luogo legato al progressivo incremento delle attività della Borsa di Madrid, che ha portato un movimento di capitali, poi concretizzato in un'intensa attività di fusioni, acquisizioni e apertura di filiali sia di imprese straniere in Spagna sia di imprese spagnole all'estero, direttamente connesse all'evoluzione del mercato della Borsa madrilena.

La crescita della Borsa di Madrid è da collegarsi a due fattori principali: la libertà di movimento di capitali e l'apertura dei mercati finanziari all'interno dell'Unione europea, a partire dal 1980 con l'entrata della Spagna nell'Unione; la legge nazionale del 1988, con la creazione della Comisión Nacional del Mercado de Valores (CNMV), oltre che l'unificazione

19 In Europa il prevalere della rendita e della speculazione immobiliare appare un fenomeno tipico di diverse città nel periodo che indicativamente va dal 1985 al 1995. Basti pensare all'esperienza londinese dei Docklands in seguito alla chiusura del porto sul Tamigi e allo smantellamento dell'indotto portuale. Tutta la prima fase della *re-generation* lungo il Tamigi (si pensi all'isola di Canary Wharf) è catalogabile tra le esperienze di orientamento della rendita verso il profitto immobiliare. Si veda Hall T., *Urban Geography*, Routledge, London 1988.

delle Borse spagnole in un unico gruppo coordinato dalla Borsa di Madrid.²⁰

Vale la pena a questo punto riprendere una distinzione posta da Harvey²¹ rispetto a tre circuiti di accumulazione del capitale.

1. Un circuito primario definito per ottenere benefici nella produzione di beni e servizi. Nei momenti di crisi, sia per eccesso di produzione sia per scarsità di domanda, i benefici si spostano verso circuiti secondari e terziari di accumulazione del capitale.

2. Un circuito secondario si definisce fondamentalmente per l'investimento in capitale fisso. Fanno parte di questa categoria gli investimenti pubblici in infrastrutture e gli investimenti privati. Il guadagno avviene attraverso due canali principali: la rendita sul valore d'uso dell'edificio, per esempio l'affitto; la crescita del valore futuro dell'edificio (prezzo di vendita).

3. Un terzo circuito è formato dagli investimenti pubblici in ricerca e tecnologia, che possono portare nel lungo periodo all'aumento della produttività del lavoro e dei benefici privati.

A Madrid il circuito secondario è cresciuto a tal punto da convertirsi nel principale volano di accumulazione del capitale. Questo ha portato progressivamente alla circolazione del capitale fisso attraverso gli investimenti immobiliari nel centro, con la costruzione di un'infrastruttura fisica coerente con le attività economiche dominanti:

- consumo (costruzione di aree residenziali e centri commerciali);
- logistica e trasporti;

20 Lopez I., "Sin los pies el suelo. Acumulacion de capital y ocupacion de territorio en la Comunidad de Madrid", in Observatorio Metropolitano, *Madrid ¿la suma del todos? Globalización, territorio, desigualdad*, Traficantes de sueños, Madrid 2007.

21 Harvey D., *The Limits to Capital*, Verso, New York 1982.

- infrastrutture a servizio dei settori finanziari.

La continua necessità di sostituire e modificare elementi del tessuto urbano rispecchia l'urgenza di adeguare la città a nuove richieste produttive, riconoscendo l'importanza dei processi economici come fondamento della qualità della vita nelle città ma anche come ragione di base di molte trasformazioni urbane. Storicamente, proprio a livello di politica economica, la transizione dal sistema di produzione su base manifatturiera (quello di impianto fordista) a uno più flessibile legato al comportamento del consumatore e supportato dalle nuove tecnologie ha avuto un impatto rilevante nel tessuto spaziale e sociale di molte città. I paesaggi urbani disegnati dalla produzione fordista vanno, in un certo senso, "fuori scala" rispetto al nuovo sistema produttivo e la rigenerazione diventa il processo per promuovere la definizione di nuovi contesti urbani.

La qualità delle città, in termini fisici, sociali e di infrastrutture culturali, ma anche la qualità ambientale, sono elementi che emergono nella competizione

localizzativa di imprese e persone all'interno di questi nuovi contesti, al pari dei fattori di produzione (costo e qualità del lavoro, accesso alle materie prime, costi e qualità dei siti per gli insediamenti).²²

Un altro elemento che ha contribuito in maniera fondamentale alla speculazione edilizia nelle aree centrali madrilene è stato proprio l'abbandono progressivo del centro da parte delle industrie. Tale abbandono è stato un fattore chiave per l'urbanistica di Madrid, sia dal punto di vista funzionale (le funzioni industriali vengono sostituite) sia dal punto di vista morfologico (si costruisce un nuovo paesaggio urbano, si aprono nuove strade e si realizzano spazi pubblici).

Il periodo che va dalla fine degli anni sessanta alla fine degli anni ottanta corrisponde all'incirca con quello dell'evoluzione della pianificazione a fini speculativi nella città. A titolo di esempio, l'incremento medio dei valori dei suoli dopo il 1975 (tab. 2) è stato del 198% nell'area di Mendez Alvaro, 227% ad Acacias, 243% a Embajadores-Legazpi.²³

22 Healey P. (editor), *Rebuilding the City: Property-led Urban Regeneration*, Spoon Press, London 1992.

23 Pardo Abad C., *Vaciado industrial y nuevo paisaje urbano en Madrid*, Ediciones La Librería, Madrid 2004.

Tab. 2 – Valori dei terreni (prezzo in euro/m²)

Area	Strada	1964-1966	1973-1975	1982-1985	1986-1988
Méndez Alvaro	M. Alvaro	24	90,1	147,2	230,8
	R. de Prado	16,8	45,1	115,7	173,1
	V. del Rey	16,8	45,1	110,4	173,1
Acacias	P. Acacias	21	81	147,2	230,8
	P. Imperial	18	54,1	135,2	192,3
	P. Melancol	15	39	147,2	230,8
Embajadores Legazpi	Embajad	18	77,5	110,4	198,3
	Alicante	18	57,1	54,1	78,1
	P. Molino	24	67,3	110,4	162,3

Fonte: Ayuntamiento de Madrid

VERSO NUOVI PROCESSI DI RIGENERAZIONE URBANA

Le politiche per la rigenerazione urbana a Madrid non hanno smesso di trovare nuove declinazioni nel contesto della città storica e nelle aree limitrofe. L’Ayuntamiento per tramite della municipalizzata EMVS²⁴ è attivo con quattro principali *áreas de rehabilitación* nel centro e nelle aree limitrofe: Lavapiés, San Cristobal, Ciudad de los Ángeles, Tetuán e Barajas. Si tratta di iniziative finalizzate al recupero di aree del centro storico che avevano subito negli ultimi vent’anni fenomeni di degrado urbanistico ma soprattutto sociale tale da richiedere un intervento forte dell’operatore pubblico. Negli ultimi anni il settore delle costruzioni in Spagna ha attraversato una fase di espansione senza precedenti. Solo nel 2005 ha contribuito per il 17%

alla formazione del Pil nazionale, con una crescita del 6% rispetto al 2004. Il mercato spagnolo ha continuato a crescere fino al 2007, ma i prezzi non sono lievitati più com’era successo fino al 2003, quando il boom iniziato sette anni prima aveva portato a un incremento del 140%. A Madrid le zone centrali rimangono tutt’oggi le più ambite: i quartieri Jeronimos, Salamanca, Chamnerì fra via Amagro e la Castellana, El Viso e il Paseo de la Habana. Nella periferia le zone di maggior valore sono l’esclusiva Las Encinas di Pozuelo di Alarcon, Puerta de Hierro, La Moraleja, La Florida e Somosaguas. Inoltre lo spazio nelle zone centrali della capitale inizia a scarseggiare e sono iniziati i primi recuperi di edifici a scopi terziari o residenziali costruiti nella prima fase speculativa degli anni ottanta.²⁵ I quartieri di moda (come Chueca) hanno cambiato aspetto negli ultimi anni e si sono trasformati in

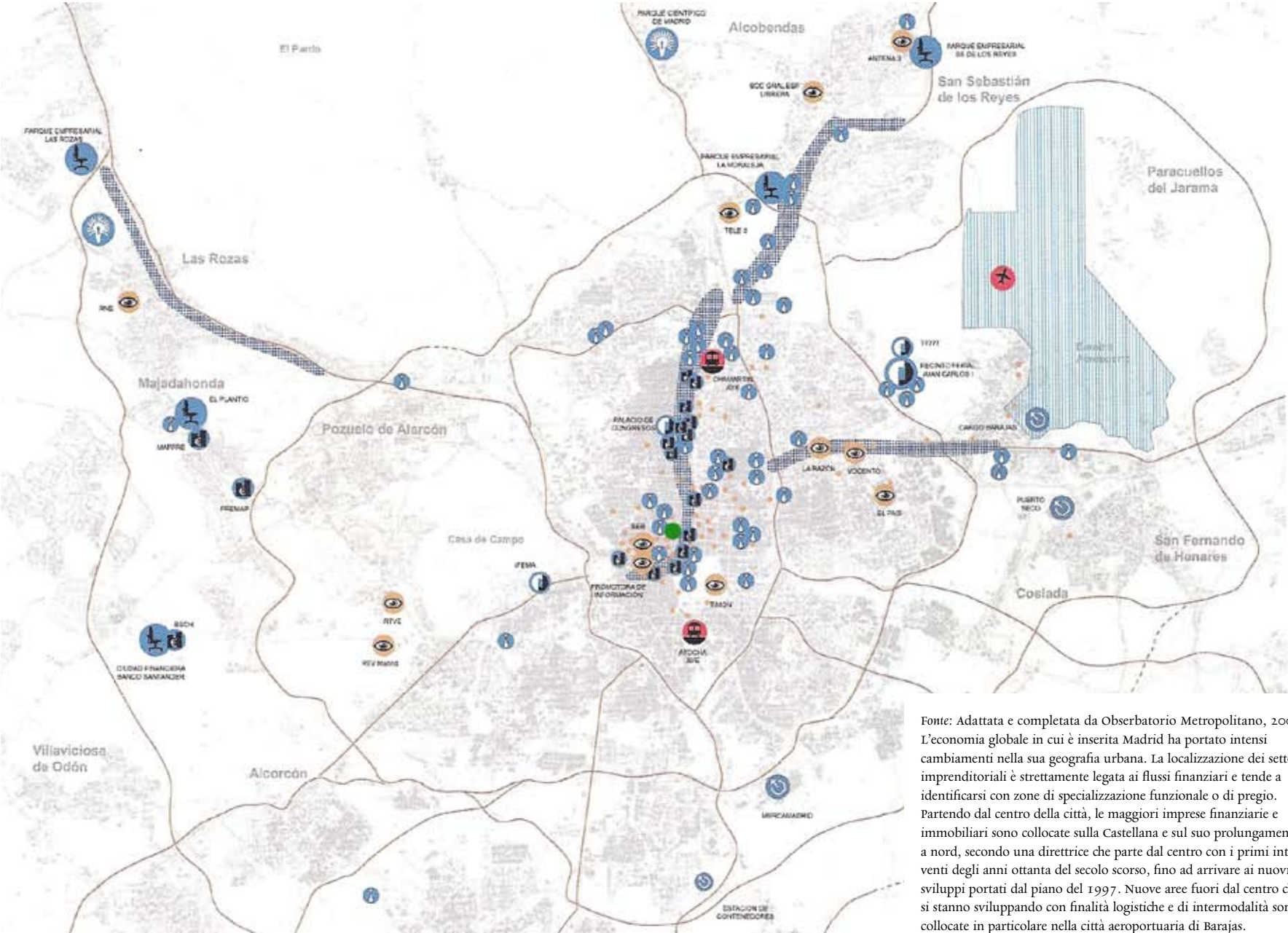
luoghi privilegiati per single e coppie: la dimensione dei 50 m² sta diventando sempre più frequente. A Madrid molto sviluppato è anche il mercato delle case di lusso, i cui principali clienti sono esclusivamente spagnoli.²⁶ A nord del *casco antiguo*, delimitato dalla Gran Via a sud, dalla Calle Fuencaral a est e dalla Corredera Baja de San Pablo a nord, si trova il *Triangulo Ballesta* – luogo centrico e pieno di fascino, dopo anni di degrado e abbandono, tra le località più trendy e alla moda della capitale. Nella fattispecie si tratta di un ex quartiere a luci rosse, fino a pochi anni fa inaccessibile seppur affacciato sulla Gran Via, che grazie a un processo di rigenerazione partito dall’Asociación de Comerciantes TriBall, con il sostegno della municipalità, sta trasformando l’area in una zona dedicata al commercio al dettaglio, alla ricreazione e al tempo libero, con ampi spazi pubblici riqualificati e aree residenziali di pregio. Sebbene l’esperienza del Triangulo Ballesta non rappresenti un’iniziativa nata con finalità speculative, non vanno tuttavia trascurati gli effetti di rialzo dei valori immobiliari apportati dal programma di recupero dell’area. L’iniziativa è comunque più finalizzata al marketing, lasciando ai privati – specialmente commercianti – l’onere di investire per la riqualificazione immobiliare.²⁷ La crisi globale del 2008 ha fatto crollare l’economia immobiliare spagnola. Una crisi che ha avuto pesanti contraccolpi sul numero di compravendite

di immobili in tutto il paese, che nel novembre 2008 sono state 36.321, pari a una diminuzione del 35,6% rispetto allo stesso mese dell’anno precedente. Dimezzato, nello stesso periodo, il numero di operazioni relative alle case di non nuova costruzione, con una caduta del 47,8%, mentre quelle relative agli alloggi nuovi hanno registrato una diminuzione del 19,6%. Del volume complessivo di compravendite, quelle relative agli alloggi liberi sono diminuite del 36,6%, mentre quelle degli alloggi di edilizia popolare hanno registrato una riduzione del 24,5%. Comparati con i dati di ottobre 2008, la caduta delle compravendite a novembre è più contenuta, pari a -15,3% del volume generale; -18,7% per gli alloggi di nuova costruzione e -10,9% per quelli di non nuova costruzione La media delle case vendute a novembre 2008 è stata di 100 ogni 100.000 abitanti, rispetto alle 118 registrate a ottobre.²⁸ Il quadro di riferimento attuale è assai diverso da quello che ha portato all’investimento immobiliare ai fini di rendita di metà degli anni ottanta del secolo scorso. Non va però negato il rischio che la ripresa economica auspicata per i prossimi anni riavvii il movimento di capitali verso le aree urbane. L’esperienza di Madrid degli ultimi trent’anni sicuramente indica che il ruolo dei *policy makers* deve essere incisivo nel controllo delle trasformazioni urbane, sia tramite gli strumenti urbanistici sia con il monitoraggio degli investimenti nelle aree urbane, affinché possano rientrare in un quadro di beneficio generale per la città.

26 Nomisma, *Il mercato immobiliare e l’economia della Spagna*, Nomisma, Roma 2006.
27 Il caso del Triangulo Ballesta è un caso interessante da tenere monitorato per i prossimi anni. Per ulteriori informazioni sulle iniziative promosse dall’Asociación de Comerciantes triBall si rimanda al sito internet del progetto: www.triballmadrid.com.
28 Dati dell’Instituto Nacional de Estadística, 2008: www.ine.es.

24 In gestione alla EMVS (Empresa Municipal de la Vivienda y Suelo) sono affidati i compiti di recupero delle aree della città storica e della *inner city*. Si rimanda al sito dell’azienda municipale per ulteriori approfondimenti: www.emvs.es.

25 I prezzi degli edifici completamente ristrutturati del centro storico oscillano fra i 4500 e i 7000 euro/m².



- triangulo ballesta (Triball)
- sedi di grandi imprese
- sedi finanziarie, banche e imprese immobiliari
- aree fieristiche
- aree attrezzate per imprese
- parchi tecnologici
- infrastrutture logistiche
- ||| aeroporto
- zona di uffici e servizi
- stazioni AVE
- aerostazione terminal
- alberghi 4-5 stelle
- grandi mezzi di comunicazione

Fonte: Adattata e completata da Obserbatorio Metropolitano, 2006. L'economia globale in cui è inserita Madrid ha portato intensi cambiamenti nella sua geografia urbana. La localizzazione dei settori imprenditoriali è strettamente legata ai flussi finanziari e tende a identificarsi con zone di specializzazione funzionale o di pregio. Partendo dal centro della città, le maggiori imprese finanziarie e immobiliari sono collocate sulla Castellana e sul suo prolungamento a nord, secondo una direttrice che parte dal centro con i primi interventi degli anni ottanta del secolo scorso, fino ad arrivare ai nuovi sviluppi portati dal piano del 1997. Nuove aree fuori dal centro che si stanno sviluppando con finalità logistiche e di intermodalità sono collocate in particolare nella città aeroportuaria di Barajas.

EREDITARE LA LIBERTÀ SUI PROPRI TEMPI E SPAZI E IL POTERE SU QUELLI ALTRUI. DAL RITMO ALLA MORFOLOGIA SOCIALE NEL CAPITALISMO AVANZATO

di Laura Gherardi, dottore di ricerca in Sociologia
all'EHESS di Parigi e all'Università Cattolica di Milano

CAMERON: Do you have a break at all?

OBAMA: I have not. I am going to take a week in August. But I agree with you that somebody, somebody who had worked in the White House who – not Clinton himself, but somebody who had been close to the process – said that, should we be successful, the most important thing you need to do is to have big chunks of time during the day when all you're doing is thinking. And the biggest mistake that a lot of these folks make is just feeling as if you have to be...

C.: These guys just chalk your diary up.

O.: Right, exactly. In 15 minute increments.

C.: We call it the dentist waiting room. You have to scrap that because you've got to have time.

O.: And, well, and you start making mistakes or you lose the big picture. Or you lose a sense of, I think you lose a feel...

C.: Your feeling. And that is exactly what politics is all about. The judgment you bring to make decisions.

O.: That's exactly right. And the truth is that we've got a bunch of smart people, I think, who know 10 times more than we do about the specifics of the topics. And so if what you're trying to do is micromanage and solve everything then you end up being a dilettante, but you have to have enough knowledge to make good judgments about the choices that are presented to you.

“Obama discusses with British leader the need for time to think when in the White House”, in “The Sunday Times”, 27th July 2008

Se è vero che la crisi del fordismo era in larga misura una crisi della forma spaziale e temporale, dovremmo dedicare a queste dimensioni del problema maggiore attenzione di quanto di solito accade nelle analisi radicali come in quelle convenzionali.

D. HARVEY, *La crisi della modernità*

CHI STA IN ALTO NELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA? DISACCORDI SUI VERTICI

Conclamata da molti l'obsolescenza della teoria marxista rispetto alla realtà del capitalismo avanzato e a fronte della mancanza di una teoria della dominazione, la riflessione sociologica sul potere si è progressivamente arenata nel corso degli ultimi decenni. In particolare, dall'inizio degli anni ottanta, l'abbandono del dibattito sulle classi sociali¹ ha coinciso con un'eclissi totale dell'analisi sulle élite al potere.² Il che ha contribuito sia a orientare lo sguardo sociologico unicamente verso il basso della scala sociale, verso la riproduzione degli svantaggi sociali – che risulta, però, difficilmente comprensibile in mancanza di un'analisi della riproduzione dei privilegi – sia a rendere invisibili i vertici dello spazio sociale, il che si lega alla crisi nell'articolazione di quest'ultimo in cui oggi versa la sociologia.³ In mancanza di teoria e dati empirici, le mappe sociali a cui fanno riferimento le pochissime speculazioni attuali sui vertici dello spazio sociale, tra cui quella di Scott⁴ che riportiamo oltre nel testo, sono ancora i celeberrimi schemi di Wright e di Goldthorpe – le cui prime versioni sono state elaborate

negli anni settanta entro la cornice dei rispettivi progetti di survey. La posizione neomarxista, fortemente minoritaria, si esprime nel Wright II (fig. 1)⁵ nel tentativo dichiarato di radicare le relazioni di classe in specifiche occupazioni, da cui risulta una separazione tra *capitalists* ed *expert managers* sulla base della loro diversa relazione rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione. Ciò ha fruttato numerose critiche al modello da parte di chi ritiene che l'introduzione delle *joint stock company*, dei bonus cospicui attribuiti a parte del management sotto forma di azioni (spessissimo vincolate, però, nel tempo), abbia reso labile la netta distinzione tra proprietà e controllo, caratteristica della fase fordista del capitalismo. La versione estrema di tali critiche si esprime in alcune letture delle trasformazioni strutturali del capitalismo che, additato l'anacronismo della vecchia *capitalist ruling class*, hanno indicato il management come gruppo sociale principale beneficiario della ristrutturazione globale e del passaggio alla nuova divisione del lavoro – spostando in questo modo tutte le potenziali tensioni sociali all'interno dell'ambito del lavoro salariato –, sulla base del fatto che nelle grandi organizzazioni il management detiene un alto grado di autorità.⁶

1 Tra le cui cause menzioniamo l'individualizzazione delle condizioni di lavoro e la loro flessibilizzazione con la conseguente fatica dei lavoratori a pensarsi come collettivo in sé e per sé e il disorientamento del sindacalismo come rappresentante di gruppi, nei paesi occidentali a regime democratico, oltre al diffondersi di quella parte dei *cultural studies* che ha fatto il gioco del capitalismo culturale (F. Cusset, *French Theory: Foucault, Derrida, Deleuze et Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, La Découverte, Paris 2003).

2 E. Etzioni-Halevy, *The Elite Connection. Problems and Potentials of Western Democracy*, Cambridge Polity Press, Cambridge 1993.

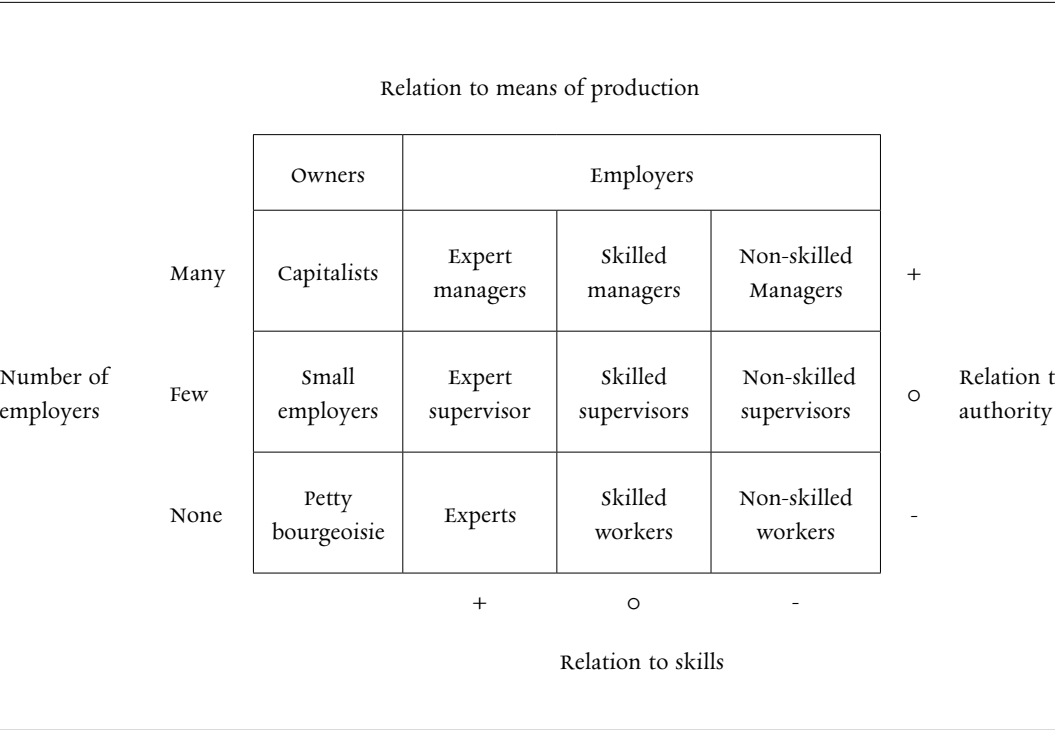
3 A. Giddens, P. Stanworth, *Elites and Power in British Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1975.

4 J. Scott, *Stratification and Power*, Polity Press, Cambridge 1996.

5 Schema ripreso in E.O. Wright, *Class counts*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

6 La paternità della teoria della rivoluzione manageriale è attribuita a Dahrendorf, il quale dall'assunto che nelle società moderne industria e società tendono a dissociarsi, traccia la linea del conflitto rispetto ai rapporti di autorità (intesa da Weber come "potere legittimo" e sostanziata nel "dare ordini"), anziché su quelli economici – il che dualizza lo spazio sociale sulla base dell'autorità e non della proprietà –, per poi porre gli imprenditori su uno scalino inferiore rispetto ai loro manager (R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Palo Alto 1959), a cui, come hanno obiettato alcuni, i primi delegano una parte della propria autorità. Secondo Dahrendorf, la nascita di grandi *corporate bureaucracies* implica un ripensamento delle relazioni di classe come relazioni di autorità; riconoscendo validità a un solo polo della controversia, che

Fig. 1 – Schema Wright II



diverrà poi un classico, tra proprietà e controllo, l'autore chiama postcapitaliste le società occidentali a regime democratico. Ci basta sottolineare che, se così fosse, non vi sarebbe differenza tra queste e l'organizzazione sociale della Russia comunista, in cui i membri del partito detenevano autorità e influenza a fronte di una collettivizzazione della proprietà (A. Giddens, *The Class Structure of the Advanced Society*, Hutchinson & Co., London 1973). «Les discours sur les managers, comme nouveaux maîtres de l'économie, puis celui sur les investisseurs institutionnels [] tendent à escamoter les bourgeois et leurs familles en tant que véritables bénéficiaires des prélèvements sur les richesses produites. Tout est fait aujourd'hui pour occulter les intérêts attachés à tel ou tel patronyme au bénéfice d'organigrammes abstraits qui laissent penser à une diffusion sans principe et sans limites de la propriété du capital» (M. Pinçon et Pinçon-Charlot, *Sociologie de la bourgeoisie*, La Découverte, Paris 2000, p. 112).

Fig. 2 – Schema Goldthorpe CASMIN

Service	I	Higher-grade professionals, Administrators and officials; Managers in large industrial Establishments; large proprietors.	Employer or service relationship
	II	Lower-grade professionals, Administrators and officials; Higher-grade technicians; Managers in small business and industrial establishments; Supervisors of non-manual employees	Service relationships
Intermediate	III	Routine non-manual – largely Clerical – employees in Administration and commerce; Rank-and-file employees in Services.	Intermediate
	IIIb	Routine non-manual employees, Lower grade (sales and services).	Intermediate (men), Labour contract (women)
	IV	Small proprietors and Self-employed artisans	Employers
	IVb	Small proprietors, artisans, etc. Without employees	Self-employed
	IVc	Farmers and smallholders, Other self-employed agricultural.	Employer or Self-employed
	V	Lower-grade technicians, Supervisors of manual workers.	Intermediate
Working	VI	Skilled manual workers	Labour contract
	VII	Semi-skilled and unskilled Manual workers.	Labour contract
	VIIIb	Agricultural workers	Labour contract

L'altro schema a cui è fermo lo stato dell'arte, il Goldthorpe CASMIN (fig. 2),⁷ su cui si basano le ricerche internazionali sulla mobilità sociale, è uno strumento che massimizza le possibilità di una formale comparazione strutturale delle diverse società e non una mappa delle posizioni sociali. In altre parole, Goldthorpe ha prodotto una classificazione delle occupazioni di tipo relazionale, che dunque registra alcune disuguaglianze sistematiche nelle risorse, ma non esaurisce lo spazio sociale. Come tutti gli schemi delle gerarchie occupazionali, si tratta di una sistematizzazione delle relazioni di impiego, il cui limite è quello di considerare la proprietà un elemento accessorio – e tanto più quanto più si sale verso l'alto della scala sociale.⁸ «Uno dei limiti più forti della classificazione di Goldthorpe [...] è lo scarso peso che attribuisce alla proprietà. Mentre le relazioni di impiego appaiono centrali nel delineare le situazioni di classe, la proprietà è considerata un fattore secondario legato a certi tipi di occupazioni. Il possesso di grandi patrimoni e della proprietà non direttamente legati alle attività imprenditoriali non vengono presi in considerazione. Questo limite, naturalmente, è inerente alla natura meramente occupazionale dello schema e rispecchia una deliberata strategia di ricerca. Lo schema di Goldthorpe è stato costruito per essere utilizzato in una ricerca quantitativa nazionale sulla mobilità sociale e l'autore sapeva che il numero di proprietari che

sarebbe emerso da un pur vasto campione sarebbe stato semplicemente troppo ridotto, quindi non rappresentativo dell'intera popolazione dei proprietari. Se questa è stata senza dubbio una decisione appropriata per gli scopi della ricerca, la lista delle situazioni di classe prodotta da Goldthorpe non è sufficientemente comprendente per servire a indagini sociologiche di altro tipo. Una classificazione comprendente e generale dovrebbe dedicare attenzione alle situazioni di classe legate alla proprietà oltre a quelle determinate dalle relazioni di impiego. Sfortunatamente, nessuna classificazione valida delle situazioni di classe legate alla proprietà è stata fino a oggi prodotta; ma se venissero combinate classificazione della proprietà e classificazione delle occupazioni, uno schema davvero comprendente sarebbe disponibile per i ricercatori.»⁹ Sulla base di questa riflessione, di critiche di stampo metodologico¹⁰ e di un'analisi degli scritti di Goldthorpe, in cui rinviene un'ulteriore categoria rispetto a quelle formalmente proposte, Scott ne ha riproposto lo schema (fig. 3).

7 Schema tratto da R. Erikson, J.H. Goldthorpe, *The Constant Flux: A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford 1992.
8 È da notare come una delle variabili su cui si impernia il modello, l'autonomia dell'impiego, che differenzia per esempio il carpentiere che lavora in proprio come artigiano dal carpentiere impiegato come operaio specializzato in impresa, smetta di valere verso l'alto quando all'interno del gruppo I rientrano sia grandi proprietari sia manager.

9 J. Scott, *op. cit.*, p. 200, trad. nostra.
10 Scott indica come Goldthorpe abbia preliminarmente raccolto dei giudizi professionali sui confini delle classi sociali, per poi giustificarli empiricamente in seguito, rilevando i pattern di mobilità tra le poche classi individuate, e come nel Nuffield's study non abbia fatto uso di dati demografici nella conversione delle 124 occupazioni in classi sociali (J. Scott, *op. cit.*).

Fig. 3 – Scott: rielaborazione dello schema di Goldthorpe¹¹

-	“Elite” class
I	Higher service class
II	Subaltern service class
III	White collar class
IV	Petty bourgeoisie
V	Blue collar “elite” class
VI	Skilled working class
VII	Unskilled working class

L’operazione, che consiste nell’aggiungere al di sopra della *higher service class* un’élite composta da *propertied e beaureaucratic power situations*, permette di visualizzare il limite attribuito alle stratificazioni occupazionali quando utilizzate come mappe dello spazio sociale, ovvero quello di essere delle scale mozze verso l’alto, in cui alcune professioni vengono identificate come il tetto ultimo della stratificazione sociale – con il risultato che l’unica linea a esso interna pare essere quella tra *working rich e working poor*, che la recente crisi finanziaria ha portato alla ribalta attraverso la denuncia dei bonus milionari concessi ad alcuni manager, in particolare all’interno delle banche di investimento. Tuttavia, il problema di definire un’élite che non riproduca la classe di servizio a un livello ancora superiore resta irrisolto, poiché anche in quest’ultimo schema il potere è pensato, al solito, in termini classici e teorici, come autorità e/o proprietà e/o influenza e, da qui, la teoria fatica ad ancorarsi al presente del capitalismo avanzato per fornire indicazioni sulla specifica struttura sociale a esso correlata.

11 Ibidem.

IL POTERE SUL RITMO PROPRIO E ALTRUI:
MOBILI, IMMOBILI, UBIQUI

Un passo in questa direzione può essere fatto considerando una forma di potere – il potere sul ritmo proprio e altrui – che, in parte intuita,¹² resta inspiegata dalle riflessioni di cui disponiamo. Questa forma di potere si è delineata, per noi, nel corso di una recente ricerca empirica¹³ sul nesso tra mobilità e potere nella società contemporanea, in cui, dall’analisi dalle pratiche spaziali e temporali di rappresentanti di categorie socio-professionali ai vertici della stratificazione occupazionale in diversi ambiti – top manager di multinazionali, artisti internazionali, accademici globali –, di imprenditori di prima generazione e di eredi di grandi fortune¹⁴ dell’ordine di decine di milioni di euro e spesso di multipli

12 «The power to determine the corporeal mobility of oneself or of others is an important form of power in mobile societies, indeed it may well have become the most significant form of power with the emergence of awesomely mobile elite.» (J. Urry, “Mobility and proximity”, in “Sociology”, vol. XXXVI, n. 2, 5/2002, pp. 255-274:262).

13 Ricerca alla base della tesi di dottorato di chi scrive: *Mobilità ambigua. Per una sociologia dei ceti alti nella società contemporanea*, UC-EHESS 2005-2008.

14 Il campione di base della ricerca è composto da top manager di multinazionali, da artisti internazionali e da professori, di diverse discipline afferenti alle scienze umane, le cui teorie sono diffuse oltre i confini nazionali, per un totale di una quarantina di persone, appartenenti a istituzioni ubicate principalmente a Milano e/o a Parigi, accomunate, oltre che dal potere di rappresentazione e di definizione di ciò che è per pubblici internazionali (per quanto tra loro diversi e su temi differenti), dal detenere posizioni di vertice all’interno di categorie socio-professionali all’alto della gerarchia del lavoro, senza però rientrare tra le élite economiche. A esso è stato affiancato un campione allargato – che comprende le testimonianze formalmente raccolte presso appartenenti a categorie professionali di confronto e di informatori considerati privilegiati, composto da 176 persone, per la maggior parte esponenti della proprietà di grandi imprese, investitori e grandi azionisti, esponenti del *middle management* (spesso appartenenti alle stesse multinazionali dei top manager trattenuti nel campione di base), analisti finanziari, artisti e professori, il cui pubblico è in genere ristretto a un ambito locale o nazionale, editori, consulenti in diversi settori, direttori di museo, galleristi e commissari d’esposizione.

di tale cifra in beni mobili e immobili, è emersa una soglia strutturale che separa questi ultimi dagli altri gruppi. I grandi *rentiers*, infatti, costituiscono l’eccezione alla regola emersa, dal punto di vista del potere sul ritmo, secondo la quale i diversi gradi di potere sul ritmo altrui sono, per gli altri gruppi, proporzionali al proprio grado di subordinazione al ritmo della produzione o, se può risultare più chiaro, inversamente proporzionali al proprio grado di autonomia nella determinazione dei propri tempi e spazi. È questa la moneta con cui tanto gli appartenenti ai vertici della gerarchia socio-professionale quanto gli imprenditori di prima generazione che costruiscono grandi imprese pagano il proprio grado di potere sul ritmo altrui. Vedremo infatti che, se immaginiamo le due declinazioni del potere sul ritmo, auto e eterodiretto, come due assi che si incrociano, ne risulta uno schema in cui il gruppo dei top manager e degli imprenditori presenta il massimo grado di subordinazione al ritmo, ma anche di potere sui ritmi altrui; quello dei docenti monoposizionali, al contrario, è strutturalmente il più lontano dal potere sui tempi e sugli spazi di altri,¹⁵ ma anche dal ritmo, e il gruppo degli artisti figura tra i due, come vedremo, per le caratteristiche peculiari del mercato internazionale dell’arte. Diversamente, i grandi *rentiers* costituiscono l’unico gruppo a cui è riservata la possibilità di coniugare il massimo grado di libertà sul proprio ritmo, intesa come autodeterminazione dei propri tempi e, nel capitalismo finanziario, anche dei propri spazi, con un alto grado di potere sul ritmo di altri – e senza passare per una forte subordinazione ai ritmi della

15 Il che si esprime, come vedremo, in dispositivi di mobilità deboli, perché non istituzionali e negoziali.

produzione, diversamente da chi si costruisce personalmente una rendita. Per illustrare questi risultati e la prospettiva secondo cui il capitalismo è, in termini tecnici, un modo di produzione che si regge su una precisa regolazione del tempo e dello spazio dei gruppi che rientrano, a diversi livelli e gradi, nella divisione del lavoro – sulla scia di Harvey, per il quale il capitalismo è una questione di ritmi –, dettagliamo le due declinazioni del potere sul ritmo così come esse sono emerse per noi nel corso del lavoro sul campo. La prima declinazione del potere sul ritmo, il potere autodiretto, che esprime i gradi di libertà/subordinazione nella determinazione dei propri tempi e spazi, è emersa dall’analisi delle configurazioni spazio-temporali in cui sono iscritti gli appartenenti al campione della ricerca, in particolare dall’analisi dei vincoli temporali e spaziali imposti loro dalla produzione, nella quale pure rientrano. Lo vedremo in modi e secondo circuiti diversi. Indizio dei vincoli spazio-temporali è stata, nello specifico, quella mobilità meramente funzionale, a ritmi serratissimi, al servizio della produzione e dalle mete e dai tempi obbligati, di cui è emblematica la circolazione internazionale del top management, che abbiamo confrontato in un articolo precedente comparso sul numero 8 di “Dialoghi Internazionali”¹⁶ con il cosmopolitismo delle élite economiche di vecchia data. In quell’articolo, dalla parola dei nostri intervistati appartenenti al top management, sostenuta dall’analisi dei loro planning di mobilità e di gestione del tempo, della mobilità era apparso il volto

16 L. Gherardi, *Dentro lo spazio dei flussi: mobilità internazionale del management e rispazializzazione*, “Dialoghi Internazionali. Città del Mondo”, n. 8, Bruno Mondadori, Milano 2008.

ambiguo di prova e di imperativo che, in quanto pratica spaziale che si ribatte sul tempo, scarica sulle loro vite costi enormi nella sfera personale, affettiva e relazionale – per quanto contemporaneamente la mobilità sia un vettore di disuguaglianza, se opposta all'immobilità a cui sono costretti i più demuniti di risorse.¹⁷

Leggere il capitalismo sulla base dei ritmi e delle esigenze della produzione ci ha permesso, in quella sede, di comprenderne le accelerazioni e le espansioni legandole alla forza dei vincoli spazio-temporali che esso detta, e alle loro manifestazioni che possono cambiare, oltre che per diversi gruppi sociali, per uno stesso gruppo nel tempo, a seconda delle trasformazioni strutturali che sopravvivono nella produzione. È proprio questo il caso della mobilità geografica internazionale funzionale, ritmata e controllata dalle imprese, che accompagna il flusso degli investimenti, imposta al top management nel passaggio al postfordismo, perché necessaria a sostenere l'organizzazione e l'espansione di un capitalismo a rete, dalle unità geograficamente disperse, internazionalizzato e fortemente finanziario.

Volta al servizio delle forze che doveva distrugge-

re,¹⁸ la mobilità disciplinare è diventata una norma anche per alcune categorie socio-professionali ai vertici della gerarchia occupazionale, in ambiti diversi da quello industriale strettamente inteso. L'esempio è quello dell'intensissima mobilità geografica richiesta oggi agli artisti internazionali, segno della consacrazione artistica e, contemporaneamente, espressione della loro impotenza nella determinazione dei propri tempi e spazi, della loro forte subordinazione al ritmo – che vedremo essere, anche per questo gruppo, bilanciata dal potere che detengono nella determinazione del ritmo di altri (la seconda declinazione del potere sul ritmo). Nell'articolo a cui ci siamo riferiti, avevamo mostrato come la mobilità dei membri dell'élite economica di vecchia data intervistati, che tra l'altro si svolge in luoghi diversi rispetto a quelli funzionali in cui circola il top management,¹⁹ fosse spia di un'ampia indipendenza dai ritmi della produzione, che si traduce in gradi di libertà crescenti, nella determinazione dei propri tempi e spazi di vita, per gli eredi di grandi imprese che scelgono di prendere funzione in azienda fino a diventare assoluti, come dettaglieremo, nelle *rentier situations* e nelle *financial capitalist situations* pure degli eredi di grandi fortune. Se l'eredità è un meccanismo feudale, che non ha mai cessato di operare, all'epoca della compressione spazio-temporale e del capitalismo leggero essa regala, in particolare quando

18 Vedi nota precedente.

19 Sulla diversità tra i *corporate spaces* pensati per gli *international business travellers* e gli spazi in cui transita l'aristocrazia del denaro, vedi anche J.V. Beaverstock, P.J. Hubbard, J.R. Short, "Getting Away from It? The Changing Geographies of the Global Super-rich", "Research bulletin" 93, Geoforum, 35 (4), 2004, pp. 401-407; A.C. Wagner, *Les classes sociales dans la mondialisation*, La Découverte, Paris 2007; M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot, *op. cit.*

17 Costretti all'immobilità dal modo di produzione capitalista, da sempre fondato su una precisa regolazione del tempo e dello spazio dei gruppi che rientrano, a diversi livelli e gradi, nella divisione del lavoro. Dal punto di vista della ritmoanalisi, il capitalismo è stato, infatti, una forza disciplinante fin dai suoi albori, quando la mobilità era un fattore di trasgressione dei ritmi, della fissità e dell'ordine imposti dalla produzione, dunque di liberazione espresso dalla critica artista (L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999). In modo compiuto, lo sforzo di regolazione dei ritmi si è manifestato nella razionalizzazione della produzione, in epoca fordista, abilitata dall'introduzione della catena di montaggio, per mezzo della quale i tempi di produzione sono stati accelerati di quattro volte, il che implica la concentrazione spaziale quotidiana di un certo numero di individui (e mezzi) nella grande fabbrica – disposti secondo una sequenza ordinata e sotto il controllo di supervisori – per un determinato tempo.

assume la forma di risorse finanziarie o quando venga in esse convertita, oltre alla possibilità della libertà del tempo, la libertà assoluta di movimento nello spazio fisico; ed è proprio perché il capitale finanziario non vincola chi lo detiene ad alcun luogo che assistiamo oggi a uno scollamento tra potere e responsabilità che non ha precedenti nella storia, neppure nei proprietari detti assenteisti del XIX secolo, i quali avevano un vincolo spaziale, seppur debole, dato dalla proprietà terriera.²⁰ Il privilegio dell'indipendenza dal ritmo della produzione significa possibilità di scegliere la mobilità o l'immobilità. «L'essenza del potere è potersi fare i cavoli propri, allora se a uno piace stare seduto davanti al camino, il potere gli serve per stare seduto davanti al camino; è chiaro che quanto più ho potere tanto più posso decidere io se mi muovo o se sto fermo» ci ha detto un intervistato che, venduta la grande impresa di famiglia, ha intrapreso una carriera politica e a oggi presiede alcune associazioni. Tuttavia, l'affermazione, se pensata in termini relazionali, di configurazioni e di forme sociali, risulta parziale, poiché tale gruppo detiene anche il potere eterodiretto, per cui i suoi membri, oltre a poter decidere se muoversi o meno, possono decidere dei ritmi altrui, quindi dei tempi e della mobilità o dell'immobilità di altri – che, come vedremo, ne costituiscono il dispositivo –; ed è questo non detto a essere esplicitato dalla seconda declinazione del potere sul ritmo.

Prima di passare a questa seconda declinazione, precisiamo che a ritmi molto serrati sono risultati es-

sere sottoposti, oltre ai top manager dell'industria e della finanza, anche gli imprenditori di prima generazione che creano grandi imprese – e che, secondo la denominazione di Scott, rientrano nelle *surviving entrepreneurial capitalists situations*. Per questi gruppi, l'impossibilità di determinare i propri tempi, pena il rischio dell'esclusione dal ritmo che si sostanzia nella perdita del ruolo che si esercita, si accompagna alla possibilità «di guadagnare, in un tempo più breve degli altri, abbastanza soldi per smettere, fare altro o vivere di rendita».²¹ Se l'emancipazione dalla schiavitù temporale,²² oltre che spaziale, è dunque possibile anche per mezzo dell'accumulazione di risorse economiche da parte di chi, in certi ambiti tra i quali anche quello artistico,²³ riesce a costituirsi personalmente una rendita, questa possibilità è socialmente conferita agli eredi di grandi fortune senza che essi debbano passare attraverso anni o decenni di subordinazione al ritmo prima di potersene eventualmente affrancare.

È in quest'ottica che la coordinata economica in veste di eredità di grandi fortune è innanzitutto una rendita temporale e spaziale, un credito a fondo perduto – «La responsabilità che ho accettato è

21 «Non parlo di sopravvivenza, ma di vivere molto bene; infatti c'è chi lo fa, c'è chi arriva a un certo punto e poi smette, si prende la libertà» ci ha spiegato un *associate* di una banca di investimento londinese.

22 «Schiavo» è un termine che riprendiamo dagli intervistati appartenenti a questo gruppo sociale, che lo utilizzano spesso per designare la propria condizione di subordinazione totale al ritmo o al ruolo, e che poi, in modi diversi, pongono la questione se uno schiavo che guadagna milioni di euro all'anno sia pur sempre uno schiavo.

23 Ambiente che, tra l'altro, è proposto come emblematico dalle teorie delle rendite sugli *unusual talents* (A.B. Sorensen, "Employment relations and class", in R. Crompton, F. Devine, M. Savage, J. Scott, *Renewing Class Analysis*, Wiley-Blackwell, Oxford 1991), quanto da quelle sull'effetto superstar (S. Rosen, "The economics of superstars", in "American Economic Review", vol. LXXI, 5, 12/1981, pp. 845-858).

20 Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge Polity Press/Blackwell, Cambridge-Oxford 1998 (trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999).

quella di meritarmi l'eredità che ho ricevuto»²⁴ –, troppo spesso confuso con il costituirsi personalmente una rendita, per esempio quando si considerino i dati sulla circolazione tra posizioni senza menzionare lo *shift* temporale che esse sottendono. Aggiungiamo che la difficoltà ad abbandonare il circuito, per la larga maggioranza degli intervistati, ci è apparsa, almeno in parte, spiegata dal fatto che essi devono al ruolo che occupano la propria posizione sociale, il proprio potere e prestigio e, spesso, la propria identità che ha a che fare con il tempo e con gli spazi della propria vita, mentre per gli eredi delle grandi famiglie è il cognome a conferire un'identità,²⁵ un potere e un prestigio indipendenti dal ruolo che possono esercitare, che lo precede e che sopravvive a esso.²⁶

La seconda declinazione del potere sul ritmo, che esprime i gradi di potere/impotenza sulla determinazione del tempo e dello spazio altrui, è stata ricavata dall'analisi dei dispositivi di mobilità degli intervistati. Introduciamo la nozione di dispositivo di mobilità riportandone un esempio: «Je vous montre mon planning personnel [...] bon, j'étais à S. Francisco et à New York, no, c'était qui ? C'était l'un de mon équipe, moi j'étais à Los Angeles en février, ensuit on est parti à Madrid, à Frankfort, à Londres, à Londres, c'est de voyages d'une journée, de deux

journées ou trois journées maximum, à Londres, j'y vais deux ou trois jours par mois, à Madrid encore, on était deux jours en Scandinavie, deux jours aux Etats Unit, encore en Scandinavie, là mes équipes étaient en Suisse, je les ai envoyé à ma place comme il y a des jours où je devrais être dans deux ou trois endroits aux coins opposés du monde, je part au Portugal pendant deux jours, la semaine prochaine c'est Bruxelles et Lycose, vous voyez que chaque semaine ici il y a des voyages » (direttore della comunicazione finanziaria, multinazionale, sede di Parigi).

In questo planning bimestrale si intersecano la mobilità del top manager – da qui in poi, TM –, e quella dei membri dell'équipe che si innesta sulla sua. Siamo in presenza di qualcuno che invia – il TM – e di qualcun altro che è inviato – i suoi subordinati che si spostano per sostituirlo sulle scene in cui non può fisicamente essere presente simultaneamente (essi sono inviati dal TM nei *deux ou trois endroits aux coins opposés du monde* in cui, certi giorni, dovrebbe essere presente contemporaneamente, *à sa place*). La mobilità dei collaboratori è dunque funzionale a “rappresentare” TM, nel senso di renderlo presente su scene che egli non potrebbe, per limiti fisici di natura temporale, che occupare diacronicamente, in momenti successivi. Il TM è più mobile dei membri che ne compongono l'équipe – non tanto perché incontra un numero maggiore di persone né perché si sposta più frequentemente dei suoi subordinati –, quanto perché la mobilità di questi ultimi è funzionale a moltiplicare la sua, senza che valga il contrario. TM può essere presente simultaneamente, sotto forma di altri che lo rimpiazzano fisicamente, su più scene disperse. Fun-
gendo da moltiplicatori della sua mobilità, i suoi subordinati gli conferiscono il dono dell'ubiquità. Potremmo chiamare i collaboratori mobili del TM

doublures mobiles, per richiamare il nome di *doublures locales*²⁷ attribuibile alla segretaria e al collaboratore di TM, i quali restano in permanenza in sede a tenergli il posto e i contatti, ma anche a un suo assistente che resta in pianta stabile in un altro paese contribuendo al mantenimento del suo capitale sociale e, ugualmente, della sua ubiquità. Mobilità dei membri dell'équipe e immobilità dei collaboratori fissi in sede (o in un altro luogo) che costituiscono il dispositivo di TM hanno lo stesso risultato di dotarlo di ubiquità, in modo che TM è simultaneamente qui (in sede), là (luogo/luoghi di destinazione del suo spostamento) e altrove (dove invia i membri della sua équipe).²⁸ Quando si sposta lo sguardo dal movimento di un individuo nello spazio fisico alla sua possibilità di presenza su diverse scene, si comprende come non sia la mobilità geografica, soprattutto quando intesa meramente in termini quantitativi, ad avere un legame lineare verso l'alto della scala sociale²⁹ con il potere (secondo cui qualcuno dovrebbe avere tanto più potere quanto più si muove), quanto invece l'ubiquità

come potere di presenza³⁰ di cui alcuni godono. Sappiamo, però, che l'ubiquità nel caso di TM non comporta che egli sia libero di scegliere i propri ritmi, quindi non dobbiamo pensare all'esempio goffmaniano del domatore che induce le tigri a spostarsi, nella gabbia, attraverso la posizione che egli vi assume – e non attraverso gli ordini che i felini non comprendono, contrariamente a quanto viene lasciato intendere agli spettatori –, ovvero in relazione ai suoi movimenti, perché nel caso di TM i suoi stessi movimenti sono obbligati, un po' come se la gabbia girasse su se stessa. Questo è il sistema della mobilità ambigua. La domanda diventa: c'è qualcuno oltre il TM? Se allarghiamo il dispositivo di mobilità, vediamo che il TM è a sua volta un rappresentante; rappresenta gli azionisti, ed è per raggiungere i grandi azionisti, o al loro servizio, che si sposta o fa spostare i membri della sua équipe. Dunque gli azionisti conservano il dono dell'ubiquità³¹ indipendentemente dal fatto che decidano di muoversi o meno. E se l'organizzazione del potere come presenza innanzitutto attraverso la mobilità di altri non è certo una novità storica,³² all'epoca della compressione spazio-temporale la novità riguarda – oltre che i numeri e le ragioni di una mobilità geografica internazionale, che rientra in parte nella divisione del lavoro – i ritmi, ovvero l'aumento

27 L. Boltanski, E. Chiapello, *op. cit.*

28 Il dispositivo, includendo le persone che gravitano nell'orbita della mobilità del TM, lascia trasparire le logiche organizzative in cui sono incastonate le mobilità (e le immobilità) che si incrociano, e ci permette di spostare l'attenzione dal movimento individuale nello spazio fisico alle scene che un individuo può occupare simultaneamente per mezzo di altri che ve lo sostituiscono. Mentre i subordinati di TM sono mobili (o immobili), TM, oltre che mobile, è ubiquo: i differenziali che emergono sono differenziali di presenza e questo è uno dei motivi per i quali i dispositivi di mobilità sono dispositivi di potere.

29 Se i differenziali di mobilità, intesa in senso geografico, sono un indicatore di una prima linea di frattura nello spazio sociale tra immobili e mobili – come giustamente sostenuto da tanta parte delle teorie sociologiche che, in parallelo al diffondersi della mobilità come pratica e come valore sociale, si sono occupate di mobilità geografica (e virtuale) in tempi recenti –, i differenziali di potere all'interno della categoria del “mobile” sono solo eccezionalmente riconducibili all'intensità dei ritmi della mobilità (è il caso della distinzione tra *middle* e *top management*).

24 Presidente di una grande impresa italiana di famiglia.

25 «Né dans une famille s'estimant au top-niveau, l'individu n'aspire pas au transit social, il le redoute même, et l'éducation l'incite à rester dans le même ; l'individualisme et le mérite sont surtout le fait des classes moyennes» (M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot, *Sociologie de Paris*, La Découverte, Paris 2004, p. 105).

26 «Io non sono nato con un carisma particolare, mio padre aveva un grande carisma, magari ho più carisma perché mi chiamo X, ho più potere rispetto agli altri per il mio cognome che apre le porte, ma non è un potere che ho conquistato, io con quel potere ci sono nato, l'ho ereditato» (presidente di una grande impresa italiana di famiglia).

30 Se il problema del potere, che deve essere onnipresente per esercitare una forma di sorveglianza, è sempre stato quello del controllo di chi è inviato a rappresentarlo, oggi non è più necessario immobilizzare le persone per controllarle – grazie tanto alle nuove tecnologie e all'ingiunzione di essere sempre connessi quanto all'accelerazione dei ritmi.

31 Indipendentemente dalla posizione che essi possono occupare, o meno, nel mondo del lavoro.

32 Il dono dell'ubiquità grazie alla persona altrui ha una lunga e veneranda storia. Come risultato di una strategia di mobilità attuata per poter giocare contemporaneamente su più tavoli, o scene, esso rimanda ai meccanismi della rappresentanza e della delega.

della velocità con cui oggi è possibile, a diversi gradi, raggiungere scene disperse il cui palcoscenico è potenzialmente mondiale. Ai vertici della stratificazione occupazionale, invece, il potere eterodiretto costa il sacrificio della libertà sul proprio ritmo, sulla determinazione dei propri tempi e spazi. Gli artisti internazionali intervistati, per esempio, appaiono iscritti in dispositivi di mobilità strutturati, composti dal variegato insieme di figure interne al mercato dell'arte – dai mercanti ai galleristi, ai grandi collezionisti a loro volta molto mobili nello spazio geografico – che hanno interesse ad aumentare la mobilità del nome degli artisti a cui sono professionalmente legati, effetto che si ottiene innanzitutto attraverso la circolazione delle opere, la quale si ripercuote direttamente sulle quotazioni delle stesse. I vincoli spaziali e temporali, che pesano sugli artisti internazionali ai vertici della finemente strutturata piramide della notorietà artistica, dipendono dalla mobilità del loro nome, dal grado e dall'estensione spaziale del riconoscimento che ottengono; quest'ultima detta la necessità, la frequenza e le direttrici privilegiate dei loro spostamenti geografici all'interno del circuito-mercato dell'arte contemporanea di base mondiale. Simmetricamente, ai vertici della stratificazione occupazionale, chi detiene un certo grado di potere sui propri ritmi ha dispositivi di mobilità deboli. È il caso, per esempio, dei docenti universitari di fama internazionale che non occupino altre cariche oltre a quella di professore, i cui ritmi sono molto meno sostenuti di quelli a cui sono sottoposti i TM e gli artisti internazionali ma che, oltre a ottenere compensi molto inferiori, non hanno dispositivi di mobilità strutturati che immobilizzino o mobilitino catene di altre persone. Nel mondo accademico, gli studiosi le cui teorie valicano i confini nazionali

non risultano sottoposti all'imperativo di mobilità,³³ in particolare per la lentezza del circuito in cui transitano i testi rispetto a quello in cui transitano le opere d'arte³⁴ e per la pochezza degli interessi economici in gioco su questo mercato rispetto a quello artistico e industriale. I gradi di libertà sul proprio tempo e spazio possono, per questo gruppo, essere molto elevati, come testimonia uno dei docenti di fama internazionale intervistati, il cui impegno istituzionale si riduce a qualche ora di insegnamento settimanale in una scuola di alti studi tra le più prestigiose al mondo e che nell'ultimo anno ha effettuato per lavoro tre viaggi internazionali,³⁵ di pochi giorni l'uno. Egli registra, però, una fortissima mobilità in entrata di colleghi e di alunni che si recano ad ascoltarlo dai quattro angoli del pianeta, alcuni dei quali si occupano poi di diffonderne le teorie nei paesi di provenienza, costituendo un dispositivo di mobilità negoziato se non spontaneo, in ogni caso non strutturato, che in questo ricorda il più noto caso

33 Come riassume questo intervistato, critico d'arte e docente all'Accademia di Brera, appartenente al campione allargato: «Mentre gli artisti di alto livello sono proprio in un circuito che è internazionale, lì se non ti muovi sei fuori dai giochi, la mobilità degli accademici è diversa, perché quelli molto conosciuti vanno a fare conferenze o corsi un po' dove vogliono, ma possono anche rifiutare tanti inviti, tante sollecitazioni a muoversi, c'è gente grandissima che non viaggia quasi per niente».

34 Rispetto alla circolazione delle opere degli artisti, quelle dei teorici si spostano in un circuito più lento, innanzitutto perché necessitano di una traduzione, a volte doppia – oltre a quella linguistica, quella contestuale, che può richiedere all'editoria l'ulteriore tempo di preparazione del pubblico alla ricezione.

35 Uno per l'istituzione di una partnership tra il laboratorio in cui rientra e un laboratorio di ricerca afferente a un'università estera, uno per comporre il giuri di valutazione di una cotutela e uno in occasione della pubblicazione della traduzione di un suo libro.

Deleuze.³⁶ Sennonché quasi tutti gli intervistati appartenenti a questo gruppo si dedicano contemporaneamente a un altro ruolo o a diversi altri ruoli, per esempio a quello di consulente e/o presidente di istituzioni o enti, proprio grazie alla grande libertà di determinazione dei propri tempi e agli spazi di cui godono. Questo, lo ripetiamo, a fronte di riconoscimenti economici molto minori rispetto a quelli degli altri gruppi e alla relativa impotenza nella determinazione del ritmo altrui, che si legge nella scarsità dei dispositivi di mobilità in genere fruibili.³⁷ Ovvero, la pochezza dei vincoli spaziotemporali a cui i docenti universitari sono istituzionalmente vincolati permette loro di poter convertire il tempo di cui dispongono nell'occupazione contemporanea di cariche ulteriori – quindi per muoversi tra posizioni istituzionali,³⁸ e questo è un altro tipo di mobilità a cui si lega il potere – che, a fronte di una loro subordinazione a un ritmo più intenso (accelerazione), li dotano di dispositivi di mobilità strutturati, aumentandone il capitale sociale e il potere sui ritmi altrui.

36 Vedi, in particolare, F. Cusset, *op. cit.*

37 Si tratta di dispositivi in cui i membri mobili, in particolare, hanno un margine di negoziazione, poiché non si tratta tanto di dispositivi istituzionalizzati, quanto di dispositivi di mobilità in genere temporanei che si risolvono nella colonizzazione del tempo e nella mobilitazione (o nell'immobilitazione) di qualche assistente, al quale si lasci intendere il tristemente noto meccanismo del potere, informale, di nomina, che regola lo svolgimento delle carriere universitarie dietro e al di là dei concorsi formali. Un potere sulla riproduzione del corpo docente che si traduce in un durevole potere sul ritmo della carriera dei subordinati (P. Bourdieu, *Homo academicus*, Minuit, Paris 1984, p. 118).

38 L. Boltanski, "L'espace positionnel. Multiplicité des positions institutionnelles et habitus de classe", in "Revue française de sociologie", XIV, 3/1973, pp. 3-26.

DAL POTERE SUL RITMO ALLA MORFOLOGIA SOCIALE NEL CAPITALISMO AVANZATO

La possibilità³⁹ di eludere tale regola della compensazione tra potere eterodiretto e autodiretto sul ritmo nel capitalismo avanzato è determinata dalla coordinata economica, in veste di eredità e non di proprietà in sé – ricordiamo che i ritmi degli imprenditori di prima generazione, fondatori di grandi imprese, sono apparsi simili a quelli del top management, come peraltro emerge anche dalle ricerche sulla sociabilità mondana di questo gruppo sociale.⁴⁰ Aggiungiamo che ciò è dovuto, almeno in parte, al fatto che essi debbano costruire dal principio dispositivi estesi, diversamente dagli eredi di grandi fortune o di grandi imprese, che possono disporre di dispositivi già strutturati, i cui membri hanno dato prove di lealtà ripetute nel tempo – gestione degli affari di famiglia o, più spesso, degli affari di diverse famiglie appartenenti all'aristocrazia del denaro, che hanno dunque riscontri incrociati – e che possono distribuire gratificazioni molto elevate non solo monetarie ma anche simboliche, tra cui la più ambita e rara è probabilmente la cooptazione nella socialità del gruppo. «In alcune cerchie non puoi voler entrare, puoi solo sperare di essere cooptato» ci conferma il presidente di due grandi imprese pubbliche italiane, figlio di

39 Parliamo di possibilità, per gli eredi di grandi fortune, di coniugare il dono dell'ubiquità alla libertà nella determinazione dei propri tempi e spazi, perché nella realtà la situazione dei *rentiers* può presentarsi ibridata e perché non vogliamo suggerire determinismi o generalizzazioni a valle che porterebbero a considerazioni del tipo: "tutti gli appartenenti al gruppo X nelle pratiche si comportano allo stesso modo", giacché non vi è correlazione necessaria tra il potere come capacità e il suo esercizio. In questa prospettiva, perfino il caso limite di rinuncia all'eredità da parte di singoli nulla dice del meccanismo sociale in sé.

40 M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot, *Sociologie de la bourgeoisie*, La Découverte, Paris 2000.

operai, che pone l'accento su un altro potere, quello di nomina, secondo il quale le reclute dell'élite sono scelte dall'establishment dell'élite, il che pone un tetto alla meritocrazia e alla giustizia dei criteri che entrano nella prova sociale.⁴¹

Leggere le disuguaglianze e i differenziali di potere nel capitalismo avanzato sulle due direttrici del potere sul ritmo permette, dunque, di includere nell'analisi anche chi elude la disciplina spazio-temporale della produzione e che, proprio per questo, non compare in alcuno degli schemi delle classi occupazionali, che considerano catene corte di comando e di autorità. I grandi azionisti delle *financial capitalist situations* pure non figurano nelle gerarchie occupazionali, per quanto potere possano detenere sui ritmi altrui⁴² – il che ha valso loro l'appellativo di U2 della globalizzazione, dal nome degli aerei invisibili ai radar, che ben rende l'idea di una combinazione di ubiquità e di inafferrabilità.

Le gerarchie occupazionali, inoltre, non registrano

41 E richiama le parole usate da Mead, nei suoi studi antropologici sugli Omaha, per descrivere questo meccanismo: «Chez les indiens d'Amérique du Nord, le comportement du visionnaire était hautement stylisé. Le jeune homme qui n'avait pas encore "cherché une vision" était habituellement amené à étendre les nombreux récits des visions qu'avaient eues les autres hommes, récits décrivant en détail le type d'expérience qui devait être considérée comme une "vrai vision" et le type de circonstance spéciale (...) qui validait une rencontre surnaturelle et, par suite, conférait au visionnaire le pouvoir de chasser, de mener une entreprise guerrière, et ainsi de suite. Chez les Omaha, cependant, les contes ne donnaient pas de détails sur ce que les visionnaires avaient vu. Un examen plus approfondi faisait apercevoir clairement que la vision n'était pas une expérience mystique démocratiquement accessible à quiconque la recherchait mais bien une méthode soigneusement gardée, concernant tout ce qui constituait une vision véritable. Les jeunes gens qui désiraient entrer dans la puissante société devaient se retirer dans la solitude, jeûner, revenir et raconter leurs visions aux anciens, cela pour se voir annoncer, s'ils n'étaient pas membres des familles de l'élite, que leur vision n'était pas authentique» (M. Mead, *Continuities in Cultural Evolution*, Yale University Press, New Haven 1964, p. 130).

42 A partire da quelli del top management che fa visita ai grandi azionisti, come nel nostro esempio di dispositivo di mobilità, senza che questi debbano muoversi nello spazio fisico.

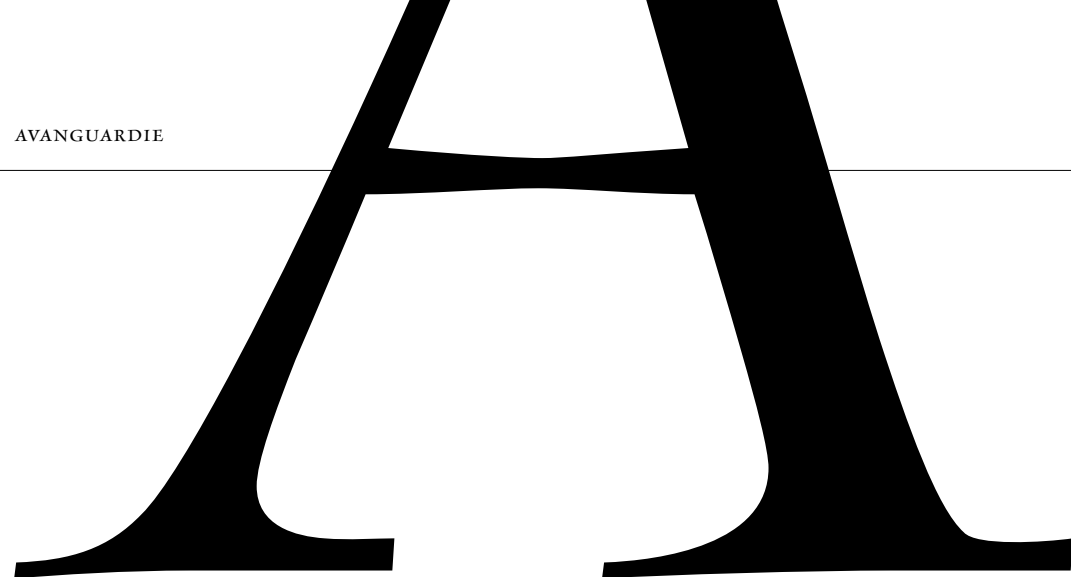
lo *shift* temporale che segna una diversa distribuzione dei privilegi tra il TM o il fondatore di un'impresa o l'artista che accumuli una rendita tale da permettergli di affrancarsi dal ritmo a cui è subordinato o l'ereditiere. Allo stesso modo, la ritmoanalisi del potere permette di uscire tanto dal sistema di pensiero marxista quanto dal neomarxismo e dallo schema concettuale weberiano che mancano di spessore temporale, poiché non considerano il fattore tempo – inteso come tempo dell'accumulazione di risorse nelle generazioni – sotteso dall'indipendenza di alcuni individui dal ritmo del capitalismo; inoltre consente di creare un polo ulteriore rispetto alle controversie che derivano dal considerare proprietà e autorità le uniche espressioni possibili del potere economico lungo la scala sociale, tra cui la questione dell'arbitraggio tra proprietà e controllo all'epoca delle *joint stock companies*.

Un contributo all'attuale ricerca delle strutture sociali e alle relative geometrie di potere e di impotenza può quindi venire dal nesso tra potere e ritmo – configuratosi per noi a partire dal nesso potere-mobilità –, declinato sulle due direttrici del potere auto e eterodiretto. Esse restituiscono la morfologia sociale di un capitalismo avanzato in cui l'unico gruppo sociale a detenere la possibilità di coniugare un alto grado di libertà nella determinazione del proprio ritmo e il potere di determinare quello di altri è il gruppo degli eredi di grandi fortune – che abbiamo visto acquisire, all'epoca della compressione spazio-temporale, il privilegio della liberazione spaziale oltre che temporale –; in esso, simmetricamente, chi è in basso alla gerarchia occupazionale coniuga subordinazione al ritmo e impotenza sul ritmo altrui.

Da qui, l'analisi del potere sul ritmo contribuisce al ripensamento delle logiche della subordinazio-

ne lungo tutta la gerarchia produttiva, unita nella denuncia della violenza e dell'intensità del disciplinamento spazio-temporale, che nel capitalismo avanzato può assumere la forma dell'immobilità geografica e della flessibilità imposta ai più demuniti di risorse; ma anche il suo contrario: la mobilità funzionale a ritmi serrati come norma ed esigenza che pesa su alcune categorie socio-professionali ai vertici. Diversamente dalla prospettiva marxista, in cui le disuguaglianze sociali sono lette unicamente sulla base della proprietà, la necessità emergente dalla ritmoanalisi del potere è quella di una ridistribuzione dei gradi di libertà,⁴³ per gli individui, nella determinazione dei propri tempi e spazi, di lavoro e di vita.

43 Se la base della stratificazione sociale è l'ineguale distribuzione di diritti e privilegi, di doveri e di responsabilità, di valori sociali e privazioni, di potere sociale e di influenza tra i membri di una società (R. Crompton, *Class and Stratification: An Introduction to Current Debate*, Basic Blackwell, Oxford 1993; trad. it. *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna 1996), nella sistematica struttura di disuguaglianze rientra l'azione del meccanismo sociale dell'eredità di grandi fortune – che alloca "diritti e privilegi" rispetto al ritmo proprio e "potere sociale e influenza" su quello altrui – che, pure, non vi è mai stata compresa, come se non si trattasse di un meccanismo sociale sostenuto dal diritto e sulle cui dinamiche il diritto stesso può operare.



AGRO-NETWORKING ON THE ROAD

di Maurizio Melis, bioingegnere e giornalista;
collabora alla trasmissione "Moebius" di Radio 24

Tre analoghe esperienze di agro-networking; tre modelli diversi di integrazione multidisciplinare. Sia essa telematica, di competenze o sociale, il senso di una rete è nei nodi e nell'opportunità di unirli. E il senso dell'unione non può che essere, nell'era dell'informazione, metterne a sistema i rispettivi saperi. È perciò difficile non rintracciare un filo rosso nei tre profili di Alessandro Arioli, Carlo Carsana e Ivano Valmori. L'agricoltura si trova davanti a sfide dai contorni ormai ben delineati: efficienza (vale per tutti i settori merceologici), qualità e salubrità del prodotto alimentare, e ingresso nel terziario come fornitrice

di servizi sia ambientali che energetici. Si tratta di obiettivi che richiedono una trasformazione del modello di business e l'acquisizione di nuove competenze aziendali. Ecco perché le iniziative di coloro che si sono trovati un passo avanti lungo questa direzione, offrendo in anticipo un terminale di conoscenza a cui attingere, hanno riscosso attenzione. A questa ampia eterogeneità di saperi, a cui è sempre più necessario che il mondo agricolo sappia attingere, si aggiunge un elemento di specificità del nostro paese non aggirabile. La superficie arabile italiana è ridotta: circa un quarto di quella francese,

a parità di popolazione, bisogni e tenore di vita. Le montagne occupano i due terzi del territorio e nel rimanente terzo convive tutto il resto. Questo si riflette anche sulla dimensione delle imprese agricole. La stessa frammentazione che insiste sull'impresa italiana facendo del nostro paese una nebulosa di microimprese è presente anche in agricoltura. La pezzatura media delle aziende agricole in Italia è meno di un decimo di quella inglese. Integrare il piccolo e il grande, offrire a tutte le imprese il corretto livello di informazione e di assistenza nella transizione verso i nuovi modelli di business sono pertanto questioni vitali per tutto il settore.

IL DISTRETTO DELLE AGRO-ENERGIE

Integrare filiera lunga e filiera corta, e portare la produzione dell'energia il più possibile vicino alla fonte: sono le condizioni per sviluppare le energie da fonti agricole.

La scommessa di Alessandro Arioli si chiama "sviluppo socio-rurale sostenibile" e ha ormai vent'anni di storia. È una scommessa con un raggio d'azione ampio, che spazia dal villaggio sub-sahariano al distretto tecnologico agro-industriale della Pianura Padana senza soluzione di continuità: "glocale" ne è l'espressione paradigmatica.

Arioli oggi insegna all'Università del Piemonte orientale, ma la sua è soprattutto una storia imprenditoriale e, si può dire, di lobbying. Di quel lobbismo anglosassone e etico che si esprime aggregando e attivando le risorse buone presenti su un territorio. In oltre vent'anni, in Africa, ha partecipato a una cinquantina di progetti da socio o da consulente: «Il più grosso agro-business etico – perché se il capitale non ha la giusta retribuzione

si ricade nella logica dell'elemosina – è produrre derrate alimentari in Africa per gli africani, facendo investimenti di tipo aggregativo e corporativo in progetti di sviluppo sostenibile». Ovvero, a partire dalle risorse e dai talenti presenti nell'unità socio-rurale di riferimento, cioè il villaggio, introdurre tecniche agricole innovative come l'irrigazione a goccia, la microfertilizzazione e la valorizzazione delle varietà locali, anche migliorandole con tecniche genetiche classiche non OGM; e in secondo luogo, impiantare una componente che si potrebbe definire microindustriale: ovvero portare l'impianto industriale alla popolazione locale, e non la popolazione locale all'impianto.

Oggi, proprio in Italia, eccelliamo nella costruzione di microlefici containerizzati, microcaseifici, micromacelli: portare lo stabilimento alla comunità e non la comunità allo stabilimento è la vocazione di queste tecnologie. Questi minimi impianti industriali stanno in un container standard: a Santo Antão, nell'arcipelago di Capo Verde, sta arrivando un caseificio. In Africa, un oleificio in container può servire una superficie agricola di 3000 ettari e dare da mangiare a 3200 persone. Il costo di uno di tali impianti, la cui vita è di un decennio, si aggira sui 300.000 euro, chiavi in mano. Così, con la disponibilità ambientale che c'è in Africa, una comunità transita rapidamente da un'economia di sussistenza a una realtà esportatrice di prodotti alimentari, capace di relazionarsi con un mercato ampio. Pare che la formula funzioni in maniera strabiliante, nei villaggi dai 500 abitanti in su.

Più o meno in tutte le leggende e le storie popolari, seguendo l'arco dell'arcobaleno si approda inesorabilmente nel luogo più improbabile. Se ciò fosse vero e un arcobaleno si manifestasse a Santo Antão, allora di certo condurrebbe a Casei Gerola, sede dello storico

zuccherificio in provincia di Pavia. Invece, se è vero che un pezzo di futuro dell'agricoltura si giocherà sulla sua capacità di inserirsi nel mix energetico, la partita è simile e va giocata sui terreni dell'innovazione tecnologica e della scalabilità delle soluzioni. Insieme all'imprenditore agricolo Federico Radice Fossati, Arioli ha avviato EnergetEtica, un progetto che ruota attorno al distretto a cavallo tra le province di Pavia e Alessandria, colpito dalla chiusura dell'importante zuccherificio di Casei Gerola avvenuta nel 2005 e perciò interessato dal piano di riqualificazione che prevede la riconversione agro-energetica di 16.000 ettari precedentemente coltivati a bietole. «Siamo in presenza di una notevolissima eterogeneità di sistemi, aziende, modelli, scale dimensionali. Il distretto» spiega Arioli «ha proprio questa funzione: di radunare in un territorio definito una capacità imprenditoriale e di know-how, oltre che organizzativa e formativa, volta a garantire un sistema di vasi comunicanti tra le diverse filiere, che determina la densità tecnologica e imprenditoriale tipica di quello che si definisce distretto.» E allora vediamo, nei suoi lineamenti principali, questa complessità. A iniziare da una frattura, da ricomporre, tra filiera lunga e filiera corta. Le imprese agricole devono disporre di entrambe: lo richiede la natura intrinseca delle stesse fonti agro-energetiche. Di queste, le oleacee – da cui si ricava il biodiesel – concentrano un contenuto energetico più elevato, che rende economicamente sensato trasportarle su lunghe distanze; le biomasse, verdi o essiccate, possono sopportare tragitti di qualche decina di chilometri prima di divenire antieconomiche (sono perciò fonti energetiche locali). E poi ci sono quelle fonti che «non devono andare oltre il trasporto con trattore e rimorchio», come gli scarti vegetali e le deiezioni animali.

A fronte di questa eterogenea vitalità logistica, il progetto replica con tre corrispondenti filoni industriali. OXEM – nel pavese, a Mezzana Bigli – prevede un impianto per la produzione di biodiesel da 200.000 tonnellate all'anno e guarda alla filiera globale, all'Est Europa e all'Africa. Il gruppo Mossi-Ghisolfi a Tortona sta avviando un progetto di ricerca e sviluppo industriale molto ambizioso, con un investimento previsto di 150-200 milioni di euro; l'obiettivo è imparare a convertire in etanolo anche la cellulosa, che forma gran parte degli organismi vegetali ma che finora non si è riusciti a far digerire ai batteri che operano la trasformazione in etanolo; il superamento di questo scoglio vale la moltiplicazione per quindici della resa energetica di ogni ettaro coltivato. Infine, un progetto è dedicato alla diffusione delle tecnologie per produrre Biogas o Syngas da biomassa e da vari scarti come liquami animali e scarti vegetali. Si tratta di impianti che generano potenze inferiori al Megawatt, perciò naturalmente votati alla scala locale, dove la strategia è portare l'impianto alla biomassa e non la biomassa all'impianto. Ecco come la lezione dell'Africa ci torna indietro, riportandoci al nostro comune destino su uno stesso pianeta.

UNA RETE SU MISURA PER GLI AGRICOLTORI

Il web può giocare un ruolo decisivo: oggi per condividere informazioni tecniche e buone pratiche; domani per recuperare il rapporto diretto tra chi consuma e chi produce.

«Avevo già firmato come ufficiale di complemento in aeronautica, dopo aver conseguito il brevetto di volo per essermi classificato tra i primi a un concorso dell'aeronautica militare italiana. E credo proprio che avrei fatto il pilota se non fosse che, durante la cena

di festeggiamento della maturità, un compagno di classe mi spinse facendomi rovinare a terra in malo modo. Risultato: il braccio sinistro praticamente spappolato e la fine della mia carriera in aviazione.» *Sliding Doors*, viene da dire. Ivano Valmori, quarantadue anni, oggi ha quattro figli, gestisce un'azienda – Imageline – che vanta numerose banche dati, siti di informazione e «Agronotizie», un settimanale di news sull'agricoltura (<http://agronotizie.imaginenetwork.com>) che conta più di 60.000 iscritti. Non ha rimpianti per il suo ex futuro.

Imageline nasce nel 1988 e nel 1989 arriva il primo cliente: il CNR. Distribuisce il suo prodotto su 13 dischetti da 5 pollici e un quarto, una banca dati degli agro-farmaci. La somministrazione di ogni agro-farmaco è soggetta a regole precise ed è responsabilità dell'agricoltore conoscerle e applicarle. Ma tenere traccia di queste informazioni non è un'impresa facile. Quando fonda Imageline con la moglie, Ivano Valmori ha soltanto ventitré anni ma un'esperienza non comune per la sua età. A diciotto anni, divenuto giornalista, gli viene affidato il coordinamento della rivista di settore «Agrotecnico Oggi», dopo un esordio editoriale a soli tredici anni. Questo e altri incarichi lo portano a seguire giovanissimo tutti i principali appuntamenti nazionali dedicati all'agricoltura, dove spesso, data la giovane età, è scambiato per suo figlio.

Sono questi gli anni in cui Valmori realizza quanto sia difficile per gli operatori agricoli reperire informazioni aggiornate su una vasta serie di tematiche. La passione per l'informatica, coltivata fin da ragazzino, determina infine il cortocircuito che lo porterà a fondare Imageline.

Dopo l'esordio, l'azienda cresce, le banche dati aumentano di numero e vengono migliorate nei contenuti e nelle modalità di consultazione, mentre

i dischetti da 5 pollici e un quarto cedono il passo prima ai dischetti rigidi e poi ai cd. Nel frattempo l'era di Internet si affaccia alla porte. Ed è proprio Valmori che nel 1998 porta Internet a Faenza, facendo tirare il primo cavo di connessione a banda larga da Bologna a Faenza e fondando il primo provider della città.

A questo punto del resoconto lo interrompo. Infatti è curioso che Faenza, patria di Torricelli, abbia avuto come lepre tecnologica il mondo agricolo, il quale, comunemente inteso, sarebbe refrattario alla tecnologia. Gli chiedo spiegazioni. «Guardi,» risponde «ricordo che dal 1990 al 2000 si organizzavano corsi di alfabetizzazione informatica per gli agricoltori. Ce n'era una quantità esorbitante, organizzati da varie istituzioni e associazioni di categoria, in cui veniva insegnato come funziona il pc e come funzionano Word ed Excel. Nessuno si dava la pena di spiegare all'agricoltore cosa avrebbe dovuto farsene. Inutile dire che non servirono a molto. A me è capitato spesso, dopo aver presentato le banche dati, che l'agricoltore il computer se lo comprasse.» Come dire: il punto non è se l'agricoltore è o non è tecnofilo, ma se la tecnologia ha qualcosa da offrirgli. Un paradigma che applicato al versante informatico suona: prima i contenuti, poi il contenitore.

Infatti nel 2000 c'è poco o niente su Internet per gli agricoltori, quando Imageline va in rete con una versione light della banca dati sugli agro-farmaci Fitogest, resa disponibile a tutti. È qui che nasce l'embrione dell'attuale web community, sulla base del semplice patto «io ti do informazioni, tu dimmi almeno chi sei». Da lì a un anno prende forma l'idea di una rivista on-line e nasce «Agronotizie», che ha da poco festeggiato il sessantamillesimo iscritto.

Non è azzardato, a questo punto, chiedere qualche previsione. «Per noi nell'immediato futuro ci sono

la nascita del quotidiano “Agricoltura on-Web”, sviluppato insieme alla fiera di Verona e l’apertura di “Agronotizie” al contributo individuale degli utenti, che integreranno con proprie osservazioni ed esperienze le informazioni già contenute nelle banche dati. L’agricoltura è talmente soggetta alla variabilità delle condizioni ambientali che queste note aggiuntive sono importanti quanto le istruzioni per l’uso.» In un futuro che sta già prendendo forma, la rete ristabilirà il contatto diretto tra chi produce e chi consuma, contatto che la distribuzione di massa aveva cancellato. E, presumibilmente, sarà la merce ad andare direttamente dal produttore al consumatore, anziché essere il consumatore a mettersi in coda dal rivenditore al dettaglio: è il paradigma della rete che si riflette sul modello commerciale. Un modello che si sta diffondendo: «L’impresa agricola può documentare come lavora e che cosa produce e stringere un rapporto di fiducia con il consumatore. Le aziende sono sempre più consapevoli, proprio per la grande visibilità e la rapidità con cui circolano le informazioni, che qualità e onestà nell’informazione pagano. E questo vale per tutti i livelli della filiera».

LA CULTURA DELLA PROSA

Nelle aziende il risparmio energetico passa per una serie di buone pratiche di cui si parla poco e che sono poco presenti nella formazione tecnica tradizionale.

Carlo Giuseppe Carsana non ha mai esitato a prendere un treno quando passava. I treni sono soggetti a guasti, ritardi e soppressioni. Prenderli non è perciò del tutto privo di rischi, soprattutto se nel frattempo si è trovata una stazione comoda in cui fermarsi. Una buona dose di fiducia, quindi, e una non comune

passione per il lavoro sono i meriti che si riconosce. Per il resto, «non saprei cos’altro chiedere alla mia vita professionale: faccio un mestiere estremamente interessante e stimolante, e grazie alla ricchezza imprenditoriale del territorio bergamasco posso confrontarmi con uno spettro di problematiche che abbraccia quasi tutti i settori merceologici. La considero una grande fortuna. Devo moltissimo alle persone estremamente preparate e disponibili a condividere la loro grande esperienza che ho incontrato negli anni». Carsana, cinquantadue anni, è direttore tecnico di Servitec. Nata nel 1996 da una partnership tra Camera di Commercio e Confindustria di Bergamo come piccolo ufficio pensato per fornire agli associati servizi ingegneristici e consulenza per l’innovazione tecnologica,¹ oggi controlla Point, il Polo tecnologico della Provincia di Bergamo, sistema di organizzazioni industriali, scientifico-tecnologiche, universitarie e di servizi alle imprese che opera a beneficio dello sviluppo culturale e socio-economico del territorio, e che attualmente conta più di una ventina di soggetti insediati. Servitec si muove a largo campo: dai servizi di consulenza nel settore delle energie e della fornitura energetica, al trasferimento tecnologico, alla promozione e gestione di progetti di carattere tecnico-scientifico di interesse per il territorio. Il percorso di Carlo Carsana, dopo la laurea in Ingegneria nucleare al Politecnico di Milano, parte dal centro di consulenza aggregata dell’Enea, dove si trova, contrariamente alle sue previsioni, a lavorare sul fronte delle energie convenzionali. È un passaggio cruciale nell’esperienza professionale di Carsana, segnato soprattutto dall’interdisciplinarietà

¹ Servitec ha anche una specifica convenzione con Agrimercati per porre i servizi alle aziende milanesi.

dell’ambiente e dall’influenza di alcuni professionisti di valore, come l’ingegner Leonardo Biondi, da cui impara le metodologie di analisi economica battendogli le bozze degli articoli durante le pause pranzo. Quando nel 1996 il professor Riccardo Galli lascia Enea e accetta la nomina ad amministratore delegato di Servitec, chiede a Carsana di seguirlo come responsabile del settore Energia. Nel 1997 Servitec decide di puntare proprio sull’ottimizzazione dei contratti di fornitura elettrica come canale commerciale per allacciare il primo rapporto con il territorio e per un anno offre gratuitamente questo servizio alle aziende associate. Si tratta di un’operazione semplice per chi è del mestiere, ma del tutto aliena ai più, che ha significativi benefici economici. Poi, nel 1998, quando iniziano a circolare le prime voci di liberalizzazione del mercato dell’energia, Galli propone a Confindustria una mappatura dei consumi energetici dei soci: si raccolgono 830 dossier su 1360 associati. Quando il decreto Bersani nel 1999 liberalizza il mercato elettrico, Carsana schiaccia un pulsante e ottiene un elenco di 279 aziende che rientrano nella normativa e 157 di queste, il 1° gennaio 2000, vanno sul mercato libero: è il primo consorzio italiano dell’energia nato sulla liberalizzazione, e dall’oggi al domani se ne va sul mercato con quasi due miliardi di Kw/h. Per Servitec è un passaggio decisivo. Ma la partita dell’efficienza energetica, quella che si sta rivelando sempre più strategica per la competitività delle aziende, non recita soltanto la lirica dei grandi bilanci energetici; semmai, più spesso, una prosa fatta di dettagli tecnici. Si tratta di un pezzo della cultura del risparmio energetico poco compreso e che non filtra sui mass-media, in cui il settore agricolo non è più indietro degli altri. Gli interventi di Carsana sono su pompe e impianti elettrici, a

volte solo correggendo grossolani difetti di progettazione, altre razionalizzando i consumi con interventi più innovativi, e produce regolarmente risparmi che vanno da un terzo a metà dell’energia precedentemente consumata dallo stesso impianto. Va sottolineato che parliamo di piccoli interventi che integrano l’esistente, il cui costo è recuperato entro il primo anno, e che pure in larga parte non sono applicati. La situazione ricorda quella recentemente descritta a Milano da Amory Lovins, secondo cui una buona fetta degli impianti industriali esistenti è stato concepito da una cultura ingegneristica ancora sintonizzata su un costo dell’energia approssimabile a zero; la cultura del “si è sempre fatto così...”. Anche sul fronte delle agro-energie e del solare, Carsana denuncia una tendenza di parte tipica di molti imprenditori agricoli a fare scelte più per imitazione che non dopo un’analisi dei costi, dei benefici e delle alternative disponibili. Il dato, infatti, è che «se si girano le imprese agricole, si vede che gli agricoltori, gli investimenti, li fanno. Il punto è che vanno orientati secondo criteri corretti». Biogas o fotovoltaico? Biodiesel o etanolo? Condizioni molto variabili da quelle strettamente ambientali e locali fino a quelle globali, economiche e finanziarie, tutte vanno prese in considerazione. In altri termini, si tratta di una scelta fortemente orientata da fattori tecnici multidisciplinari. E poi c’è la ricerca. Uno dei frutti più recenti è un sistema per la rimozione del contenuto di fosforo e azoto dalle deiezioni animali sviluppato con SIAD (Società italiana acetilene e derivati, con una lunga tradizione di tecnologie in campo ambientale), il cui smaltimento diverrà altrimenti un problema estremamente concreto quando la Lombardia, nel 2011, inizierà ad applicare la cosiddetta “Direttiva Nitrati” dell’Unione europea. Altra prosa, come anticipato.

PER CHIARIRE UN CONCETTO

di Luca Dominelli, scrittore

Alcuni mesi fa, la rivista americana “Rolling Stone” ha stilato la classifica (opinabile come tutte le classifiche senza numeri) dei cento più grandi cantanti di tutti i tempi. Al primo posto è risultata Aretha Franklin, che era probabilmente anche la favorita della vigilia. Molti anni fa, Aretha Franklin fu dichiarata “patrimonio naturale” dello Stato del Michigan. Lei è qualcosa di più che una semplice cantante, per quanto inarrivabile per bravura: è una sorta di autorità morale, la papessa del soul, il segno che la musica nera è, almeno in parte, ancora il frutto di una comunità. Le giovani dive della canzone americana la adorano e, quando vanno a parlare con lei, sono emozionare come bambine. Questa osservazione ci dà lo spunto per un allargamento d'orizzonte. C'è da chiedersi che ne sarebbe di una società senza più elementi di comunità al suo interno. Non sono un sociologo,

sono uno scrittore, ed è da scrittore che mi pongo la domanda. Un movimento culturale o politico, un'azione sociale originale, una forma diversa di convivenza non nascono mai per un programma stabilito a tavolino: sono sempre aggregazioni di persone intorno ad altre persone, ultimamente intorno a una persona. Sono quelli che io mi ostino a chiamare “maestri”. Ossia persone portatrici di una speciale originalità, e capaci di trasmetterla, di segnare con la propria originalità altre persone. C'è un luogo comune secondo il quale l'originalità non si trasmette. Non è vero. Il talento è sicuramente individuale (di talento si può anche morire), mentre l'originalità non lo è affatto, perché si traduce in un certo modo di guardare le cose, di giudicare i fatti che accadono, di affrontare questo o quel problema specifico (in musica, per esempio, il modo di *prendere* una nota). Qui domando scusa se dirigo il mio discorso su Milano, che è tra tutte le città quella che amo di più, perché è la mia. Se Milano gode tuttora di un prestigio mondiale di cui noi milanesi non ci rendiamo quasi più conto, è perché negli ultimi secoli è, tra le città italiane, quella che ha prodotto più novità in tutti i campi: da quello tecnologico a quello politico, da quello sociale a quello economico, da quello artistico a quello religioso, e via dicendo. Milano non è soltanto la città del Duomo o del Cenacolo: è la città del design industriale, del rapporto tra arte e tecnica, tra scienza e industria; è la città della moda, del cattolicesimo sociale, dell'illuminismo lombardo (che è, a mio parere, il migliore di tutti) e di molte altre cose. Ci sono città dove le persone e le cose vanno a finire (New York, Parigi, Roma ecc.) e città come Milano che hanno una vocazione speciale per l'inizio delle cose. Milano ha sempre importato poco e, quando l'ha fatto, l'ha fatto a modo suo (pensiamo a Leonardo o al gotico del Duomo). Viceversa, ha sempre esportato moltissimo, e questa è la sua forza. Ma per avere qualcosa da esportare ci vuole una grande originalità, ossia ci vogliono i maestri. Senza maestri – che sono innanzitutto uomini capaci di rischiare ed esporsi in prima persona di fronte al mondo – la società di una città come la nostra resterebbe senza comunità, senza aggregazioni vive, preda di un avvilente pensiero che molti chiamano *pensiero unico*, materia per l'ingegneria sociale, che sa solo distruggere oppure creare scatole vuote.

Parlo così perché anch'io ho conosciuto personaggi che sono stati per me come Aretha nel mondo della musica soul. Uno di questi è Giovanni Testori. Ora, mi domando se esiste ancora qualcuno come lui nella Milano di oggi, o se dobbiamo rassegnarci all'idea che, nella Milano delle moltitudini – come la chiama Aldo Bonomi – il genio non sia più possibile, e che la realizzazione di nuovi progetti debba essere soltanto l'effetto di sinergie, di contatti, di una pluralità di competenze che devono soltanto essere organizzate secondo criteri nuovi. È vero che nella pluralità che caratterizza questa Milano – così diversa sia da quella di Manzoni che da quella di dieci, quindici anni fa – c'è bisogno di creare molti contatti (Milano è una città straordinariamente “scollegata” nelle sue parti, così povera di contatti che può succedere che la persona di cui ho bisogno abiti da anni sul mio pianerottolo senza che io lo sappia), ma c'è anche bisogno di persone capaci di trasmettere a questo mondo nuovo i propri segreti di fabbricazione, il proprio modo di guardare o di leggere la realtà. Penso a tanti miei amici docenti universitari che non hanno rinunciato a fare da maestri alle nuove generazioni, spesso composte per metà da figli di stranieri. Due nomi tra i molti: Giulio Sapelli e Giovanni Agosti. Penso ad artisti di fama internazionale (anche qui due nomi: Giovanni Frangi e Alessandro Papetti) che accolgono nel loro studio numerosi giovani, molti dei quali intraprendono con successo la stessa carriera. Che cosa può nascere se un giovane economista cinese esce dalla scuola di Giulio Sapelli? O se un senegalese segue le orme di Giovanni Agosti, diventando storico dell'arte? In fondo è già accaduto, per esempio in Paraguay, dove l'estro artistico degli indios, nutrito del *metodo* appreso dai missionari del Seicento, produsse uno stile nuovo, un barocco sui *generis* che desta ancora la meraviglia di tutti. Una città come Milano dovrebbe proteggere i suoi maestri, riconoscerli, sostenerli. Essi sono quel patrimonio culturale, ma prima ancora “naturale”, di cui abbiamo bisogno tutti, anche se non ce ne accorgiamo più, tanto stordita è la nostra esistenza in un mondo che ha fatto dell'anonimato intellettuale e morale un specie di virtù.

The image is a full-page spread of a book. The left page (74) features a dark gray background with a large, white, curved shape that resembles a stylized 'C' or a drop. The right page (75) has a dark gray background with a large, white, curved shape that resembles a stylized 'S' or a wave. The text 'LA CULTURA DELL'ACQUA' is centered on the right page in a white, serif font.

LA CULTURA DELL'ACQUA

E

EAST SIDE MILANO

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicista

Dalla Midland al nuovo quartiere Lambrate, la storia del futuro di Milano passa attraverso un fiume. Est di Milano, fiume Lambro. La stazione di Lambrate, la redazione del gruppo Abitare, la Galleria di Massimo De Carlo, gallerista di fiducia di Cattelan, e quella di Francesca Minini, la società Hublab di Nicola Zanardi, gli studi di Radio 101, la via Ventura ritrasformata da iniziative imprenditoriali e culturali. In questo fermento di quartiere, il fiume c'è e non c'è. È a pochi passi, ma il suo accesso è limitato, chiuso, nascosto alla vista, come sottratto alla geografia del quartiere. Perché c'è molto da lavorare, molto da cambiare da queste parti. Si pensa, genericamente, che i cambiamenti vadano fatti pezzo per pezzo, dal piccolo al grande. Qui, invece, si tratta di ragionare allo stesso tempo sul quadro generale e le singole iniziative spontanee, più o meno irregimentate in una visione coerente. Ma anche l'intero Midland e il singolo quartiere di Lambrate che, un giorno, potrebbe esserne la porta privilegiata.

Il punto è, prima di tutto, ridurre la frammentazione. Il gruppo che più crede nel rinnovamento si chiama non a caso "De-Frag". Il Midland, termine che Gianni Brera usava già nel dopoguerra per descrivere la «terra pudica che giace tra due fiumi di acqua purissima, il Lambro e l'Olona», è oggi un territorio vasto e frammentato, tanto in termini di estensione quanto di abitanti.

«Nella nostra idea, Midland è una grande regione urbana da sette, otto milioni di abitanti, capace di mettere in rete con Milano le città e i relativi territori di Como, Bergamo, Lecco, Varese, Pavia, Lodi, Monza, fino a Piacenza e Novara» spiega l'architetto e urbanista milanese Gaetano Lisciandra, tra i principali animatori di De-Frag. «Milano è troppo piccola per poter competere con le megalopoli

mondiali come Londra o New York. Interconnettere questa grande regione urbana permetterebbe a Milano – e alle città connesse – di rimanere competitivi a livello mondiale su ogni aspetto, materiale e immateriale.»

La visione, in effetti, ha il suo fascino. La sua realizzazione pratica passa naturalmente attraverso l'appuntamento cruciale dell'Expo 2015, che dovrebbe (il condizionale è ancora d'obbligo) portare due novità di rilievo per la zona in questione: una nuova tangenziale esterna e la riqualificazione del nostro fiume. «La tangenziale Est è attualmente una circonvallazione, degli anelli che cingono Milano e in qualche modo la costringono al suo interno. Con quella "Est Est", più esterna, buona parte del traffico pesante si sposterebbe fuori. La vecchia tangenziale potrebbe così diventare un asse urbano, che va da nord a sud, collegando San Donato e Monza, ma anche Como e Lodi. Insomma, una tangente per muoversi liberamente, senza passare per il centro della città. Oggi tutto passa per Milano, ma non interessa il centro. Questa arteria sarebbe intersecata da linee della metro, che potrebbero ammagliare questo frammento nord/sud e permetterebbero di muoversi in tutte le direzioni. Incrociando la tangenziale Est con il sistema dei trasporti pubblici, metro e ferrovie, otterremmo dei nuclei, trasformando aree già costruite ma sottoutilizzate: aree per la logistica, CAM, capannoni abbandonati, da coinvolgere nel futuro.» Insomma, una città estesa, lineare, costellata da punti di interesse, ragionata in termini di distretti culturali.

«Il modello è ciò che è in corso di realizzazione alla ex Maserati, il recupero degli spazi sottostanti i viadotti: metà del parco è già stata completata. Un'asta della tangenziale è accompagnata dal fiume Lambro. Purtroppo versa in pessime condizioni, ma è accom-

pagnata per buona parte da parchi anche grandi: Lambro, Forlanini, Molluè, oltre appunto a Santa Giulia, che sarà grande 400.000 m², e la parte di parco legata al progetto della cittadella della giustizia. Sempre lungo il Lambro, esisterà il parco della Media Valle del Lambro, che toccherà Cesano Boscone, Brugherio e soprattutto Sesto San Giovanni.» Un parco di grande importanza, perché consentirebbe l'accesso al fiume dalla parte di San Giovanni, ora negato dalla presenza delle fabbriche. «Una fascia verde sul fiume che permetterà penetrazioni ecologiche verso Sesto, usando l'area della Falck: uno spazio che verrà riconvertito secondo il progetto di Renzo Piano, attraversato da percorsi verdi e secondari per collegare il fiume e Sesto,¹ ma aperto anche al parco nord. I parchi oggi non sono continui bensì staccati, seppur di poco: proporremo al Comune questo collegamento per favorire la mobilità ciclo-pedonale, bici e pedoni, che si integrerà con la mobilità veicolare lungo l'asta. La continuità del verde è un obiettivo strategico cruciale. Viviamo il paradosso che il mondo diventa un villaggio grazie alle tecnologie, ma le relazioni di vicinato si sono perse e sono sempre più difficili, anche per via dei mezzi di trasporto che si specializzano. La continuità del verde, naturalistica, significa anche mobilità individuale, umana, capace di modificare il rapporto tra periferia e centro» spiega Lisciandra. L'ambizione è insomma delineare una città nuova e nuovi rapporti, con il fiume a disegnare il senso di continuità tra città e spazi verdi.

¹ Molto dipenderà da come sarà risolta la delicata situazione finanziaria della società immobiliare Risanamento e del suo primo azionista Luigi Zunino.

L'East Side milanese, al suo interno già in pieno fermento, è la porta naturale di questa città prossima (forse) a venire. Per ora è l'ultimo lembo di Milano, periferia tagliata fuori dall'accesso al fiume e bloccata dalla tangenziale. Per accedervi, tocca andare a Milano e solo in un secondo tempo dirigersi verso il quartiere di Lambrate, verso le gallerie d'arte o i loft ristrutturati uno dopo l'altro. Così sarà sempre periferia. Ma il quartiere si sta attrezzando per essere pronto il giorno in cui, così hanno investito e continuano a investire in molti, sarà nucleo vitale di interscambio e attraversamento diretto tra Milano e l'esterno, anche sulla direttiva est-ovest. Cioè, quartiere vitale sul modello via Tortona e al tempo stesso porta sul fiume e sul "liberato" Midland. «Il rinnovamento di questa zona mi sembra una brillante maniera di dimostrare come inserire, in un quartiere che aveva un tempo una vocazione industriale, competenze di software, ispirazioni legate alle professioni del pensiero: partire dall'albero, da una struttura postindustriale, ma contemporaneizzarlo» racconta Nicola Zanardi, fondatore di Hublab in Lambrate e membro del gruppo De-Frag. «La destinazione postindustriale apre una sorta di competizione su come debba essere il nuovo modo di costruire. A mio avviso non si possono prendere aree agricole e farle diventare altra cosa. Qui infatti vengono riprese strutture già esistenti, così da dare nuova vita a un tessuto svuotato. È un discorso di qualità ma anche di innovazione sulle aree industriali, per molto tempo trascurato a Milano dal punto di vista del tessuto produttivo e innovativo. L'aspetto che trovo più interessante è che praticamente tutti parlano dell'albero, ma il punto è che non starebbe in piedi senza il software progettuale delle persone che ci stanno dentro. Parliamo sempre di contenitori, ma ciò che dà vita

sono i contenuti, i veri agenti di cambiamento dei luoghi e degli spazi.»

Il tessuto dell'East Side oggi è imbastito da quelli che il giovane urbanista Roberto Ricci, attento studioso dell'evoluzione di questa parte di Milano, definisce *loft villages*. «Occupati da liberi professionisti, artisti, istituzioni e società private. Come nel caso di via Ventura 5-15, l'esempio forse più famoso del rinnovamento in zona: studi di architetti, la libreria Art Book, la redazione di Abitare-Segesta, la Scuola Politecnica di Design.» E l'onda lunga di crescita spontanea non accenna ad arrestarsi: dal *loft village* Soprabita in via Caduti di Marcinelle al recupero della ex Maserati, passando per la nuova sede di ricerca biomedica della Ventis. «I *loft villages* sono ibridi, spazi pubblici e privati. Mantengono spesso la struttura a comparti e le recinzioni del passato industriale, e all'interno proliferano questi "villaggi" più o meno trendy ma sempre spaziosi e funzionali. Gli affitti naturalmente riflettono il target a cui sono indirizzati questi luoghi riprogettati: una sorta di élite progettuale/intellettuale dalla buona disponibilità economica, che spesso interviene direttamente nella riqualificazione del quartiere e dei tanti loft sparsi», i quali, peraltro, sono un vero affare per gli imprenditori. «I loft non sono in regola per diventare abitazioni. Eppure capita spesso, a Lambrate come nel resto di Milano, che vengano poi utilizzati come case dagli affittuari o dagli acquirenti. Di norma sono loro e non gli imprenditori – nel business dei loft a Milano sono ormai una sorta di oligopolio o cartello che mantiene i prezzi a livelli comunque piuttosto alti – a sborsare i due

o tremila euro al metro quadro che servono per i relativi condoni.» Vero è che questo meccanismo, dovuto principalmente a criteri di guadagno economico, ha una ricaduta decisiva e positiva per il quartiere. Nella maggioranza dei casi, le riqualificazioni mantengono grossomodo inalterate le volumetrie, scongiurando il rischio della densificazione. Oppure, come nel caso di via Ventura 5-15, gli aumenti sono studiati a dovere per quanto riguarda le ricadute sugli spazi adiacenti.

Resta da capire come questa miriade di iniziative spontanee potrà dare origine a una strategia d'insieme ragionata. Se in parte imprenditori e ispiratori del cambiamento (a vario titolo e con obiettivi differenti) in zona spesso coincidono, la frammentazione delle proprietà è comunque una questione significativa. Specie per chi ragiona sul territorio da una prospettiva urbanistica.

«De-Frag non è ancora ufficialmente un'associazione» racconta Lisciandra. «Ma come gruppo abbiamo incassato l'incoraggiamento del Comune a mappare e capire le molteplici volontà di abitanti e proprietari della zona. Personalmente, dirigo un laboratorio "de-frag" al Master in Pianificazione ambientale della Domus Academy e i miei studenti stanno studiando con attenzione la situazione. In alcuni casi, pur ancora molto circoscritti, abbiamo già iniziato una serie di incontri con gli abitanti. Da questo lavoro speriamo di trarre proposte ragionate e condivise, coordinando il più possibile la complessità. Che è inevitabile: parliamo di gruppi sparsi, pionieri di nuovi insediamenti.» Intanto il Lambro scorre a breve distanza ma nascosto alla vista, e aspetta pazientemente il fatidico 2015.

UN BENE DI TUTTI

di Alessandro Longaretti, presidente Uniacque
Conversazione con Pasquale Alferj

Alessandro Longaretti è un manager con alle spalle una lunga esperienza politica all'interno delle realtà locali. Quarant'anni di vita amministrativa come consigliere comunale, assessore e sindaco di Montello, un piccolo comune della provincia di Bergamo. Competenze aziendali – come dirigente amministrativo, ultimo alla Somaschini di Trescore Balneario – e nella pubblica amministrazione ne hanno fatto il candidato vincente alla testa di Uniacque, la società pubblica per la gestione del servizio idrico integrato nella Provincia.

Una legge obbliga i Comuni a mettere sul mercato la loro rete idrica entro il 2010, anche se i servizi funzionano e i conti sono in attivo. Nel caso della Provincia di Bergamo tutto è avvenuto velocemente, con la determinazione e la concretezza tipiche della popolazione orobica.

Nel marzo del 2006 il consiglio provinciale approva la costituzione e lo statuto di Uniacque. Lo stesso mese, la conferenza d'ambito affida alla neonata società la gestione del ciclo integrato dell'acqua per trent'anni. In agosto viene sottoscritto il contratto di servizio tra Uniacque e ATO,¹ contratto che viene poi aggiornato nel giugno dell'anno successivo. E, alla fine del 2008, «il processo di aggregazione» dice Longaretti «può dirsi completato». La società conta attualmente 150 dipendenti.

¹ ATO: Ambito territoriale ottimale. Porzione di territori che spesso coincidono con le Province, dove vengono programmati interventi nel sistema idrico. L'ATO ha il compito di affidare la gestione del servizio a società che possono essere pubbliche, private o miste. [N.d.R.]

PASQUALE ALFERJ. CHE COS'È OGGI UNIACQUE?

ALESSANDRO LONGARETTI. È una società interamente pubblica a cui partecipano 219 Comuni su 244, più la Provincia di Bergamo. I Comuni più significativi ci sono quasi tutti. Sono esclusi quelli che, date le loro dimensioni (meno di mille abitanti), non sono obbligati a aderire. Ne mancano ancora all'appello un paio, ma anche per loro siamo vicini all'accordo.

P.A. COME MAI AVETE SCELTO LA VIA DELLA SOCIETÀ?

A.L. A proporre questa soluzione è stato il presidente della Provincia Valerio Bettoni e l'idea è stata condivisa dai Comuni, oltre che da tutte le forze politiche, perché l'acqua è un bene pubblico e la forma giuridica della società ne permette la razionalizzazione sia dal punto di vista finanziario sia tecnico.

Trattandosi di una risorsa scarsa – anche se la Provincia è ricca d'acqua, specialmente di cascata –, va amministrata con saggezza. Nel 2006 nel nostro territorio c'erano circa 20 tra società e consorzi che gestivano il servizio idrico nella sua interezza (trasferimento, distribuzione, raccolta del refluo e depurazione) o per segmenti. Di fronte a noi avevamo due strade: avviare una gara, con tutte le incertezze legate all'assegnazione – sicuramente a una società non bergamasca – e all'erogazione del servizio; oppure scegliere una soluzione “locale”, in grado di assicurare l'erogazione dell'acqua a tutta la Provincia e che ci permettesse anche una sorveglianza del territorio.

P.A. E A QUESTO PUNTO AVETE SCELTO LA SOLUZIONE LOCALE?

A.L. Sì. La Provincia di Bergamo, con i suoi Comuni, ha voluto percorrere la via della gestione pubblica integrata del servizio idrico, con obiettivi di efficacia, economia ed efficienza.

P.A. UNA BUONA SCELTA?

A.L. Certo. Riteniamo positivo mantenere in mano pubblica il servizio del ciclo delle acque. Scelta che poi si traduce in notevoli economie di scala, con un contenimento equilibrato delle tariffe e la realizzazione di circa 700 milioni di euro di investimenti. Parallelamente abbiamo ottenuto, seduta stante, un contenimento dei costi della politica.

P.A. IN CHE MODO?

La società ha un unico consiglio di amministrazione che per legge, dato che il nostro capitale sociale è inferiore ai 2 milioni di euro, non può essere composto da più di tre persone, presidente compreso. Inoltre, tutti gli amministratori di Uniacque che ricoprono incarichi pubblici (sindaco, assessore e consigliere comunale e provinciale) non percepiscono alcuna indennità di carica. Svolgono il loro incarico gratuitamente, per spirito di servizio pubblico.

P.A. TRE AMMINISTRATORI PER UN CONSORZIO DI PIÙ DI 200 COMUNI?

A.L. Lo scorso anno abbiamo rivisto lo statuto della società per meglio focalizzare il cosiddetto “controllo analogo”, previsto dalla normativa

europea. Il controllo analogo significa che, in ogni consorzio, un qualsiasi socio può esercitare un controllo sul servizio come se venisse svolto da lui stesso in maniera diretta. Finché i soci sono una decina, si può fare. Ma con 219? La soluzione che abbiamo trovato è che l'assemblea deleghi a un comitato l'esercizio di questo controllo.

P.A. CHE COSA VUOL DIRE “SERVIZIO INTEGRATO DELL’ACQUA”?

A.L. Vuol dire che Uniacque non solo assicura che l'acqua arrivi in ogni casa della Provincia di Bergamo, ma gestisce anche una quarantina di impianti di depurazione, per lo più in ottime condizioni. E il 50-60% dell'energia richiesta per il loro funzionamento è ottenuto recuperando e trasformando il biogas liberato dai fanghi. Poiché i fanghi di smaltimento sono in buona parte impiegati in agricoltura, stiamo valutando la possibilità di costituire una società di trattamento e vendita diretta al consumatore finale, l'agricoltore. L'investimento richiesto è alto, ma si tratta di commercializzare 50-60 tonnellate l'anno di fanghi per un valore intorno ai 6 milioni di euro, che significa per noi un margine del 40% circa.

P.A. DATO IL VOSTRO CAPITALE SOCIALE, LA CAPITALIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ È UN PROBLEMA?

A.L. Attualmente il discorso della capitalizzazione è uno dei limiti della nostra società. Oggi il finanziamento è dato dalla tariffa, in quanto una parte di essa è destinata agli investimenti futuri. L'obiettivo è di contenere le tariffe e, nel contempo, di riuscire ad avere quella marginalità che consente

di fare gli investimenti. Comunque c'è interesse da parte degli istituti di credito a finanziare il nostro ammodernamento e sviluppo. La tariffa è una certezza. Quella fissata dall'ATO di Bergamo è di 0,82 euro/m³, cioè ogni 1000 l, ed è il costo più basso tra tutte le Province della Lombardia. Già a Brescia è di 1, 10 euro/m³.

P.A. E PER LE TARIFFE AVETE AVUTO DELLE CONTESTAZIONI?

A.L. Sì, ma contenute. Soprattutto gli utenti hanno richiesto maggiore attenzione da parte nostra alla comunicazione. L'obiettivo di Uniacque è una gestione imprenditoriale efficiente, finalizzata a un equilibrio tra costi e tariffe. L'esperienza non ci manca: tra le società aggregate, alcune gestivano fino a 40 Comuni. L'integrazione di tante realtà, non solo medio-piccole ma anche piccolissime, non è semplice. Ma, dopo un po' di incertezze iniziali, cominciamo a vedere i primi positivi risultati. Molta della nostra acqua è di sorgente e di cascata e i Comuni vicini a esse avevano una tariffa molto bassa o, addirittura, l'erogazione gratuita. Costituendo il consorzio e integrando le attività ci siamo accorti che alcuni Comuni erano privi di contatori e in un paio di casi i Comuni sono stati multati dalla Corte dei conti per “danno erariale”, perché non avevano gestito con accortezza la cosa pubblica. La legge Galli dice che nell'ambito di un territorio omogeneo la tariffa deve essere eguale per tutti. All'inizio, come ho detto, c'è stata qualche protesta, ma il solidarismo municipale lombardo è noto ed è motivo d'orgoglio per noi. I cittadini bergamaschi si aspettano molto da noi in termini di qualità ed economicità del servizio e non possiamo deluderli.

P.A. AVETE TANTA ACQUA DI SORGENTE E DI CASCATA E POCA DI CAPTAZIONE?

A.L. Proprio così. Ed è l'acqua più sicura. Per quella di captazione dobbiamo scendere fino a 200 m di profondità e pompare. E questo significa un aumento dei costi. Il fatto di avere molta acqua di superficie pone il problema delle perdite in secondo piano. Ce ne preoccupiamo. Siamo attrezzati con tecnologie moderne a rilevarle e a intervenire rapidamente, ma specialmente quando abbiamo a che fare con segmenti di rete alimentati da acqua di captazione.

P.A. TORNIAMO ALLA GESTIONE INTEGRATA.

A.L. Il bene acqua va gestito fino allo scarico e quindi, come ho già detto, va anche depurato e trattato per essere poi riutilizzato da tutti. Si tratta di un processo che ha sicuramente un costo che manterremo il più basso possibile, contando sull'innovazione e sulle nostre capacità imprenditoriali.

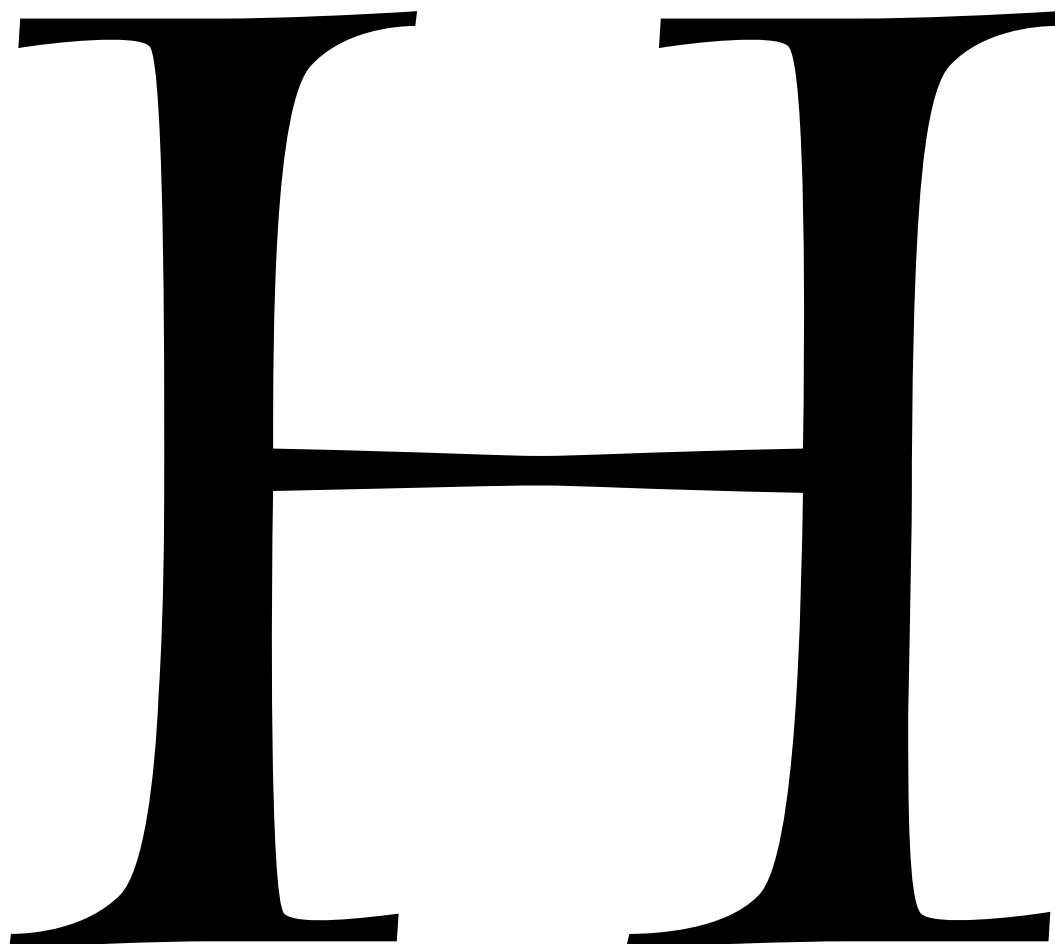
In Provincia di Bergamo si consuma ogni anno in media un milione di m³ d'acqua. Gli utenti sono circa 500.000. Il consumo medio di una famiglia di quattro persone è di 150 m³ l'anno, cioè 150.000 l. A partire dal 2010 una famiglia così composta spenderà complessivamente 130 euro (80 m³ a 0,26 Euro, 40 m³ a 0,51 e 30 m³ a 0,91). Una voce fissa da pagare, pari a 0,45 euro/m³, va allo smaltimento e alla depurazione. Poi va aggiunta la quota per la fognatura e si arriva alla somma detta. Oltre ai 150 m³, il consumo in eccesso viene a costare 1,36 euro/m³.

P.A. FATE DELLE CAMPAGNE PER IL BUON USO DELL’ACQUA?

A.L. L'acqua è un bene che deve essere preservato e che dobbiamo imparare a non sprecare. Se fossimo una società puramente commerciale, dedicata solo al risultato economico, dovremmo dire: “Consumate più acqua!”. Abbiamo sviluppato, ma non siamo gli unici, dei programmi come “Le giornate dell'acqua”, in cui coinvolgiamo gli studenti delle scuole medie, in particolare, per iniziare a creare una cultura del corretto utilizzo dell'acqua. Ma organizziamo anche delle “Feste dell'acqua”, a partire da maggio, in vari Comuni della Provincia: feste pubbliche e itineranti per grandi e bambini. Ci rivolgiamo, inoltre, alle aziende invitandole a porsi il problema del riciclaggio dell'acqua, ma qui il segnale dissuasivo lo diamo agendo sulla tariffa, mettendo in evidenza che con il riciclaggio si risparmia.

P.A. ANCHE VOI AVETE PENSATO DI IMBOTTIGLIARE L’ACQUA E VENDERLA?

A.L. Stiamo pensando a qualcosa di simile. Seguiamo l'esperienza di Torino, con la distribuzione di tre tipi di acqua: naturale, naturale fresca e naturale gassata – la prima gratis e le altre due a pagamento. C'è da pensare a come organizzare in città la distribuzione, con dei punti-acqua come nuove fontanelle. Si tratta di una scelta che va vista come un modo per eliminare un po' della troppa plastica in giro.



L'ACQUA COME SERVIZIO ALLA COLLETTIVITÀ

di Vanni Bulgarelli, presidente di Hera Modena
Conversazione con Veronica Ronchi

«La mia formazione è poliedrica, così come la mia carriera professionale. Ho studiato Telecomunicazioni e poi mi sono laureato in Psicologia sociale. Ho ricoperto per dieci anni il ruolo di presidente dell'Azienda regionale per il diritto allo studio universitario di Modena, e contemporaneamente mi sono interessato, e mi interesso, di ambiente. Dall'iniziale approccio politico ho poi avuto modo di applicarmi agli aspetti amministrativi e tecnico-normativi, con ruoli direttivi al Ministero dell'Ambiente e all'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (ANPA ora ISPRA). Mi sono così occupato di inquinamento acustico, di gestione dei rifiuti, di danno ambientale e di molto altro. La formazione tecnica mi ha sempre aiutato molto, tanto per la mia cultura disciplinare quanto per il metodo di lavoro. Penso sia utile per il ruolo di presidente di Hera Modena.»

VERONICA RONCHI. CHE COS'È HERA?

VANNI BULGARELLI. Hera Modena è la società operativa territoriale del Gruppo Hera che opera, dopo la fusione con Hera di Meta Spa, in 33 Comuni, con circa 500.000 abitanti, della Provincia di Modena. Hera Modena Srl conta oggi quasi 1000 dipendenti. La società svolge sul territorio parte rilevante dei servizi del Gruppo Hera, che detiene le attività strategiche, la progettazione e la gestione dei grandi impianti.

Hera Modena contribuisce ai servizi *ambientali*, al servizio *idrico integrato* e ai servizi *energetici*. Hera Spa è quotata in Borsa dal 2003 ed è controllata dagli enti pubblici locali: il 58% delle azioni è in mano agli oltre 180 Comuni che costituiscono il *patto di sindacato*. Inoltre, per i servizi acqua e rifiuti, i Comuni della Provincia di Modena e Hera fanno

riferimento a ATO 4, l'Agenzia di ambito che svolge un ruolo, a livello locale, di indirizzo e di controllo, stabilisce gli standard di qualità del servizio, gli investimenti e le tariffe.

V.R. COME GESTITE I SERVIZI IDRICI A MODENA?

V.B. Faccio una premessa. Io considero la legge Galli (1994) uno dei passaggi più significativi per il nostro paese. Parto da lì perché le politiche della Regione Emilia-Romagna e quindi della Provincia di Modena hanno assunto quel disegno strategico. Gli obiettivi e i meccanismi previsti della legge sono stati implementati sulla base di una coerente esperienza preesistente.

Due sono i punti fondamentali che abbiamo cercato di sviluppare. Primo: l'adottare l'approccio industriale del servizio, aspetto fondamentale sul quale persistono, a mio avviso, infondate polemiche. Esso consente, se fatto con competenza e lucidità, di ottimizzare le risorse. Rende trasparenti i costi di gestione e la conduzione dell'impresa.

I conti prima erano chiusi all'interno dei bilanci di ogni Comune e anche nelle municipalizzate la contabilità era spesso incrociata con altri servizi. Questo non consentiva di dare ai cittadini un quadro preciso, offrendo meno strumenti per capire come veniva gestita la risorsa e come venivano spesi i loro contributi. In Provincia di Modena, dieci anni fa c'erano 29 diverse gestioni dei diversi segmenti del servizio. Con un panorama così frammentato diventava molto complicato interconnettere reti tra di loro, realizzando schemi idrici efficienti, e avere un quadro organico degli approvvigionamenti e delle fonti di captazione, anche ai fini della sicurezza e della qualità della risorsa. Quando esistono numerosi acquedotti separati, ogni Co-

mune cerca di captare acqua da dove può. Modena ha 23 pozzi di prelievo. Esistono piccole località con 10-15 sorgenti, quindi con seri problemi di controllo. Il rinnovo della rete veniva previsto in base alle disponibilità economiche oppure in casi di emergenza. In questi casi non è assolutamente vero che la gestione comunale è quella che offre maggiori garanzie.

Secondo punto: costruire il ciclo integrato. Il ciclo dell'acqua – da quando la risorsa viene prelevata dalla falda o dalla sorgente a quando viene rilasciata dopo l'uso nell'ambiente – deve essere monitorato e gestito in ogni fase. Esso è fatto di pozzi, tubature, impianti di sollevamento e controlli. È fatto però anche di sistemi fognari, di scarichi e di depuratori. Prima della legge Galli il suo governo era frammentato, poiché questi processi venivano gestiti singolarmente da diversi soggetti. Oggi esiste un approccio integrato attraverso la Provincia e l'ATO.

V.R. E QUESTO CHE COSA COMPORTA?

V.B. L'acqua deve essere prelevata dall'ambiente nella minore quantità possibile e rilasciata nella maggiore possibile. Questo è l'obiettivo ecologico che ci poniamo e per raggiungerlo è necessaria l'alta competenza dei nostri tecnici e degli operai, che fanno l'efficienza del servizio.

Alta qualità, bassi costi: la strumentazione d'impresa serve a ottenere questo risultato. Infatti, essa punta al mix ottimale tra efficacia, efficienza ed economicità. Questa è la filosofia che ha guidato prima Meta e poi Hera Modena nelle diverse aree di intervento.

Siamo stati poi agevolati da un'ottima applicazione della legge regionale, che ha creato gli ATO. L'ATO ha fatto subito un lavoro fondamentale: da 33

diversi quadri tariffari siamo passati a 5. Questo ha consentito di costruire le premesse economiche allo sviluppo industriale del servizio integrato, in un clima di grande collaborazione, sempre all'interno di un dualismo dialettico controllore-controllato.

V.R. E PER GLI INVESTIMENTI?

V.B. Tra il 2006 e il 2008 nel territorio d'Ambito sono stati investiti oltre 100 milioni di euro, più della metà da Hera. Non ci sono termini di paragone, nella storia dei servizi idrici a Modena nel Novecento, per una tale mole di investimenti. Venivamo da una tradizione di grande impegno di alcuni enti locali sulle infrastrutture idriche, eppure il quadro di efficienza restava mediocre. Per esempio, reti con elevate perdite tecniche e notevole disparità di prestazioni e gravi difficoltà organizzative, soprattutto in alcune aree. La possibilità di integrare gli acquedotti è molto importante. Organizzare opportunamente tra loro quelli di collina o di media montagna con quelli a quote più basse significa poter sfruttare parte della forza di gravità o alimentare la rete con le fonti al momento più idonee, anche ai fini di una migliore gestione ambientale della risorsa. Se gli acquedotti non sono collegati non c'è questa possibilità. Nel ciclo integrato, spostare un metro cubo di acqua significa impiegare un kWh di energia. Nella gestione del nostro servizio spendiamo oltre 10 milioni di euro all'anno. L'innovazione progettuale, gestionale e tecnologica aiuta quindi a ridurre i costi operativi.

Il sistema tariffario indicato dalla legge Galli, costruito dalla norma regionale e molto opportunamente implementato dall'ATO, definisce peso e natura delle sue componenti essenziali: costi

operativi e investimenti. Remunerare il capitale per consentire gli investimenti necessari è obiettivo fondamentale.

V.R. L'ACQUA HA UN COSTO PER LE FAMIGLIE...

V.B. Il costo per le famiglie può restare contenuto. L'acqua è garantita e assicurata nella continuità e nella qualità del servizio. Un servizio molto complesso, che mediamente costa a una famiglia di Modena, su base annua, tra gli 80 e i 100 euro. L'ATO ha introdotto, come prevede la legge regionale, delle agevolazioni per le famiglie numerose o in condizioni disagiate. C'è una quota della tariffa che serve a finanziarle, assicurando l'accesso a un servizio essenziale. Non c'è quindi contraddizione tra questi tre punti: gestione d'impresa del servizio, governo pubblico della risorsa, fruizione del servizio da parte di chiunque. Essi fanno parte di un unico disegno realizzabile, a prescindere dalla natura giuridica del soggetto a cui è affidata la gestione del servizio. Tuttavia, una società come Hera può produrre una serie di vantaggi.

In primo luogo la capacità di affrontare forti investimenti, il cui rientro si calcola in decenni. La solidità finanziaria di Hera consente impegni oggi impossibili per i Comuni. In alcuni Comuni abbiamo dovuto affrontare investimenti per 2 o 3 milioni di euro in località di 15-20.000 abitanti. I loro bilanci non avrebbero consentito indebitamenti così rilevanti e, nello stesso tempo, tali risorse possono essere impiegate per altri servizi. Questo lo può fare un'azienda di grandi dimensioni, con solidità finanziaria e industriale. Ci sono poi le competenze tecniche, sviluppabili solo con grandi numeri e in contesti complessi.

V.R. SULLA DISTRETTUALIZZAZIONE DEGLI ACQUEDOTTI A CHE PUNTO SIETE?

V.B. La distrettualizzazione degli acquedotti, prevista dalla legge Galli, è in via di realizzazione. L'abbiamo definita con il Comune di Modena e con gli altri Comuni coinvolti, e siamo particolarmente orgogliosi del risultato raggiunto. È in corso in pochissime realtà italiane e noi siamo una di queste. Il sistema non può essere adottato ovunque, ma a Modena alcune condizioni fondamentali hanno permesso la sua implementazione. Sono stati progettati 18 comparti e finora ne abbiamo realizzati circa la metà. Questa struttura consente di interpretare l'acquedotto nella sua unitarietà, però per maglie omogenee, che hanno un certo numero di utenze, un certo livello di consumi, una certa caratteristica tecnica, in modo tale da poter applicare sistemi di monitoraggio (telegestione e telerilevamento) in automatico, che controllano la pressione, l'andamento dei consumi e molto altro. Ciò consente di fare alcune cose importantissime, con risultati che stiamo già conseguendo e che confermano la bontà della linea strategica seguita: per esempio, l'individuazione delle perdite occulte. Finché l'acqua non si vedeva correre per le strade, le perdite si ignoravano. Ora, se c'è un calo di pressione la sonda collocata in quella linea lo segnala. In questo caso può esserci un consumo anomalo (che viene verificato) oppure una perdita e si può intervenire a prescindere dal fatto che essa si veda o no, o anticipare il guasto per evitare disservizi o guasti maggiori.

V.R. SI PUÒ FARE ALTRO?

V.B. Certo, si possono fare cose ancora più raffinate: per esempio gestire i flussi in relazione alla domanda effettiva in un dato momento del giorno, e di conseguenza regolare la pressione e l'azione delle pompe, esattamente come si fa con l'energia elettrica. Questo significa stressare meno la rete, ridurre le perdite e i consumi energetici, dunque i costi operativi, senza intaccare la qualità del servizio, anzi. Il calo dei consumi energetici, il minore spreco della risorsa, il minore ricorso all'intervento sul guasto compensano in parte l'onere derivante dai maggiori investimenti, necessari per rinnovare la rete e adeguare le componenti tecnologiche del sistema. Tutto questo deve trovare coerenza nella struttura delle tariffe.

Occorre ricordare che si tratta di migliorare un patrimonio tecnico essenziale, che resta comunque della comunità, nel territorio, qualunque sia il destino societario di chi lo realizza. Solo nella prima fase dei lavori sull'acquedotto di Modena abbiamo rilevato 30 perdite occulte. In due anni abbiamo ottenuto un calo delle perdite di rete superiore ai tre punti percentuali, su un obiettivo di nove punti in meno (gli obiettivi sono fissati con ATO). Stiamo estendendo il progetto anche in altri Comuni serviti, ove possibile replicarlo.

V.R. QUAL ERA LA SITUAZIONE DELLE RETI IDRICHE A MODENA PRIMA DELL'AVVENTO DELLA VOSTRA GESTIONE E QUALI INNOVAZIONI AVETE INTRODOTTTO?

V.B. La situazione modenese era meno critica rispetto ad altre realtà italiane: noi veniamo da una media di perdite (città di Modena) intorno al 29%,

a fronte di dati nazionali pari al 36-38%. Il dato è sempre incerto, perché viene calcolato in modo induttivo e non reale. Ci sono aree in cui si supera il 50%. Inoltre, l'esperienza delle due aziende municipalizzate, che gestivano acquedotto e depurazione e poi fuse in Meta, era di altro livello tecnico e gestionale. In generale è questa una valutazione che si può estendere alle altre realtà dell'Emilia-Romagna confluite in Hera Spa. Per questo l'introduzione della nuova normativa nazionale e regionale non ha visto le distorsioni e i contrasti generati in altre Regioni. L'esperienza di governo e amministrativa della Regione e di tanti enti locali ha favorito una corretta attuazione delle norme, un buon rapporto coi cittadini e un quadro pianificatorio territoriale solido, circa la tutela della risorsa acqua e il suo uso. Tuttavia, se si esclude la città di Modena, abbiamo ereditato una rete in più Comuni con forti criticità, che ha richiesto quegli investimenti che prima si dicevano. In realtà ne servirebbero altri. Il nodo resta il progressivo riequilibrio dei costi e del loro riflesso sulle tariffe. Su questo c'è una dialettica Hera-ATO, che vede attive anche le associazioni dei consumatori. Se gli investimenti necessari sono alti, la remunerazione del capitale deve essere adeguata. Per legge può raggiungere il 7%, poi ci sono i costi operativi e l'inflazione. Su queste componenti si deve agire con realismo e lungimiranza, guardando anche al futuro delle infrastrutture e di una risorsa non illimitata. Contenere le tariffe è sacrosanto, ma non a scapito di interventi indispensabili e dell'uso responsabile dell'acqua.

V.R. PER ESEMPIO?

V.B. In tre anni abbiamo dovuto investire complessivamente circa 10 milioni di euro in più rispetto ai piani poliennali di ATO. Ora dobbiamo operare un riequilibrio, perché l'andamento della tariffa deliberato dall'assemblea di ATO, costituita da tutti Comuni della Provincia, pone precisi limiti nelle sue dinamiche. Altro punto di novità importante, introdotto dalla costituzione dell'ATO e che abbiamo cercato al meglio di praticare mettendo a disposizione tutte le nostre competenze, è l'estensione del servizio idrico integrato anche ai Comuni che ne erano rimasti fuori e continuavano a gestire direttamente i servizi o loro parti, in economia o tramite consorzi locali. Questo ha riguardato soprattutto alcuni Comuni montani, con situazioni tecniche spesso inidonee. Il nostro impegno è ancora in corso, perché riteniamo utile per le comunità locali, anche per quelle più piccole, affidare a un'azienda come Hera dei servizi che è sempre più difficile e incongruo gestire da soli.

V.R. CI SONO STATE DELLE RESISTENZE AL VOSTRO MODO DI CONCEPIRE IL SERVIZIO?

V.B. In molte comunità locali, soprattutto in quelle più piccole, al Nord come al Sud o al Centro, per ragioni spesso più politiche che operative, è andata crescendo una spinta a proseguire la gestione diretta degli acquedotti, come se il servizio idrico si esaurisse in quella sua sola componente. È bene ricordare che proprio la gestione diretta dei Comuni ha come risultato "reti colabrodo", inquinamento o assenza del servizio, come accade in tante aree del Sud e non solo. Spesso tale pressione è scambiata per difesa preventiva dalla minaccia speculativa delle grandi aziende o per tutela dell'ambiente ecc. In effetti c'è

una preoccupazione reale dei cittadini: non vedersi incrementare in modo insostenibile le tariffe; poi c'è una componente regressiva, municipalistica, che tende a chiudere le comunità in un principio discutibile: "l'acqua è nostra e la gestiamo noi". È una distorsione della realtà, che dimostra lo scarso impegno "politico" posto nel promuovere i concetti fondamentali alla base della legge Galli. Non ha certo giovato una discussione nazionale infinita e confusa sulla regolamentazione dei servizi pubblici locali e soprattutto la presentazione di provvedimenti contraddittori: talvolta tesi a un infondato "liberismo", altre volte a proteggere anacronistici localismi.

In questa confusione culturale e sulla base di alcune clamorose situazioni, nelle quali vi è stata un'esplosione tariffaria non governata e forse immotivata, sono state lanciate varie iniziative da diversi gruppi di pressione per il ritorno alla gestione "pubblica dell'acqua", ovvero diretta da parte dei Comuni. È bene ricordare che in realtà, direttamente o indirettamente, i Comuni, il "pubblico" controlla ora in Italia gran parte dei soggetti gestori dei servizi idrici. Due anni fa è stata avviata una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare che si muove in questa direzione. Il testo poi presentato è molto ideologico. Per esempio, per finanziare gli investimenti, si prevede tra l'altro un'aliquota riscossa dallo Stato, derivante dalla vendita di acqua minerale; un grave e contraddittorio ritorno al nefasto centralismo, nei finanziamenti per un servizio che si vuole, nella stessa proposta, assolutamente locale. Insomma, per avere reti più efficienti si dovrebbe sperare in un incremento degli affari, quelli sì davvero lucrosi, delle società delle acque minerali, aumentando ovviamente anche la produzione di rifiuti di plastica. È un paradosso, una delle tante contraddizioni contenute in quella proposta.

La questione della normativa nazionale è purtroppo ancora aperta e il quadro non è certo confortante. L'esperienza di Hera dimostra che la logica industriale, se fatta in un contesto di solido governo pubblico della risorsa e delle regole, non è in contraddizione con una logica di tutela ambientale, di accessibilità sociale e di equilibrio tra aspetti economici e infrastrutturali.

V.R. AVETE MAI PENSATO DI IMBOTTIGLIARE LA VOSTRA ACQUA?

V.B. No. Lo consideriamo un errore. Altro conto è la prassi, che stiamo promuovendo, di dotare uffici, case, scuole e luoghi pubblici di macchinette per la gassificazione e la refrigerazione dell'acqua del rubinetto, per diffonderne l'uso, invece di quella minerale. Fatte salve le proprietà organolettiche e chimico-fisiche, l'acqua del rubinetto viene dal nostro territorio, è sicura, controllata in ogni fase e molto più di qualsiasi altra acqua minerale. Noi non imbottighiamo l'acqua perché sarebbe inconcepibile venderla a costi conformi a quelli delle altre, essendo la stessa con cui laviamo l'auto oppure irrigiamo l'orto. La vendita di acqua minerale non ha bisogno di incentivi, mentre è necessario dare valore all'acqua che usiamo tutti i giorni.

V.R. IN CHE MODO?

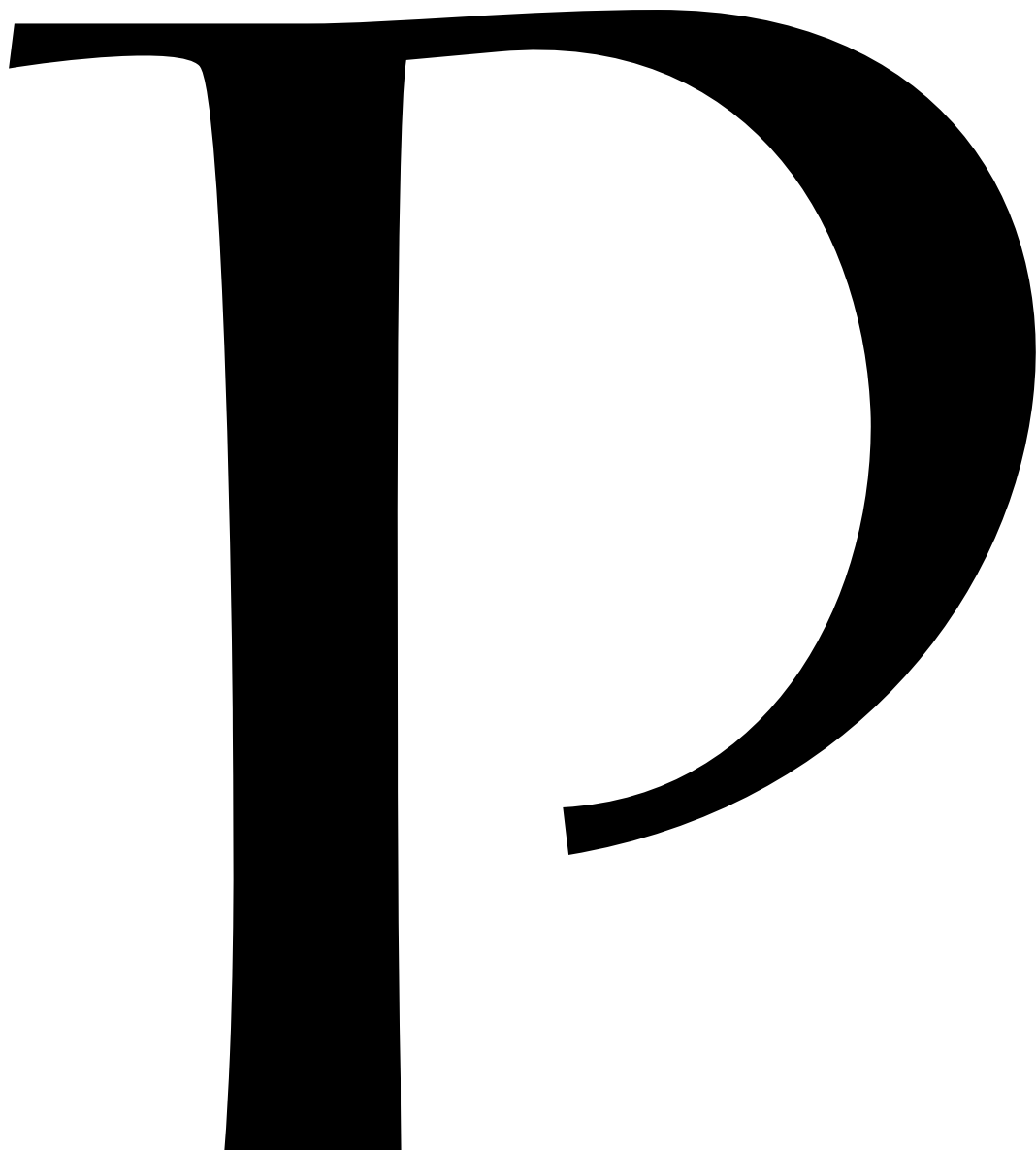
V.B. Periodicamente, autonomamente o insieme con ATO, organizziamo campagne per la sensibilizzazione sull'uso e sul risparmio delle risorse idriche. A questo scopo, a Modena svolgiamo ogni anno una festa dell'acqua molto partecipata. Tutto il Gruppo Hera pone attenzione particolare alle attività educative. Hera Modena propone alle scuole diversi itinerari

didattici sempre affollati. Ogni anno vi partecipano tra i 5000 e i 6000 ragazzi. Possono visitare gli impianti e capire il lavoro e la competenza che sta dietro al loro gesto quotidiano di aprire il rubinetto. Siamo per primi molto attenti a non sprecare risorse nella nostra attività di gestori e chiediamo ai cittadini di collaborare per questo comune obiettivo. Distribuiamo anche i *frangigetto* per limitare gli sprechi. Anche perché noi non vendiamo acqua ma un servizio, e per quello vogliamo essere riconosciuti.

Sono convinto di questo: quando qualcosa non ha valore, è gratis o costa poco, se ne fa uso anche quando non c'è necessità. L'acqua è una risorsa fondamentale. Io non sono d'accordo con chi sostiene

che dovrebbe avere un costo irrisorio. È un errore concettuale grave. Un paese come il nostro, i cui problemi del sistema idrico sono noti, ha tariffe di servizio metà o un terzo di quelle di città come Berlino o Parigi, con disponibilità molto più consistenti. Come dimostra la politica degli ATO dell'Emilia-Romagna, infatti, è possibile aiutare famiglie non abbienti e numerose con una struttura tariffaria adeguata. Ma è sbagliato far pagare poco a chi ha i mezzi economici per poter adeguatamente corrispondere alla fornitura di un servizio fondamentale. Anche in questo caso noi non consideriamo l'acqua una merce. Infatti, quanto più si acquista, di solito, meno si paga. Con l'acqua si deve fare l'opposto.

IDROGRAFIA E IDROLOGIA DEL PO



di Antonio Rusconi, docente di Assetto idrogeologico all'Università IUAV di Venezia¹

PREMESSA

Descrivere il Po significa affrontare un insieme di tematiche molto varie, appartenenti a discipline scientifiche, sociali, politiche e amministrative strettamente interconnesse tra loro. L'approccio preliminare spetta all'idrologia, quella scienza che tratta del ciclo dell'acqua, da quando scende dal cielo a quando, in tempi più o meno differiti, vi ritorna. Ma non basta.

Un passo successivo riguarda la compatibilità tra la presenza e il comportamento dell'uomo e l'acqua. Fondamentali risultano gli impatti che derivano da questa relazione, soprattutto quando il fiume e i suoi affluenti devono sopportare e smaltire un eccesso di acque a seguito di precipitazioni intense, prolungate e diffuse, dando luogo a criticità spesso drammaticamente calamitose, ovvero quando la disponibilità d'acqua, di buona qualità, è insufficiente a soddisfare tutti i fabbisogni, provocando drammatiche situazioni emergenziali che spesso si prolungano per stagioni intere.

Un ulteriore aspetto riguarda l'analisi delle regole di governo delle acque del Po, a partire dalla preliminare considerazione della normativa emanata dalla

Comunità europea in tema di tutela delle acque e di difesa dalle alluvioni, per passare quindi a conoscere il complesso quadro organizzativo di cui si è dotato il nostro paese, o di cui si dovrebbe dotare, a livello nazionale, a scala regionale e locale. La valutazione del sistema di *governance* delle acque del Po consente quindi di verificarne l'adeguatezza rispetto alla complessità delle questioni in precedenza elencate, e di suggerire ipotesi correttive e di adattamento, anche in previsione delle situazioni climatiche che potranno influenzare nei prossimi anni il rapporto tra il fiume e le prossime generazioni.

I paragrafi che seguono affrontano quindi il primo dei diversi argomenti posti: l'idrologia e l'idrografia del Po. Vengono presentati gli aspetti peculiari del suo bacino idrografico, secondo i canoni classici dell'idrologia, seguendo i metodi dell'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) e del Servizio idrografico nazionale, per molti decenni sapiente custode e cultore delle conoscenze idrologiche dei bacini idrografici del nostro paese, ma purtroppo oggi incredibilmente abolito e spesso dimenticato. Viene quindi descritto il bacino idrografico del Po, con gli afflussi che su di esso si verificano, abitualmente e durante gli eventi eccezionali. I deflussi e il bilancio idrologico del Po costituiscono il proseguimento del lavoro, con una particolare descrizione delle principali piene verificatesi, e quindi delle magre più critiche, che hanno interessato il fiume proprio negli ultimi anni.

Rinviando quindi a successivi appuntamenti sia la trattazione degli usi delle acque del Po, e quindi del suo caratteristico bilancio tra disponibilità e fabbisogni, sia la descrizione del sistema di "chi fa che cosa" in tema di acque del Po, viene dato un cenno su un'ultima questione molto delicata, riguardante il futuro delle acque in conseguenza del clima che cambia.

¹ È stato anche direttore del Servizio idrografico e mareografico nazionale e segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi dell'Alto Adriatico.

IL BACINO DEL PO

La superficie del bacino idrografico del Po, alla sezione di “chiusura” di Pontelagoscuro (FE), è di circa 70.000 km², mentre la lunghezza dell’asta principale, dalle origini fino al mare, è di 650 km. Dunque il Po, per estensione del bacino e per la lunghezza del tracciato, non può certo considerarsi tra i grandi fiumi mondiali; ciononostante, relativamente al territorio nazionale, la superficie del suo bacino è ben quattro volte superiore a quella degli altri fiumi maggiori, come il Tevere, con 17.000 km², o come l’Adige, con 12.000 km², e ricopre comunque quasi un quarto della superficie dell’intero Stato italiano (301.000 km²). Lungo il suo corso è alimentato da 141 affluenti e, dopo aver attraversato la Pianura Padana, sfocia nell’Adriatico a nord di Ravenna, con un delta di 380 km². Questo vasto territorio, incluso tra gli spartiacque della catena alpina, a ovest, nord e nord-est, e della catena appenninica per tutto il tratto meridionale, è formato da bacini montani per 31.000 km² (44% della superficie dell’intero bacino) e da pianura per 39.000 km² (pari al 56 %) (fig. 1). Molto importante, dal punto di vista idrologico, sia nel concorso al generale bilancio del bacino sia per la formazione delle piene, è la pianura, per l’accumulo sensibile delle acque nei numerosi canali di bonifica della Lombardia, del Veneto e dell’Emilia, con conseguente sensibile ritardo nel loro recapito nel collettore principale; a tale riguardo si deve anche ricordare l’analoga situazione esercitata dai grandi laghi prealpini (Garda, Iseo, Como, Maggiore), tutti regolati, nonché dei bacini artificiali. Gli invasi esistenti nel bacino del Po hanno un volume complessivo che raggiunge 2,2 miliardi di m³

d’acqua che, rispetto agli 8,4 miliardi dei serbatoi di tutt’Italia, rappresenta il 26% delle riserve lacuali nazionali. Naturalmente, nell’ambito della descrizione del bacino, si deve comprendere, con particolare attenzione, anche la meno nota idrologia delle acque sotterranee. È stato evidenziato che l’acquifero padano, la cui consistenza viene stimata in oltre 5 miliardi di m³, è tra i principali a livello europeo, ma alle modeste utilizzazioni di un tempo si sono aggiunti, in periodi più recenti, i prelievi da parte delle utenze industriali, acquedottistiche e agricole, queste ultime di gran lunga più incisive rispetto al passato. La risposta del sistema complessivo alla maggiore o minore disponibilità delle acque sotterranee non coinvolge ormai solamente il settore delle utilizzazioni, ma ha assunto valenza tale da interconnettersi con ogni altro aspetto idrologico del bacino e morfologico del territorio, interferendo profondamente con quella che può denominarsi l’idrologia naturale. Dal punto di vista amministrativo, il bacino del Po interessa 3200 Comuni e 8 Regioni: Piemonte, Valle D’Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Provincia autonoma di Trento. Gli abitanti residenti sono 15.764.600.

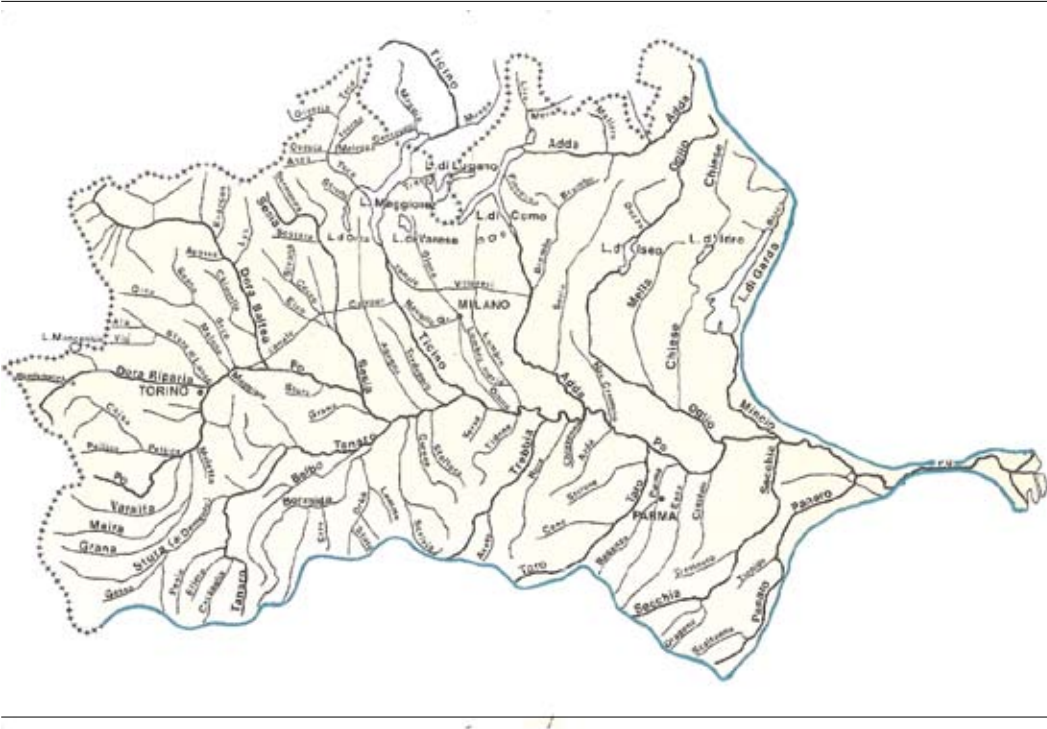
GLI AFFLUSSI

L’esame dei dati pluviometrici relativi al bacino del Po fornisce un immediato e caratteristico elemento del tradizionale inquadramento idrologico dello stesso bacino. La piovosità che interessa in un’annata un determinato territorio si riflette in maniera fondamentale nella risposta e nel comportamento del bacino idrografico di appartenenza.

Le piene stesse, che sono la conseguenza di precipitazioni eccezionali e intensamente concentrate in brevi periodi, sono diverse a seconda dell’indice di precipitazioni dei periodi immediatamente precedenti. Le piogge elevatissime che provocarono la piena del Po del 1951, per esempio, erano state precedute da un’annata molto piovosa, sicché

trovarono il terreno già imbevuto, e limitata poté essere la parte assorbita dai terreni; mentre nelle piene precedenti solo il 43% dell’acqua piovuta era defluita in mare. Per la piena del 1951, come ebbe modo di ricordare l’illustre idraulico Giulio De Marchi,² non sarebbe da escludere che il deflusso in mare avesse raggiunto il 60% di quello piovuto.

Fig. 1 – Il bacino idrografico del Po



2 De Marchi G., Il problema della difesa del suolo dalle inondazioni, come si presenta dopo l’ultima piena del Po, atti del “Convegno sulla difesa del suolo e le sistemazioni fluviali e montane”, CNR, Milano 16-19 aprile 1952.

La rete delle stazioni utilizzate per la misura delle precipitazioni nel bacino del Po risulta assai fitta; diversi strumenti hanno iniziato a funzionare nella seconda metà dell'Ottocento, e alcuni perfino prima, ma una fondata analisi statistica può iniziare a partire dagli anni venti del secolo scorso. Un primo risultato significativo fu, a cura del Servizio idrografico dello Stato, la compilazione della carta delle precipitazioni annue per il trentennio 1921-1950, ottenuta utilizzando 935 stazioni, seguita dopo alcuni decenni (1981) da un aggiornamento riferito al cinquantennio 1921-1970, ottenuto da 531 stazioni di rilevamento. Successivamente un'impegnativa e diligente indagine sul Po, promossa dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (1990), rielaborò gli stessi dati pluviometrici, utilizzando però solamente quelle stazioni caratterizzate da un funzionamento regolare e continuo; le stazioni considerate scesero a 281 e il periodo relativo fu il trentennio 1951-1983 (fig. 2).

Fu segnalato preliminarmente che un confronto tra le precipitazioni del lungo periodo esaminato non evidenziava particolari variazioni, tali da far pensare a tendenze nella linearizzazione dei valori medi annuali; risultava soltanto, nel secondo trentennio, un leggero aumento nella piovosità media annua, relativa a tutto il bacino, di una, due unità percentuali, rispetto al periodo 1920-1950. La piovosità sul bacino del Po è assai variabile da luogo a luogo, in funzione della orografia, dell'esposizione dei versanti e, in pianura, della distanza dai rilievi e dal mare. Si può affermare che, nell'intero bacino, la precipitazione media annua sia intorno a 1100 mm, dei quali 1300 mm relativi ai bacini montani e 860 mm caratteristici della pianura.

Dalla carta delle isoiete,³ risultano particolarmente piovosi, con valori intorno ai 2000 mm/anno, il settore settentrionale dal Lago Maggiore alla Valtellina (con punte massime di 2400-2600 mm/anno), e a sud, lungo tutto il crinale appenninico (anche in questo caso si hanno valori di punta di 2200-2400 mm/anno sull'Appennino ligure). Invece le aree a minima piovosità si riferiscono al fondovalle della Dora Baltea, ad Aosta (500 mm), all'Oltrepò Pavese e, in particolare, all'estesa zona orientale, compresa tra il Polesine, Ravenna, Bologna e Ferrara (600 mm). Con riferimento al richiamato valore della precipitazione media annua di 1100 mm, va in particolare ricordato che nel 1951 ne sono precipitati 1500, distribuiti su tutto il bacino. Anche escludendo la settimana della grande piena, dal 17 al 13 novembre, quando sono caduti 215 mm, si conferma che, comunque, il 1951 è stato un anno molto piovoso e tale da provocare il ricordato stato generale di saturazione del bacino.

L'esame mensile della precipitazione – l'analisi cioè dei valori ripartiti per successioni di 12 classi di valori – ha fornito la precipitazione media mensile, che rende possibile la definizione dei regimi pluviometrici del bacino del Po; di questi, in passato e recentemente, ne sono stati proposti di diversi, per numero, caratteristiche e finalità, tutti però originati dagli schemi classici adottati in passato dal Servizio idrografico nazionale, che prevedono le note cinque classi di tipi pluviometrici (fig. 3): il “tipo continentale”, caratterizzato da massime precipitazioni estive e minime invernali, occupante

³ Le linee isoiete sono le curve che uniscono tutti i punti dell'area in esame in cui l'altezza di pioggia ha un valore assegnato. Rappresentano la distribuzione spaziale delle precipitazioni. Si ottengono dai valori puntuali registrati dagli strumenti di rilevamento (“pluviometri”).

la parte più settentrionale del bacino, la provincia di Sondrio, e l'alto bacino del Ticino, l'arco alpino dal passo Gottardo al passo del Tonale; il “tipo sublitoraneo alpino”, con precipitazioni massime in primavera-autunno e minime invernali ed estive; il “sublitoraneo occidentale”; il “sublitoraneo padano” e infine il “sublitoraneo appenninico”, con due massimi e due minimi, con il massimo autunnale più elevato e il minimo estivo inferiore. In sostanza, ognuna delle stagioni, nel corso dell'anno, comporta nelle varie aree del bacino dei massimi di piovosità, in modo da garantire, in genere, la continua alimentazione dell'asta principale.

In primavera (marzo-maggio) le precipitazioni massime comprese tra 500-700 mm nei rilievi prealpini tra il Lago Maggiore e la Valle della Dora Baltea e lungo il crinale dell'Appennino; in estate (giugno-agosto), le precipitazioni fino a 400-500 mm sono localizzate nelle Prealpi lombarde, nonché ai margini superiori della vallata traspadana; nella pianura le piogge assumono valori pari a 150-200 mm.

Nell'Appennino, in tale stagione, i massimi sono compresi fra 200-300 mm.⁴

In autunno i massimi con 600-700 mm sono pure concentrati nella zona delle Prealpi, dalla Dora Baltea all'Oglio. Tali massimi vengono però raggiunti anche nella fascia sommitale dell'Appennino. Nella pianura i valori oscillano fra i 200 e i 250 mm. Durante la stagione invernale sono presenti valori assai ridotti delle Alpi occidentali (100-150 mm). Anche le Alpi centrali mostrano valori di poco superiori, compresi tra i 150-200 mm. Precipitazioni assai

maggiori (fino a 500 mm) si registrano nelle zone sommitali dell'Appennino. Nella pianura dominano precipitazioni inferiori ai 150 mm in vaste zone (Canavese, Monferrato, Langhe e una fascia lungo il corso del Po). Nell'alta pianura lombarda ed emiliana si verificano piogge di 200-350 mm.⁵

Fig. 2 – La carta delle precipitazioni medie annue nel bacino del Po

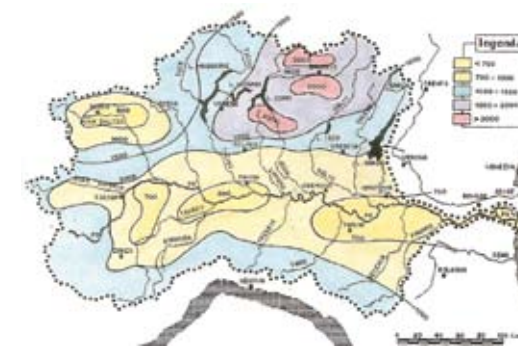


Fig. 3 – I regimi pluviometrici del bacino del Po



⁴ Autorità di bacino del Po, Caratteristiche del bacino del fiume Po e primo esame dell'impatto ambientale delle attività umane sulle risorse idriche, Parma 2006.

⁵ Ibidem.

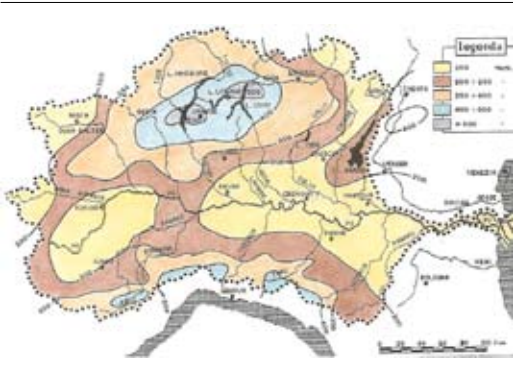
Lo studio delle precipitazioni massime interessanti il bacino del Po merita una particolare attenzione, proprio per i riflessi che da esse possono derivare nella formazione delle piene.

Il Servizio idrografico in passato ha pubblicato i risultati di una completa indagine sulle precipitazioni massime riscontrate nei periodi da 1 a 5 giorni, per un periodo d’osservazione di trent’anni. Sono state quindi determinate le “curve regolarizzatrici” di “possibilità climatica”, le quali forniscono, per fissati giorni di pioggia, la più probabile precipitazione con un tempo di ritorno trentennale. Anche in questo caso sono state individuate zone del bacino caratterizzate da diversa piovosità critica.

La zona più intensamente piovosa risulta quella piemontese (Dora Baltea, Orco, Stura di Lanzo), con una precipitazione limite nei cinque giorni che può superare 1000 mm, seguita da una zona del Piemonte occidentale (Dora Riparia, Stura di Demonte, Po) con 900 mm.

Le aree con le precipitazioni intense meno accentuate sono la pianura fra Lambro e Mincio, con 370 mm in cinque giorni, e l’area appenninica dei corsi inferiori del Secchia e del Panàro, con 330 mm. Naturalmente i valori sopra riportati si riferiscono a settori localizzati e puntuali. Quanto più si estende spazialmente il valore medio della precipitazione probabile, tanto più quegli indici, pur mantenendo il carattere dell’eccezionalità, scendono drasticamente.

Fig. 4 – Distribuzione delle precipitazioni cadute sull’intero bacino idrografico del Po dalle ore 9.00 del 7 novembre 1951 alle ore 9.00 del 13 novembre 1951



La conformazione della situazione meteorologica, si legge negli *Annali idrologici*⁶ del Servizio idrografico del 1951, è stata tale che in tutta la regione che domina il corso del Po si sono avute precipitazioni, distribuite con alterna intensità in ragione delle particolarità oro-idrografiche locali, improntate dalla contemporanea estrinsecazione in tutta la zona. Questo fatto, basilare nella formazione di piene notevoli nel Po, ha dato origine, in occasione dell’evento del 1951, a una simultaneità di eventi nei singoli bacini tributari i cui conseguenti livelli di piena si sono presentati nell’asta fluviale recipiente in una successione cronologica che ha portato a una sempre maggiore accentuazione del colmo del Po, fino a fargli assumere, nei tratti inferiori, valori inusitati.

La carta della distribuzione delle piogge cadute nel periodo che va dalle ore 9.00 del giorno 7 alle ore

6 Ministero dei Lavori pubblici, Ufficio idrografico del Po, *Annali idrologici*, parte I e II, anno 1951.

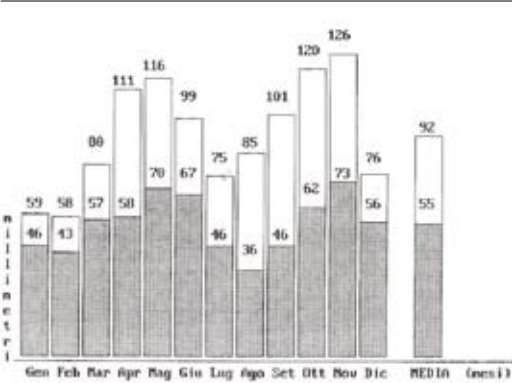
9.00 del giorno 13 novembre (fig. 4) conferma il concetto suesposto: i centri di maggiore precipitazione sono ubicati principalmente nelle Prealpi lombarde e si estendono, raggiungendo i valori più elevati, nella contigua regione piemontese. In queste località si presentano massimi che, se riferiti ai corrispondenti osservati nel precedente periodo di osservazione, si possono considerare quasi di eccezione, nei limiti del trentennio, mentre nelle rimanenti zone del bacino altri centri di massimo relativo si presentano con valori abbastanza lontani da quelli precedenti, variamente sparsi e interessanti superfici limitate.

Una rapida presentazione degli eventi alluvionali che hanno seguito il 1951, con particolare riferimento agli afflussi, porta a ricordare diverse annate, quali il 1966, il 1994 e, soprattutto il 2000. Nei mesi di ottobre e novembre 1966 si sono registrate, nel bacino del Po, precipitazioni notevolmente superiori alla media, che hanno assunto, in diversi settori e per diversi aspetti, carattere eccezionale. In particolare, la grande alluvione dei giorni 3 e 4 novembre 1966, nota per le disastrose conseguenze che ha provocato nei bacini idrografici toscani e veneti, ha interessato solo la parte orientale del bacino del Po, soprattutto per il collasso delle difese marittime del Delta. Il volume d’acqua precipitato nei giorni 4 e 5 novembre di quell’anno sull’intero bacino è stato valutato in 5,5 miliardi di m³, pari a 77 mm uniformemente distribuiti, circa un terzo di quello relativo all’evento del 1951, caduto però in due giorni di pioggia contro i cinque dell’altro. Nell’evento del 2000, che ha provocato un’onda di piena superiore a ogni massimo storico, le piogge eccezionali hanno raggiunto punte di 600 mm in alcune zone in poche ore, per un valore cumulato nei cinque giorni, dal 13 al 17 ottobre, di oltre 700 mm.

I DEFLUSSI

Della ricordata precipitazione media annua di 1100 mm, equivalente a un volume di “afflusso” medio annuo di circa 77 miliardi di m³, il Po ne convoglia al mare poco meno dei due terzi, cioè 47 miliardi di m³, pari a 670 mm, di altezza d’acqua uniformemente distribuita. Il restante volume di 30 miliardi, corrispondente a 430 mm d’altezza d’acqua, rappresenta il consumo per l’evaporazione, la vita vegetale e l’infiltrazione nel terreno.⁷ Ovviamente, nel corso dei dodici mesi dell’anno, il regime dei deflussi risente di quello degli afflussi, ma non esclusivamente, tenuto conto che gran parte delle precipitazioni nevose invernali si fonde nella tarda primavera e nell’estate, mentre i ghiacciai danno un altissimo contributo estivo (fig. 5).

Fig. 5 – Gli afflussi e i deflussi mensili medi riguardanti il bacino del Po



7 Cati L., *Idrografia e idrologia del Po*, pubblicazione n. 19 dell’Ufficio idrografico del Po, Istituto Poligrafico, Roma 1981.

In tal senso, i bacini alpini si comportano in modo diverso da quelli appenninici. I primi, a quota più elevata, risentono maggiormente dell’influenza della temperatura: gran parte delle precipitazioni nevose invernali si fondono nella tarda primavera e nell’estate, in modo tale che il volume dei deflussi può anche superare, per diverse settimane, il valore degli afflussi. Nei bacini appenninici, a carattere principalmente pluviale, i deflussi sono generalmente inferiori agli afflussi, a causa soprattutto dell’evaporazione e dell’infiltrazione. In questo caso il regime dei deflussi segue abbastanza quello degli afflussi, condizionato però dalla permeabilità dei terreni che può smorzarne le oscillazioni, conferendo ai corsi d’acqua un certo grado di perennità. Complessivamente si può affermare che il Po, alla sezione di Pontelagoscuro, ha un *coefficiente di deflusso* pari a 0,60, mentre l’*indice di perennità* è di 0,30. Tale valore dipende ovviamente dalla forme di regolazione che, a monte, subiscono i diversi affluenti del fiume.⁸ Alla stazione di misura idrometrica di Pontelagoscuro, posta 92 km a monte della foce, a quota media di 5,50 m sopra il livello medio del mare, la portata media annua è di 1470 m³ al secondo (m³/s),⁹ con due massimi, rispettivamente nei mesi di maggio e novembre, di valori medi pari rispettivamente a 1850 e 1950 m³/s, mentre i due minimi stagionali cadono a gennaio e ad agosto, rispettivamente con 1200 e 920 m³/s.

8 Servizio idrografico dello Stato, *Dati caratteristici dei corsi d’acqua italiani*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1980.
9 La *portata* idrica che attraversa una certa sezione fluviale è il volume (m³) d’acqua che attraversa la sezione stessa nell’unità di tempo prescelta, per esempio il secondo (s). La portata quindi è data anche dal prodotto della velocità media dell’acqua (m/s) attraverso la sezione fluviale e l’area della stessa sezione (m²).

I DEFLUSSI DI PIENA

Ovviamente, numeri ben più elevati si osservano se si esaminano i valori estremi relativi alle piene; al riguardo il Servizio idrografico ha raccolto tutti i valori massimi annuali, in termini di colmi istantanei di portata dal 1917 al 2000, a Pontelagoscuro, regolarizzando così la sequenza con le usuali leggi statistiche adottate in idrologia. In 83 anni si sono avuti a Pontelagoscuro 18 casi di piene con valori che hanno superato i 7000 m³/s. La tabella di fig. 6 riporta i valori delle portate calcolate, gli afflussi medi in mm, i giorni di pioggia, nonché l’altezza idrometrica virtuale, utilizzando cioè una *scala idrometrica di deflusso*¹⁰ valida per l’anno 1951.

10 La “scala idrometrica di deflusso” di una certa sezione fluviale mette in relazione, in forma grafica o tabellare, l’altezza idrometrica (cioè l’altezza del livello dell’acqua) con la portata (volume d’acqua nel tempo) che attraversa la sezione stessa. Va periodicamente aggiornata in conseguenza delle variazioni del fondo che può subire il fiume (escavazioni e/o depositi). Durante le fasi crescenti e calanti delle piene diminuisce il grado di precisione.

Fig. 6 – Le piene del Po a Pontelagoscuro con portata $Q > 7000 \text{ m}^3/\text{s}$ (periodo 1917-2000)¹¹

N. caso	Anno	Portata massima (m ³ /s)	Afflusso medio (mm)	Altezza idrometrica virtuale (m)
1	2000	12.200	/	3,66
2	1951	12.000	236	4,80
3	1994	11.500	/	3,04
4	1917	8900	/	/
5	1926-V	8850	166	3,70
6	1926-XI	8550	/	/
7	1928	8770	259	3,40
8	1976	8320	/	3,00
9	1979	8040	/	2,90
10	1968	7900	158	2,75
11	1977	7800	/	2,70
12	1959	7770	90	2,68
13	1937	7740	102	2,65
14	1953	7740	268	2,65
15	1966	7360	128	2,10
16	1949	7330	160	2,05
17	1920	7240	/	2,00
18	1957	7070	158	1,98

La massima piena storica, con il colmo stimato in 12.200 m³/s, si è verificata nell’ottobre del 2000 e, sulla base delle elaborazioni sopra ricordate, la probabilità che tale evento si verifichi ha un “tempo di ritorno”, cioè una ricorrenza probabile, che supera i cent’anni. È stata chiamata la piena del millennio.

11 Cati L. *Idrografia...*, cit.; AIPO, *Il fiume Po: la pianificazione, la previsione delle piene, il servizio di piena*, Siviglia 19 ottobre 2006, sito Internet, Parma 2006 ed elaborazioni.

A seguito delle intensissime precipitazioni iniziate il 14 ottobre, già nel giorno successivo in Val d’Aosta si registrarono i primi danni per le esondazioni della Dora Baltea. Un’enorme massa d’acqua si riversò nel Po, che il giorno 17 ruppe gli argini nel torinese provocando danni ingenti. La pioggia battente fece crescere il livello del fiume a valori mai registrati in precedenza. A Piacenza, il 17 ottobre il livello arrivò a 10,50 m sopra lo zero idrometrico, misura mai registrata (il primato precedente si ebbe nel 1951 con 10,25 m), corrispondente a una portata

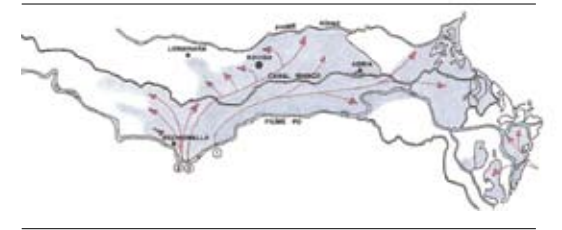
massima stimata in 13.400 m³/s, superiore a quella che, propagandosi verso valle, avrebbe avuto il fiume attraversando la sezione di Pontelagoscuro. A partire da mercoledì 18 la situazione si fece critica anche più a valle. Gli argini golenali furono in più punti superati per la prima volta dopo l'evento del 1951 e numerosi furono i fontanazzi e le infiltrazioni, ma i problemi maggiori si verificarono a Pontelagoscuro, dove l'acqua arrivò a lambire il ponte ferroviario sul Po. Per evitare che l'acqua si scontrasse con l'impalcato, provocando o il suo crollo, potenzialmente disastroso, o il rigurgito dell'acqua, con conseguente sovrizzo del livello da cui sarebbe seguita un'ondazione simile a quella del 1951, fu necessario sollevare, di notte e in poche ore, l'intera struttura, scongiurando così una probabile e immane catastrofe. Il bilancio fu comunque drammatico, con 21 vittime e 40.000 persone evacuate, durante l'emergenza, nelle zone lungo il fiume, migliaia di miliardi di lire di danni alle colture e alle infrastrutture. Nonostante ciò, in quell'occasione, il fiume riuscì a superare la crisi, cosa che non era accaduta nella piena del 1951, che rappresenta perciò la più tragica ed estesa alluvione della storia del Po e del paese in generale. Prima del 2000, il 6 novembre 1994 una tremenda alluvione si abbatté sul Piemonte, causando 70 vittime e circa 40.000 miliardi di lire di danni. Se si confrontano, per esempio, i dati relativi alle precipitazioni con la piena del 1951, risulta che era scesa la stessa quantità di pioggia ma con un intervallo di tempo quasi dimezzato (3 giorni invece di 6). A fronte di 77 mm sul Piemonte nel 1951, in questo caso si verificarono valori medi di 86 e 122 mm in due giorni consecutivi (5 e 6 novembre). Gravissimi furono i dissesti conseguenti all'evento di piena

dei giorni 3-6 novembre, nella parte occidentale del bacino del Po, e quasi tutti i centri abitati lungo l'asta del Tanaro e del Belbo furono investiti da un'intensissima onda di piena. L'ondata si propagò lungo l'asta del fiume, fortunatamente contenuta dalle difese arginali, salvo diverse situazioni di filtrazioni e fontanazzi fronteggiati efficacemente dai necessari interventi dalle amministrazioni competenti. Le aree maggiormente colpite furono le province di Cuneo, Torino, Alessandria e Asti e a Pontelagoscuro la portata massima fu stimata in 11.500 m³/s. Nonostante la piena del 2000 sia stata la maggiore in assoluto per quanto riguarda i livelli idrometrici lungo l'asta principale del fiume, e, assieme a quella del 1994, quella più drammatica nella parte occidentale del bacino, l'evento del 1951 rimane quello più tragico, soprattutto per la parte veneta del Polesine e del Delta. Probabilmente è stata anche la piena più "studiata" e molte sono state successivamente le analisi storiche e le descrizioni dell'evento. Già nella giornata dell'11 novembre, dopo tre giorni di precipitazioni sparse, intense e continue, i torrenti e i fiumi del bacino del Po erano in piena, con segnalazioni di gravissimi allagamenti nel Comasco. Nella giornata successiva si segnalavano le prime vittime nel Vercellese, mentre i livelli idrometrici, con incrementi di 3 cm l'ora, cominciavano a preoccupare pure il Polesine, anche per le difficoltà di deflusso in mare delle acque, a causa della marea sostenuta.¹² Lunedì 12, mentre tutto il Nord Italia continuava a essere interessato da intense e diffuse piogge, si segnalavano allagamenti e straripamenti un po'

12 Cati L., op. cit.; Cibotto G.A., *Cronache dell'alluvione*, Marsilio, Venezia 1980.

ovunque, nel Vercellese, nel Mantovano, nel Milanese, mentre a Venezia si verificava un'acqua alta di 1,51 m, superiore a qualsiasi precedente; nella mattinata di quel giorno l'isola di Polesine Camerini, nel Delta, veniva invasa dalle acque e circa 3000 abitanti furono costretti a sfollare. Alle 16 di quello stesso giorno a Pontelagoscuro si raggiungeva il livello di 3,10 m, mentre si verificavano numerosissimi fontanazzi, infiltrazioni al piede degli argini e le prime tracimazioni in sommità. Martedì 13 il Po, a Pontelagoscuro, superava la massima soglia fino ad allora conosciuta, di 3,60 m, verificatasi nel 1926; contemporaneamente si allagava la Bassa Mantovana e si verificavano le prime rotte a Ghiande di Bresello e a Saline di Viadana. Il giorno dopo, il 14 novembre, la situazione si presentava ancora più drammatica e il collasso era fatalmente atteso: il genio civile, i militari, gli studenti, gli operai e tutta la popolazione, con sacchetti e soprasogli, un po' ovunque tentavano di contenere le tracimazioni, i fontanazzi e gli spappolamenti delle sommità arginali. Ore 5: rotta arginale del torrente Crostolo, affluente in destra, per rigurgito; ore 7.30: rotta dell'argine maestro in destra, alla chiavica Bidone; ore 14.30: rotta dell'argine a Mezzano Rondone; all'improvviso, verso sera, il livello del Po iniziava a calare: era il segnale dell'avvenuta catastrofe; alle 19.45 infatti il Po aveva rotto a Paviole, tra Canaro e Occhiobello, con una breccia di circa 250 m; alle 20 e alle 20.15 altri due varchi, a Bosco e a Malcantone di Occhiobello, per complessivi 520 m. Circa mezzo milione di m³/s cominciavano a sversarsi nel Polesine, allagando in poche ore, circa 40.000 ha (fig. 7).

Fig. 7 – Rotte del Po (novembre 1951): Paviole, Bosco, Malcantone



Complessivamente i territori allagati riguardarono in destra circa 13.000 ha; in sinistra, avendo ceduto all'ondata anche gli argini del Canalbionco il giorno 15, vennero coperti oltre 100.000 ha, contenuti a nord dall'argine dell'Adige. Alla sezione del Po di Pontelagoscuro, durante tutto l'evento, sarebbero transitati circa 13 miliardi di m³ d'acqua, dei quali 6 miliardi sarebbero defluiti direttamente in mare, mentre gli altri 7 si sarebbero riversati tutti nelle campagne, con un'altezza media, quindi, in condizioni di ipotetica permanenza, di circa 6 m. Furono necessari oltre 6 mesi per il prosciugamento della zona invasa dalle acque.

I DEFLUSSI DI MAGRA

Anche nel caso del bacino idrografico del Po, l'analisi dei deflussi di magra si presenta in generale assai complessa, a ragione delle numerosissime opere di regolazione e di presa esistenti nei diversi corpi idrici del bacino. L'insieme delle opere realizzate lungo il reticolo idrografico, finalizzate al trasferimento nello spazio e nel tempo delle acque per i più diversi utilizzi (idroelettrico, irriguo, civile, industriale ecc.) e per la stessa difesa dalle piene, ne hanno profondamente cambiato il regime idrologico naturale, introducendo, accanto a una indubbia

serie di effetti vantaggiosi, anche profondi problemi connessi con la conservazione della stessa naturalità dei fiumi. Dal punto di vista conoscitivo, la presenza dei serbatoi artificiali lungo i corsi d’acqua, oppure i prelievi con rilevanti trasferimenti di volumi da un bacino all’altro, alterano profondamente i deflussi naturali, non consentendo di effettuare le necessarie statistiche idrologiche utilizzando i dati raccolti per decenni, se non ricorrendo a complesse operazioni di similitudini idrologiche finalizzate a “immaginare” come sarebbero i deflussi naturali, senza cioè la presenza delle opere stesse.

Lo studio delle magre assume particolare importanza allorché queste hanno caratteristiche di eccezionalità, sia per durata che per intensità, poiché molte sono le attività sensibilmente influenzate dai periodi siccitosi: le derivazioni per usi irrigui, potabili e idroelettrici, la navigazione interna, il raffreddamento delle centrali termoelettriche e degli impianti industriali, la capacità autodepurativa dei corpi idrici.

Per quanto riguarda il bacino del Po nella sua totalità, è stata effettuata una stima delle portate naturali minime che mediamente, per tutto l’anno, defluiscono attraverso le sezioni finali degli affluenti. Sono state così suddivise 11 aree omogenee che caratterizzano il regime di deflusso di magra. In questo senso ogni km² di superficie di bacino “produce” una certa portata minima permanente che indubbiamente presenta i valori più elevati nei sottobacini alpini nord-orientali e i valori più bassi in quelli appenninici.¹³

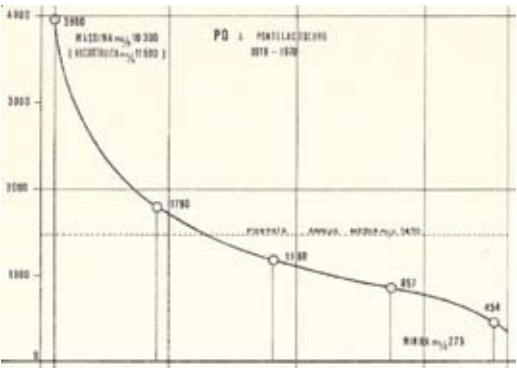
In merito al regime idraulico del corso principa-

le del fiume, le storiche valutazioni sul regime di magra risalgono a oltre un ventennio fa, a cura del Servizio idrografico, e si riferiscono al periodo delle rilevazioni dal 1918 al 1970, allora preso in considerazione. La cosiddetta “curva di durata” delle portate del Po a Pontelagoscuro (fig. 8) mostra che la portata di magra, per 355 giorni all’anno, non scende sotto il valore di 454 m³/s. La portata del fiume, per almeno metà dei giorni dell’anno, non scende sotto il valore di 1180 m³/s. Infine, per 10 giorni all’anno, la portata è in genere superiore a 3980 m³/s.¹⁴

Negli anni 2003, 2005 e 2006 le magre estive del Po sono state di particolare criticità, con allarmanti valori minimi delle altezze idrometriche e delle portate. In particolare la magra estiva nel 2006 ha superato per molti aspetti le precedenti. Dall’inizio del mese di maggio il livello del fiume cominciò ovunque a discendere costantemente, stabilizzandosi su un livello minimo al termine dell’ultima decade del mese di giugno. Tale livello si mantenne fino ai primi di luglio, per poi iniziare un movimento ascendente dei livelli in seguito alla ripresa delle precipitazioni. Tuttavia, già a partire dalla seconda settimana dello stesso mese il livello del fiume ha ripreso a discendere regolarmente. Alla sezione di Pontelagoscuro l’altezza idrometrica minima fu raggiunta alla fine di luglio, con un valore di -7,40 m, pari a una portata stimata in 168 m³/s. Venne così superato il livello minimo record, raggiunto l’anno precedente, con -7,17 m, pari a una portata di 222 m³/s.

14 Servizio idrografico dello Stato, *Dati caratteristici dei corsi d’acqua italiani*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1980.

Fig. 8 – Fiume Po a Pontelagoscuro: curva di durata delle portate calcolata per il periodo 1918-1970¹⁵



Più a monte, a Piacenza, il livello scese fino a -0,71 m, quota superiore a quella record del 1869, pari a -1,07 m, ma da allora l’alveo di magra del fiume ha subito rilevanti variazioni, poiché è stato interessato da un vistoso abbassamento, soprattutto da Cremona a Borgoforte e oltre. Con le opportune omogeneizzazioni nella taratura delle “scale di portata”, è stato verificato che la magra del 2006 ha superato idrometricamente tutte quelle della serie del passato periodo di osservazione, antecedente il 1951.¹⁶

Le figure 9 e 10 mostrano gli andamenti della portata nel periodo maggio-settembre alla sezione di Pontelagoscuro. Sono evidenziate le caratteristiche idrologiche, in termini di portata, della magra estiva del 2006, valutata alla fine di luglio, confrontan-

15 Ibidem.

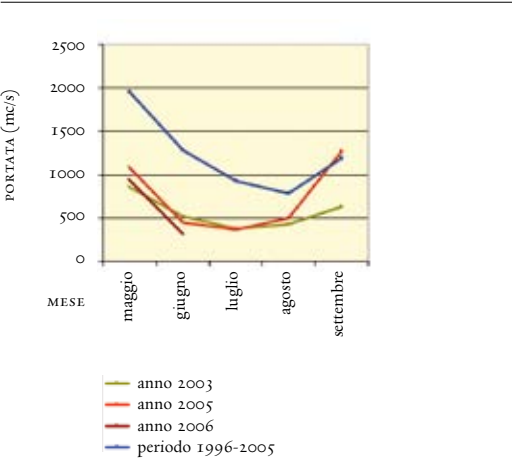
16 ARPA Emilia-Romagna, *Monitoraggio e caratteristiche idrologiche della magra estiva del fiume Po nell’anno 2006*, Servizio idrometeorologico, area Idrologia, sito Internet, Parma 2006.

dola con gli andamenti delle magre precedenti del 2003, del 2005, oltre che con l’andamento medio dell’ultimo decennio.¹⁷

Fig. 9 – Fiume Po a Pontelagoscuro. Tabella delle portate medie mensili nel periodo maggio-settembre

	Anno 2003	Anno 2005	Anno 2006	Periodo 1996-2005
Maggio	849	1077	940	1948
Giugno	521	444	320	1279
Luglio	378	364		925
Agosto	423	494		783
Settembre	633	1273		1186

Fig. 10 – Fiume Po a Pontelagoscuro. Andamento della portata media mensile nel periodo maggio-settembre¹⁸



17 Ibidem.

18 Ibidem.

13 Autorità di bacino del Po, *Caratteristiche...*, cit.

La fig. 11 riporta infine il numero dei giorni con portata media giornaliera inferiore a 300 m³/s alla sezione del Po a Pontelagoscuro (aggiornata a tutto il 23 luglio 2006).

Fig. 11 – Numero dei giorni con portata media giornaliera inferiore a 300 m³/s alla sezione di Po a Pontelagoscuro (aggiornata al 23/07/2006)¹⁹

Anno	N. giorni
1996	0
1997	0
1998	0
1999	0
2000	0
2001	0
2002	0
2003	14
2004	0
2005	25
2006	37

La stima del tempo di ritorno della magra del 2006, secondo alcune leggi probabilistiche, ha evidenziato per il Po a Pontelagoscuro il valore di 200 anni, confermando ancor più l’eccezionalità dell’evento registrato alla suddetta sezione idrometrica.

19 *Ibidem*.

L’IDROLOGIA DEL PO NEL CLIMA CHE CAMBIA

L’andamento idrologico del Po, similmente ad altri fiumi italiani, ha presentato nell’ultimo quindicennio un comportamento che non può non richiamare l’attenzione degli esperti. Nel 1994 e nel 2000 si sono avute le più intense piene del fiume, dopo quella tragica del 1951, fortunatamente contenute nell’alveo. Negli anni 2003, 2005 e 2006 si sono avute le maggiori magre misurate nel fiume, con valori che, nel 2006, hanno raggiunto, a Pontelagoscuro, ogni minimo storico. La Conferenza nazionale sui cambiamenti climatici, tenutasi nel 2007, ha in particolare analizzato la situazione del bacino del Po, dedicando una specifica giornata di studio, tenuta a Parma il 12 e 13 settembre di quell’anno. In tale occasione sono stati presentati diversi importanti studi concernenti soprattutto gli effetti dei cambiamenti climatici sulle riserve nivo-glaciali del bacino, sulla navigazione, sulla pianificazione delle risorse idriche e sul rischio idrogeologico. Una specifica attenzione è stata rivolta nei confronti del Delta, in considerazione della sua evoluzione ambientale e morfologica conseguente anche all’azione del Mare Adriatico.

Le valutazioni più recenti sulle variazioni climatiche hanno confermato che anche nel bacino del Po, negli ultimi trent’anni, il trend di riscaldamento è stato di 2,5 °C, in realtà inferiore a quello nazionale. La piovosità media annua avrebbe mostrato in ambito nazionale una leggera diminuzione e soprattutto la diminuzione dei giorni piovosi, a fronte di una maggiore intensità di pioggia quando piove

(tropicalizzazione del clima).²⁰ Il livello medio del mare e la subsidenza hanno ridotto di 30 cm, nell’ultimo secolo, le quote dei terreni costieri dell’Alto Adriatico.²¹ Si sta effettivamente assistendo a un incremento della “variabilità idrologica”, per cui aumentano gli eventi estremi, per frequenza e per intensità: le piene superano i livelli, le portate e i volumi convogliati a valle rispetto a quelle finora verificatesi; le siccità sono più frequenti e più gravi di quelle passate, e si accentuano sistematicamente i periodi di gravi deficit idrici, cioè di disavanzo tra le disponibilità e i fabbisogni. I sistemi di difesa

idraulica e di gestione delle risorse idriche, realizzati in passato, mostrano quindi sempre più la loro incapacità di modulare la variabilità idrologica. La sfida dei prossimi decenni sarà quindi quella di verificare il limite della nostra capacità di adattamento (mitigazione del rischio idrogeologico, aumento delle disponibilità idriche di accettabile qualità, riduzione dei fabbisogni ecc.), ovvero di intervento anche sulla mitigazione delle cause (riduzione delle emissioni dei gas serra, riduzione dei consumi di energia, ottimizzazione dei trasporti ecc.), verificando quindi i nostri modelli di sviluppo e di utilizzo del territorio.

20 Tibaldi S., *Il bacino del Po nel clima che cambia*, Mostra sui cambiamenti climatici, Museo di Scienze Naturali, Torino 2006.

21 Ferla M., Cordella M., Michielli L., Rusconi A., “Analisi delle variazioni di lungo periodo del livello del mare dell’area nord adriatica e del regime di marea nelle lagune di Venezia e di Merano-Grado”, in “Idrotecnica”, 2008.

BIRRA D'ABBAZIA

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicitaria

Ora et labora. Ma anche: impara metodi di produzione antichissimi e metti in piedi un'azienda con tutte le carte in regola per affrontare il mercato. «Compatibilmente con le nostre regole di vita, i nostri ritmi quotidiani, il relativo isolamento e la tranquillità e la serenità che ne derivano» precisa padre Claudio.

Siamo nella Comunità Santi Pietro e Paolo, località Cascinazza a Buccinasco, una decina di chilometri da Milano. Qui vivono quindici monaci benedet-

tini – l'ultimo arrivato, due mesi fa, si è appena laureato in Fisica e veste ancora abiti civili durante le sette funzioni giornaliere che scandiscono la loro devozione –, i quali osservano la regola fondante di servire Dio non soltanto con la preghiera ma anche con il lavoro delle proprie mani.

«Sono veri monaci solo quelli che vivono del proprio lavoro: che è fonte di mantenimento ma anche e soprattutto un modo di partecipare alla condizione di tutti gli uomini, per esplorarne il significato.»

E infatti, dal 1971 (anno di apertura del monastero, a cui si arriva seguendo una stradina sterrata che attraversa la campagna) a oggi, questi figli di san Benedetto hanno fatto un po' di tutto: dalla coltivazione della terra alla produzione del latte, passando per la saldatura manuale di circuiti elettronici per un'azienda lombarda.

Oggi la stalla dove un tempo riposavano le mucche è diventata, grazie anche al contributo della Fondazione Cariplo, un microbirrificio dall'aspetto moderno. Ma i metodi di produzione affondano le radici nel passato, in una tradizione antichissima imparata in Belgio. La Cascinazza Amber, birra ambrata da 6,4 gradi, è la prima birra prodotta da monaci in Italia. «La prima birra monastica italiana è rifermentata e affinata in bottiglia, quindi non filtrata e non pastorizzata: birra viva per uomini vivi, come la birra dovrebbe sempre essere» l'ha elegantemente descritta Camillo Langone sul "Foglio". Religione e attività commerciale hanno così trovato nell'arte del luppolo il punto di equilibrio perfetto. «Tutto è iniziato nell'agosto 2004. Con il tempo la tensione che richiedeva la saldatura dei microcircuiti aveva causato problemi di salute ai cinque fratelli che se ne occupavano» racconta padre Claudio.

«Abbiamo fatto altri lavoretti semiartigianali, ma poi abbiamo dovuto fronteggiare la realtà: l'agricoltura da anni non è più una fonte sufficiente per il nostro sostentamento.» I monaci se ne sono resi conto chiaramente, dopo che nel 1976 il monastero era diventato una cooperativa agricola legalmente riconosciuta.

Pur non avendo abbandonato del tutto la coltivazione di mais, soia e orzo, che continua tuttora nei loro 30 ettari di terreno, il drappello di benedettini doveva capire, per usare un termine del mondo degli affari, quale sarebbe stato il *core business* per il

futuro. Un'attività che non li obbligasse a uscire dal monastero e capace di coniugare tempi di lavoro e tempi di preghiera.

«Fu un amico a suggerirci l'idea, Ambrogio De Ponti, presidente dell'Associazione lombarda dei produttori ortofrutticoli. Noi non ci avremmo pensato. «La realtà dei microbirrifici è in crescita in Italia» sosteneva, «e inoltre si tratta di un monastero! In molte parti d'Europa la tradizione è antichissima e ha portato alla creazione delle migliori birre del mondo. Sul mercato sarebbe un'egregia presentazione».»

Un'eccellente scelta di marketing, insomma. «Sì, sebbene non voluta o progettata. Semplicemente, è capitata. Fatte le prime verifiche, Paolo Massobrio e altri amici del mondo enogastronomico ci hanno incoraggiato e sostenuto. Allora abbiamo deciso: ci toccava andare a imparare.»

Così due monaci della comunità, Marco e Fabrizio, sono stati mandati a imparare dai confratelli produttori della Westvleteren, della Achel e della Chimay. L'intento non era certo quello di rubare le ricette ai confratelli trappisti, bensì di apprendere le tecniche di preparazione. L'abbazia di Saint Sixtus a Westvleteren, in particolare, è stata un modello perfetto, una piccola comunità dedita alla produzione tradizionale, proprio come nelle aspirazioni della comunità lombarda. I monaci studenti non si sono fatti mancare nulla nella loro educazione da mastri birrai, nemmeno un workshop di una settimana presso l'Università di Udine.

Insomma, questa birra, i monaci l'hanno solo studiata e immaginata o se la bevono anche? «Certo che ce la beviamo! Siamo passati attraverso tre anni di sperimentazioni e assaggi, verifiche, consulti, tentativi di trovare la formula di un prodotto di qualità, e quindi di nicchia, adatto ai gusti italiani.

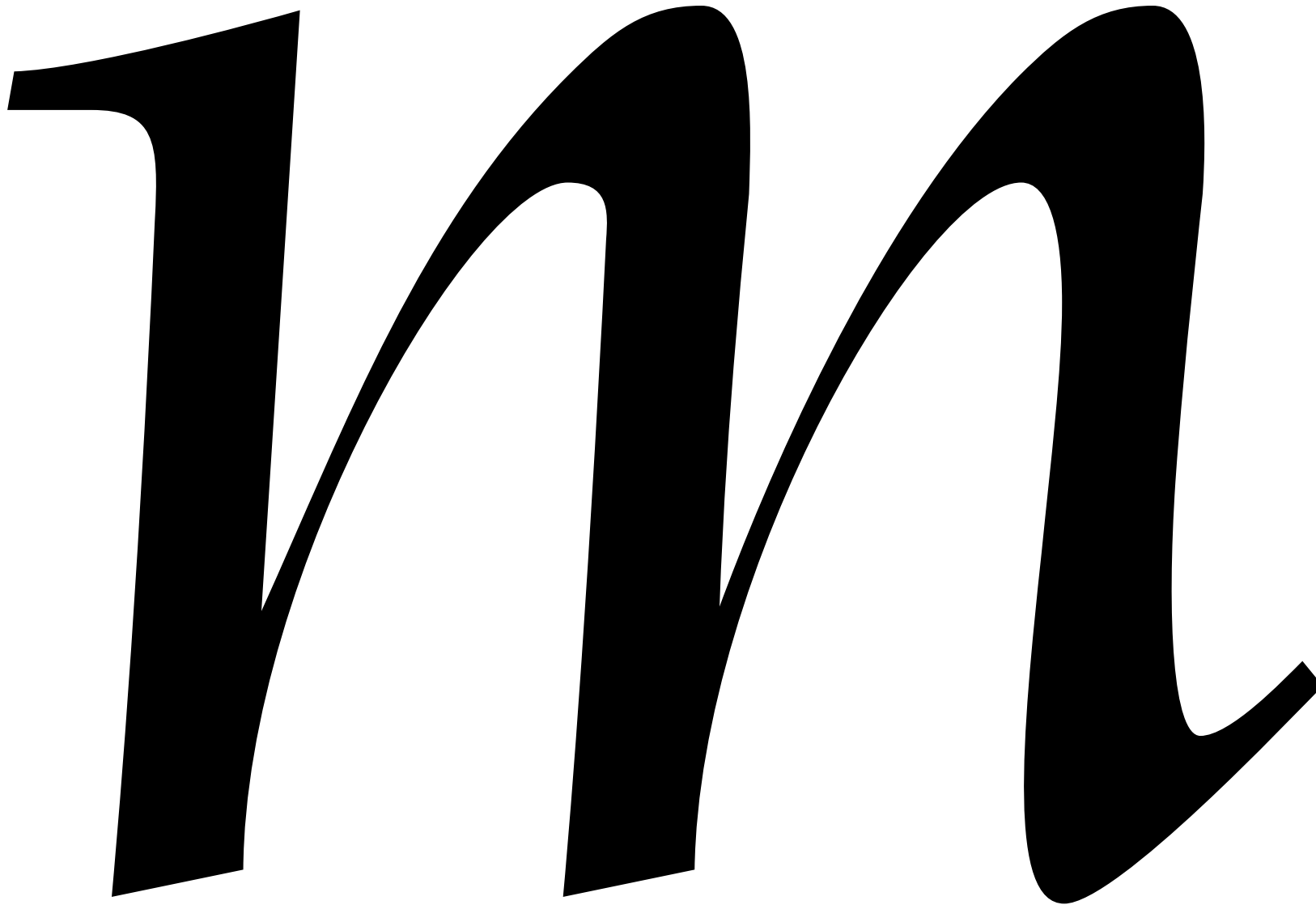
E naturalmente, volevamo produrre una birra che piacesse anche a noi...» confessa padre Claudio. Poi c'era naturalmente la parte tecnica: dopo la definizione della ricetta – lavorazione artigianale che non prevede filtrazione, stabilizzazione o pastorizzazione; prodotto vivo, dunque, che matura e si evolve ben oltre il momento in cui viene imbottigliato –, i monaci hanno affrontato i preparativi impiantistici. Padre Claudio non precisa la cifra esatta dell'investimento, comunque rilevante. Senza contare i permessi, che hanno portato via quasi un anno. L'ultimo è arrivato nel febbraio del 2008. «Siamo un'attività giovanissima. Dopo la cotta serve un mese e mezzo di riposo prima di imbottigliare, così le prime vendite sono iniziate ad aprile.»

La compatibilità con la vita monastica è anche questione di numeri. La produzione della Amber impegna quattro dei monaci di Buccinasco. Trentacinquemila bottiglie all'anno (da 0,75 l) è il punto di equilibrio tra successo imprenditoriale e osservanza dello stile di vita della comunità. Siamo distanti, fisicamente e spiritualmente, dalla Milano delle aziende rampanti. Ma questa capacità di dosare le energie e scegliere con oculatezza metodi e tempi di produzione rivela comunque una punta di senso per gli affari, saggiamente amministrato.

E la Cascinazza Amber in pochi mesi si è fatta cono-

scere per le sue qualità, bevuta e apprezzata all'ultimo Salone del Gusto – dove l'azienda era presente, grazie al contributo della Provincia, nel padiglione progettato e realizzato da Agrimercati –, così come nelle case di molti estimatori e appassionati. La rete di vendita è piuttosto ramificata: una dozzina di negozi tra Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto e Liguria (l'elenco completo è reperibile su Internet all'indirizzo www.birracascinazza.it) vendono l'elegante bottiglia – il cui logo è stato progettato da una mamma che vive vicino al monastero e ricavato dai disegni di un pittore un tempo residente proprio qui, al monastero – intorno ai 10 euro l'una. Come una bottiglia di buon Dolcetto, per fare i paragoni con il vino. «Non venderla presso il nostro monastero è stata una scelta precisa. Questo per non snaturare la vita e gli orari della giornata monastica.»

Birra d'abbazia cruda come le regole che soggiacciono alla sua produzione: è anche questo il bello di una simile avventura. E in futuro? «Il nostro cantiere è ricco di idee. Attualmente stiamo lavorando sulla ricetta di una seconda birra, scura.» Insomma nuovi colori, gusti e retrogusti. Per la gioia degli appassionati e grazie al lavoro e all'inventiva dei monaci di questo piccolo angolo di quiete, a due passi dalla metropoli.



FRA UN CONTINENTE E L'ALTRO, PASSANDO PER MILANO

di Barbara Melamed, *Spectator Experience*
e' *Publications Manager*, Comitato organizzatore dei
Giochi Olimpici invernali di Vancouver 2010

TRA I "WORKERS" DI DOHA

In Qatar ho fatto la prima esperienza di lavoro all'estero. E in questa culla dorata, dove gli immigrati sono lì solo per sopravvivere in una condizione migliore di quella di cui godono a casa propria o per sfamare le bocche dei familiari a casa, ho riflettuto attentamente sul valore del lavoro e sull'emigrazione. Il Qatar, un giovanissimo paese con meno di un milione di abitanti che si affaccia sul Golfo Persi-

co, è un piccolo Emirato noto per essere il terzo produttore al mondo di gas naturali e per avere l'ambizione dichiarata di diventare la nuova Dubai. Tutti o quasi tutti gli abitanti sono imparentati in qualche modo con l'emiro. Tutti o quasi tutti, dunque, sono ricchi. Ancora di più: miliardari, si diceva una volta; milionari, diremmo oggi. Sono talmente ricchi che non hanno bisogno di lavorare e i pochi che lo fanno faticano oppure si annoiano. La gioventù qatarina viaggia su enormi Suv, abita in ville megagalattiche, spende in vestiti e gioielli perché sì, anche l'Ar-Darraa, l'abito tipico nero delle donne qatarine, può essere vezzoso e firmato. Sotto di loro, le caste, come le definisco io. Sotto di loro, noi, gli *expat*, gli stranieri che vi lavorano o hanno lavorato, come noi del Comitato organizzatore dei Giochi Asiatici. Noi che ci siamo integrati ben poco, anche se i Giochi sono stati un grande momento di festa per tutti; noi che abbiamo faticato a adattarci al clima torrido, alle usanze locali e abbiamo certamente lavorato per mettere in piedi un evento di portata astronomica.

Ma è quello che ho visto sotto di noi che mi rimarrà per sempre nel cuore. Sono gli immigrati dal Sud-est asiatico, gli altri immigrati di Doha: i filippini, indiani, nepalesi, indonesiani, srilankesi, maldiviani, pakistani e chi più ne ha più ne metta. Chi sta bene ha un lavoro dignitoso. In fondo alla piramide ci sono invece gli schiavi. Non ho mai trovato né trovo ora altro modo per definirli. Gli schiavi a Doha lavorano dodici ore al giorno a 50 gradi all'ombra per nove mesi all'anno. Nei restanti tre, la temperatura scende un po'. E nelle rimanenti dodici ore scatta il turno successivo. Gli schiavi sono pelle e ossa e vengono portati al cantiere con gli *school buses* americani gialli. Gli schiavi posano lentamente un mattone sopra l'altro, mentre noi, gli altri stranieri,

passiamo davanti a loro nelle nostre macchine con l'aria condizionata.

Il Qatar mi ha dato un visto e un lavoro, ma a Doha non è facile sentirsi a casa. Di ogni città ci portiamo dietro una o più immagini: degli otto mesi passati a Doha mi porto dietro il verde del golfo, il color sabbia del deserto, l'oro e l'argento dei grattacieli in costruzione e il nero carbone delle facce dei *workers*.

L'ARIA FRIZZANTE DI VANCOUVER

Dopo una difficile parentesi milanese alla ricerca di un lavoro soddisfacente, dal Medioriente sono volata all'altro capo del mondo, nel Canada occidentale. A Vancouver si respira l'aria del Pacifico, aria buona, pulita, fresca, frizzante. Le montagne si stagliano sul mare. A ben vedere, l'unico neo della zona sono forse le piogge torrenziali, le puzzole che ti seguono sulla via di casa e un po' di traffico nell'ora di punta. Vancouver, da sempre in testa alle classifiche delle città più vivibili al mondo, è certamente favorita dalla sua posizione geografica e dalla sua bellezza. Ma, in aggiunta a questo, i colori multietnici delle sue strade e il senso civico dei suoi abitanti è innato e ti permea nel giro di poco. A Vancouver si sta in coda in maniera ordinata. Sempre. A Vancouver quando si sale e si scende dall'autobus si saluta e si ringrazia. A Vancouver nei negozi si entra e si chiede «Come stai?». A Vancouver le sigarette non si buttano a terra e per la maggior parte dei suoi abitanti salutisti non si dovrebbero nemmeno fumare. A Vancouver la montagna è *smoke-free*. A Vancouver, appena un'auto mette la freccia, si cede il passo, senza cercare di sorpassarla. Vancouver è una città anch'essa giovanissima. La

regione dov'è situata, la British Columbia, ha infatti compiuto da poco centocinquanta anni. La burocrazia è snella, tutto è semplice, qualunque problema o intoppo può essere risolto ventiquattr'ore su ventiquattro e sette giorni su sette con una telefonata. Per il resto è il paradiso degli sportivi che corrono e pedalano su e giù per il *seawall*, itinerario ciclabile e pedonale che attraversa tutta la città lungo il mare. Vancouver è, nel vero senso della parola, un porto di mare. Ha accolto e accoglie tuttora migranti di ogni dove che hanno contribuito a farne la città che è. Sulla West Coast si vive bene, talmente bene che tutti gli *homeless* del Canada si sono dati appuntamento lì, perché è l'unica zona del paese dove gli inverni hanno pietà della popolazione. Va bene, non tutto è rose e fiori, quindi, ma questo è un po' il suo bello. Il bello e il meno bello di una città dove le contraddizioni sono comunque alla luce del sole, e dove gli abitanti sono partecipi della vita sociale. Così partecipi che i Giochi invernali del 2010 sono stati e tuttora sono largamente osteggiati da una gran fetta di popolazione che non vuole che la propria città sia costruita, inquinata, indebitata, invasa. Vancouver ha fatto il salto di qualità e il suo boom con l'Expo del 1986 e molti sono scettici rispetto al valore aggiunto che possa portare un'Olimpiade. Anche il Canada mi ha accolta, mi ha dato un visto e mi ha dato un lavoro. Ma qui mi sento già a casa.

CONSIDERAZIONI PROVVISORIE DI UNA MIGRANTE PRIVILEGIATA

Sono emigrante? Emigrata? Esule? Viaggiatrice? In fuga? Mobile? Forse il termine più corretto è "migrante privilegiata". Ho trent'anni, sono laureata, sono cresciuta e ho studiato per la maggior parte

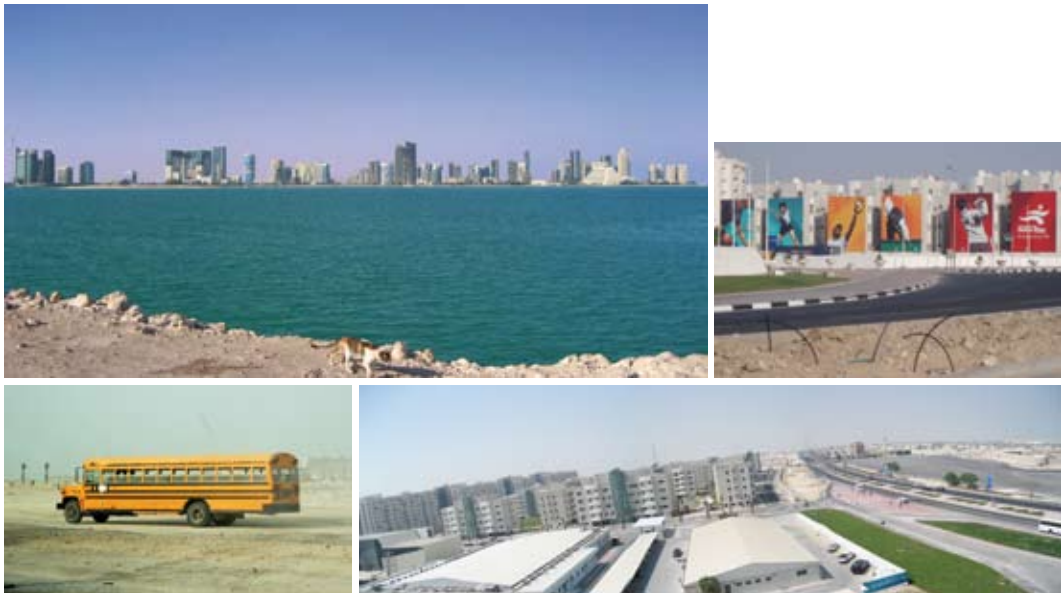
della mia vita a Milano. Provengo da una famiglia di giramondo: ho vissuto in Italia, Francia, Stati Uniti, Canada e Qatar. In ultima analisi però è il lavoro, insieme a una certa scontentezza e insoddisfazione di fondo, che mi ha portata via dall'Italia. Ho trovato una parte di ciò che cercavo negli eventi in giro per il mondo. La ragione della mia partenza è forse dipesa più dalla contingenza e dalla casualità che da una scelta ponderata.

Ho molto rispetto per i nostri "cervelli in fuga" e per questo non mi reputo uno di loro. Forse appartengo più alla "galleria della gente comune" che ha vissuto la ricerca del lavoro da neolaureata, l'occupazione instabile e mal retribuita, il precario equilibrio tra stare e andare, tornare o rimanere, il rapporto con la città di partenza (Milano, sempre lei) e quelle di arrivo. Faccio parte di quei quasi quattro milioni di italiani iscritti all'Aire (Associazione italiana residenti all'estero). Di questi, due milioni hanno meno di trentacinque anni e il 38% vive in America, come me. E come ha dichiarato il 52% degli italiani residenti all'estero nel 2007, al momento considero alquanto improbabile un ritorno. A Milano, tutti quelli che mi conoscono assumono che io torni «perché c'è l'Expo». A me, come a tanti amici che ho fuori, piacerebbe credere che, anche grazie a progetti ambiziosi come questo, l'Italia cambierà, crescerà, acquisterà una coscienza o riesumerà quella perduta; mi piacerebbe credere che Milano diventerà verde, ecologica e ospitale, che nei negozi e per la strada la gente sarà sorridente e non sofferente. E, se così fosse, perché no, a tutti noi, che mangiamo pizze da soli o con Severgnini nei ristoranti di tutto il mondo, piacerebbe tornare. Perché la verità è che abitiamo e lavoriamo in giro per il mondo ma a trent'anni parliamo dell'Italia con la stessa nostalgia degli emigrati di inizio

secolo. Ci manca la nostra storia, la nostra cultura, quella di cui noi tutti siamo fatti, di cui il nostro paese è permeato. Quella che non troveremo mai in città nate appena l'altro ieri. E quando si vive fuori si sente l'eterna frustrazione del volere vivere in Italia pur chiedendosi perché. Perché rimanere in un paese e in una città così difficili e poco vivibili quando fuori c'è dell'altro? Perché vivere in collera e insoddisfatti quando, girato l'angolo, la vita è molto più semplice?

Non posso parlare per un paese intero che non conosco pienamente, ma della mia città un po' sì. A Milano mi sembra che molta gente non abbia realmente coscienza. Nessuna coscienza di sé, come dimostra la sfilata continua di nuovi mostri, il cui culto primario è quello dell'immagine a scapito di altro. E nessuna coscienza di che cosa significhi

abitare, vivere e rispettare una città. Non per niente è spesso definita una città "usa e getta", con uno dei più alti tassi di turnover fra gli abitanti, dove la gente vive al massimo cinque anni cercando di sopravvivere dal lunedì al venerdì, per poi fuggire nel weekend. E alla fine fuggire per davvero. L'immagine che mi porto dietro di Milano è il Duomo restaurato e rosa, l'Arco della Pace, i tram arancioni, il cielo grigio topo e i milanesi che corrono su e giù, con il volto teso e tutti vestiti uguali. Milano oggi è come le sue piste ciclabili – ebbene sì, esistono. Incominciano, s'interrompono, spariscono, ci sono macchine parcheggiate sopra che impediscono il passaggio. Il giorno che torno a Milano, sogno di vedere una lunga ininterrotta pista ciclabile dove poter pedalare a lungo insieme ai miei bambini. Chissà se vedrò il mio sogno realizzato.



TERRITORI LENTI

«Attraverso il rapido esame dei singoli infiniti fogli del cosiddetto partitario [...], i dati relativi all'ampiezza in superfici delle ditte proprietarie e nel ricopiarli in modo da poterne poi, sommandoli, ricavare per ogni comune la ripartizione dell'intera superficie per gruppi di ampiezza delle proprietà [...] questo fastidioso spoglio, che ci ha tenuto occupati per giornate intere, ci ha fatto toccare con mano infinite cose, altrimenti inafferrabili, della vita di quei paesi e più ancora ce ne ha fatte immaginare. Attraverso la rapida lettura delle intestazioni delle singole partite, i nuovi acquisti, le proprietà indivise, le divisioni ereditate, la polverizzazione e la frammentazione e dispersione delle singole proprietà, gli usufrutti, i censi, i livelli, le quotazioni delle terre demaniali diventavano per noi realtà su cui meditare [...]. Sulla base di questo lavoro preliminare eravamo pronti per andare in campagna, dove si svolgeva la parte più utile e affascinante del nostro lavoro [...]. Giravamo per le stradelle dei paesi, accompagnati da una guardia campestre o dall'uno o l'altro dei contadini che avevamo incontrato, entravamo nelle case, ci incontravamo con più numerosi interlocutori sulle piazze o nelle osterie, tiravamo fuori le nostre carte catastali, mostravamo spesso di sapere già di quei paesi cose che nemmeno i più esperti dei loro abitanti sapevano e raccoglievamo così nelle reti delle nostre domande molti dei pesci dei quali eravamo alla ricerca.»

MANLIO ROSSI-DORIA, *La gioia tranquilla del ricordo.*
Memorie 1905-1934, il Mulino, Bologna 1991

RITRATTI E STORIE

di Giorgio Bombieri, fotografo



Questi ritratti sono stati scattati da Giorgio Bombieri in occasione della mostra “Territori lenti. Ritratti, storie, mappe della laguna”, che ha organizzato con Emanuel Lancerini (www.on-field.net) presso la Torre Massimiliana dell’isola di Sant’Erasmus, a Venezia. La mostra è stata curata dall’istituzione Parco della laguna (www.parcotalagunavenezia.it) in collaborazione con le municipalità di Venezia, Murano e Burano. I lavori di Bombieri sono consultabili al sito www.nonpensareguarda.com.

«Qualcosa è cambiato dopo i lavori fatti, che mi danno più speranza per migliorare la vivibilità qui a Sant’Erasmus. Ma sicuramente è un posto che non cambierei mai, perché mi piace, voglio continuare la mia attività e svilupparla per il futuro...» [Un agricoltore]



«Direi, più che trasformato, ci ha reso reali le cose che desideravamo. Dunque non è stata una trasformazione, ma una concretizzazione delle cose cui aspiravamo: vivere in un posto di straordinaria e non banale bellezza e lottare per la sua integrità come fosse il simbolo della salvaguardia dell'intero pianeta. Be', certo, abbiamo potuto farlo perché siamo andati in pensione... Io sono soddisfatta, nel senso che sia l'ambiente sia il modo di vivere mi piace, sono contentissima: sono a due passi dal mare, a due passi da Venezia e qui è un misto tra campagna e Venezia, un posto magicamente senza automobili. Abbiamo una barchetta... un posto bello per poter "finire", come rischia di finire Venezia, purtroppo... soffocata da un turismo troppo invadente e dal moto ondoso...» [Una pensionata]



«In Marocco la vita è un po' lenta, invece qui c'è un programma che devi rispettare; se tu sbagli, devi pagare. Per esempio in Marocco si vive senza programma, fai quello che viene, e quindi per me è stato un grande cambiamento. Qui è calmo, a differenza del Marocco dove c'è sempre tanta gente, tanta folla...» [Un operaio]



«Il modo di vivere a Sant'Erasmo, una volta, dava spazio a caratteri molto strani, esagerati. Che nome aveva? Era un vecchio, credo guardiano di valle, e aveva una barca, anzi due: una Trento e l'altra Trieste. Ci dormiva dentro. "Questo è il mio salotto, questa la mia cucina e quella la mia camera da letto" diceva, e se faceva troppo freddo d'inverno andava dalla sorella. Ma a lui piaceva vivere in barca. E poi si viveva in case piccole, o meglio in tanti, anche tredici in una casa, e si faceva a turno in cucina per fare l'amore... sul tavolo da cucina.» [Una traduttrice]



«Quando le persone vedono le previsioni del tempo, dicono "Abbiamo bel tempo!" e sono contente ovviamente. E prima, pure per me era bel tempo, adesso se non piove non è bene per il terreno! Così sono cambiato. Così quando vedo il meteo sono al contrario: bisogna che piovano!» [Un viticoltore]

LA COSTRUZIONE DI UNA LENTE

di Emanuel Lancerini, architetto
e dottore di ricerca in Urbanistica¹

NOTIZIA

In tempi di riflettori e luci abbaglianti, esistono territori che, se guardati attraverso le carte di analisi finora prodotte, vengono rappresentati come sostanzialmente “vuoti”, privi di interesse urbanistico, di un qualche valore omogeneo alle descrizioni che dello spazio urbano normalmente si usano restituire: territori mancanti di un

¹ Il presente testo restituisce molto in sintesi i risultati di una ricerca territoriale svolta prevalentemente sul campo, autofinanziata, aperta e ancora in itinere, alla quale da qualche anno danno i loro contributi differenti persone. Arturo Lanzani e io abbiamo mosso i primi passi; Elena Granta ha riflettuto sull'abitare questi territori; Carles Llop ci ha fornito un contributo dalla Spagna; Giuseppe De Rita ci ha dedicato del tempo per un'intervista; Giorgio Bombieri e Stefano Graziani hanno registrato i fenomeni con le loro macchine fotografiche; Marco Ferracuti ne ha rappresentato graficamente alcuni concetti per la Biennale del Paesaggio di Barcellona; diversi soggetti incontrati sul campo e molti amici ci hanno pazientemente ascoltato. Grazie al contributo di tutti ha preso corpo questa ricerca.

significativo carattere urbano ma anche di grandi emergenze ambientali e sociali.

A guardare bene, tuttavia, è proprio nelle zone d'ombra prodotte da queste sovraesposizioni che c'è tempo e modo perché accadano cose nuove. Dalla superficie delle cose è necessario muoversi attraverso un paesaggio intricato di segni per cogliere le tracce di innovazione territoriale e provare così a restituirne mappe invisibili. Le vere cartografie che dobbiamo sempre immaginare per restituire abitabilità alla terra sono quelle di territori a venire, nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale. Ma come rappresentare il vuoto, quello che è assente o che semplicemente sfugge al nostro sguardo e quindi sembra mancare? Nei vecchi atlanti i “buchi”, ciò che non si conosceva, venivano colmati con dei mostri. Draghi paurosi e fiere feroci erano posti a custodi dell'impossibilità o incapacità di descrivere, misurare e restituire delle conoscenze. Come i mostri dei vecchi atlanti, questi vuoti ci raccontano di sguardi che devono essere affinati, di strumenti disciplinari da ridefinire, di spostamenti di interessi e azioni, di traslazioni di senso, di frizioni e conflitti.

TERRITORI LENTI

“Territori lenti” è una ricerca che prova a studiare le dinamiche coevolutive tra i processi di globalizzazione e i rapporti che la società e gli individui intrattengono con lo spazio vissuto. L'obiettivo è quello di mettere in luce il delinearsi di una nuova geografia degli spazi dell'abitare, del lavorare e del tempo libero, concatenata a una fenomenologia legata a uno stile di vita emergente. Per fare questo è stata messa a punto una lente: territori lenti, appunto, una metafora esplorativa che è anche pro-

getto implicito, capace di guidare l'esplorazione e delineare politiche, programmi e azioni in grado di accompagnare le trasformazioni territoriali di questi particolari ambienti di vita. Sicuramente questa lente registra una condizione di sviluppo territoriale sospeso e ancora poco determinato, aperto verso traiettorie consuete o originali: alcuni territori lenti forse scompariranno.

Dalla ricerca sul campo emergono tre dinamiche continuamente sovrapposte e intrecciate, che delineano i tratti di questi territori. Una di esse ha a che fare con un ordito rurale che rimane fortemente presente, anche se l'estrema varietà di agricolture incontrate ci parla della non univocità dei territori rurali contemporanei. La stessa nozione di paesaggio agrario non è più adeguata a descriverli, perché questi si sono frantumati in mille tasselli differenti e perché l'agricoltura, pur rimanendo la pratica che più fortemente ne conforma il paesaggio, non è più l'unico elemento che ne delinea i meccanismi di sviluppo. Un'altra dinamica riguarda la presenza di una forte plurisettorialità produttiva, che si mescola ai caratteri rurali originari. Ci troviamo spesso in presenza di sistemi economici ibridi agro-industriali, dove il riposizionamento all'interno di nuove istanze di uno specifico sapere di lunga durata ha saputo trasformare un peculiare modello di sopravvivenza territoriale in una domanda variegata ma specifica di beni. Infine, emerge un abitare costituito dall'incontro di differenti popolazioni, stanziali e non, con frequentazioni e temporalità differenti. I territori indagati evidenziano come la ricerca della "qualità del vivere" è una cosa importante e sta diventando sempre più rilevante nel mondo contemporaneo: essere capaci di elaborare una diversa e superiore qualità dell'abitare non è cosa da poco. Per tratteggiare questa nuova geografia delle sedi

è necessario decodificare quanto continua a essere percepito, analizzato e interpretato da una parte come locale, dall'altra come globale. Troppo spesso le dinamiche sopra riportate vengono rivendicate da racconti che stabiliscono una relazione biunivoca tra il loro posizionamento in specifici contesti e l'essere locali; o, al contrario, restituite come appartenenti soltanto ai caratteri di ciò che comunemente chiamiamo globalizzazione.

Una delle preoccupazioni che costantemente accompagnano la ricerca è evitare di spiegare i territori lenti come alternativi a formazioni territoriali "più dense e veloci". Ciò che ci interessa affermare in proposito è che i territori lenti sono ambienti di vita messi in atto, più o meno esplicitamente, aggregando elementi locali e globali. Essi corrono sul crinale tra globale e locale, ne sono un concatenamento, e per questo il lavoro cerca di evidenziarne i caratteri di complementarità piuttosto che di alterità rispetto ad altri ambienti di vita. Se non fosse così, non se ne capirebbe né il senso né il ruolo all'interno di più ampie dinamiche territoriali. Tanto meno si riuscirebbe a cogliere il potenziale progettuale delle dinamiche caratterizzanti questi territori nel ripensare le prestazioni delle nostre città.

A tal fine abbiamo preso in considerazione tre componenti presenti in quasi tutte le formazioni paesistico-insediative, guardandone le interazioni all'interno di tre contesti specifici: abitare, lavorare e tempo libero. In ciascun ritaglio territoriale esaminato esse assumono forme, interdipendenze e contenuti peculiari. La scelta delle tre componenti, che non sono esclusive e che potrebbero essere cambiate, si basa in parte sul loro carattere fondativo, in parte sulla loro attuale rilevanza nelle politiche territoriali e in parte sulla contingenza dei campi di

ricerca di chi, in principio, ha dato avvio a questa esplorazione territoriale. Abitare, lavorare e tempo libero sono livelli territoriali complessi, tra loro interdipendenti pur mantenendo la propria specificità. Nei diversi contesti territoriali essi hanno dato luogo a formazioni paesistico-insediative distinte, entro le quali hanno manifestato prestazioni differenti. Inoltre, le politiche con cui ciascuna componente si territorializza variano, così come l'ambito all'interno del quale esse acquisiscono senso e significato. Guardare in profondità le particolari miscele di tali componenti, come chiavi di accesso ai territori lenti, ci aiuta a scansare la settorialità che ci impedirebbe di leggere il cambiamento in atto. In questi territori, il dislocamento di saperi collettivi locali nel globale e le destabilizzazioni nel locale prodotte dalla globalizzazione stanno conformando, in modo non sempre chiaro, degli ambienti di vita all'interno dei quali tanto il locale perde parte della sua esclusività territoriale riaggiustandosi, quanto il globale si ristrutturava specificandosi localmente. Siamo di fronte a sistemi territoriali aperti e dinamici, alla ricerca continua di uno stato di equilibrio. Nel nostro paese, in particolare lì dove i terminali dei reticoli urbani si approssimano all'osso, alla parte dura e nascosta della nostra penisola, l'intrecciarsi di specifiche condizioni endogene e alcune nuove spinte esogene sembrano articolare traiettorie di sviluppo differenti: un interessante modello di sviluppo locale lento e plurisettoriale, dove attività agricole solo parzialmente rilevanti si miscelano a forme poco conosciute di attività produttive ed emergenti pratiche turistiche e, in alcuni contesti, anche a una gestione "sostenibile" del paesaggio. Quelli che abbiamo iniziato a chiamare territori lenti non sono espressione di fenomeni patologici né degenerativi, non sono aree "in ritardo", ma

ritagli territoriali che, nel mantenere e miscelare alcuni originari tratti rurali e nuovi aspetti urbani, sembrano proporre originali sentieri di sviluppo. Questi luoghi dell'abitare contemporaneo e di nuove modalità di fruizione di porzioni di territorio italiano sono connotati da uno stile di vita incentrato su ritmi differenti e sembrano sottendere un'idea di progresso e di sviluppo ormai lontana dalla consolidata idea di crescita. Sono stati studiati a fondo quattro ritagli territoriali posti ai margini dello sviluppo tradizionalmente inteso. Essi sono: la Bassa bresciana e mantovana, dove formazioni distrettuali leggere convivono con un sistema agro-industriale ancora ben inserito nel mercato; le Langhe, dove prevale la mescolanza e non è facile ricostruire la linea di demarcazione tra l'alimentare e il tessile, tra l'editoria e la produzione della gomma per le piste di atletica senza dimenticare le grandi aziende vitivinicole, espressione di un'agro-industria estremamente potente; l'Interno marchigiano, dove i caratteri lenticolari della fase iniziale del processo di industrializzazione diffusa vengono mantenuti a favore di un ambiente rarefatto a bassa densità, nel quale convivono sistemi di produzione differenziati; la Laguna Nord di Venezia, dove processi di intensa sovraesposizione turistica, dinamiche di progressiva riduzione del livello di antropizzazione, tradizioni socio-culturali locali e nuovi stili di consumo e di vita si ibridano o si giustappongono in modi sorprendenti.² I territori indagati mettono in luce ambienti a bassa densità dell'edificato e della popolazione, ma comunque

2 Per un maggior dettaglio si vedano: Bombieri G., Lancerini E., *Territori lenti: ritratti, storie e mappe della laguna*, Genesidesign, Venezia 2008; Lancerini E., *I territori lenti*, Tesi di dottorato, Venezia 2004; Lancerini E., Lanzani A., Granata E. et al., *Territori lenti*, in "Territorio" n. 34, 2005.

investiti da dinamiche residenziali, da un particolare sviluppo commerciale, da una presenza turistica e/o industriale congiunta. Territori fortemente caratterizzati da un'agricoltura sempre meno univocamente definita, dove una serie di attività settorialmente differenti si intrecciano dando luogo a miscele paesistico-insediative che non comportano, almeno per ora, fatti urbani particolarmente evidenti, ma piuttosto processi di lenta metamorfosi interna.³ Lontani dall'essere immobili ma connotati da un movimento a basso numero di giri, questi territori mutano attraverso piccoli eventi spaziali, attraverso metamorfosi di significato, di forme relativamente stabili, invisibili nelle consolidate immagini interpretative che qui sembrano perdere ogni valenza euristica.

Frequentare territori lenti porta a incontrare strane storie di soggetti che rimangono radicati in un ambiente costitutivamente vario e plurale, urbano e rurale, turistico e industriale, agricolo e residenziale. E da esso riescono a prendere nuovo impulso e nuova vitalità. Il "nuovo", di solito, è più intricato, più condizionato e più antico di quanto l'apparenza suggerisca.

INCONTRI AL FUTURO

Il "nuovo" ha bisogno anche di essere continuamente verificato, rimesso in discussione e riproposto come progetto di ricerca, se necessario, ricalibrando l'interpretazione sottesa alle questioni sollevate. Fino a ieri la ricerca ha messo in luce ritagli terri-

toriali che stanno scommettendo e investendo sulla qualità della vita, su particolari ritmi di vita, sui paesaggi, sulla capacità di miscelare saperi antichi e accelerazioni tecnologiche, su quei valori territoriali per i quali il nostro paese è noto nel mondo. Oggi il quadro dell'attuale crisi finanziaria internazionale potrebbe mettere in discussione la nostra lente e il destino dei territori lenti nell'evolvere delle dinamiche territoriali. Anche se non c'è stato il tempo di fare un adeguato controllo, o anche solo uno scambio con i soggetti che più assiduamente frequentano queste formazioni paesistico-insediative, un'impressione solo epidermica ci dice che dobbiamo affinare ancora meglio la lente affinché di questi territori non rimanga solo un'immagine consolatoria. Sicuramente ciò che più colpisce è che la crisi appare come un punto di svolta nel modo stesso di pensare il nostro sviluppo o non sviluppo. Certamente non siamo in grado di capirne la profondità e trattare traiettorie future, ma non si può negare che siamo di fronte a un allarme collettivo che può diventare una sfida per tutti.

Verifichiamo, quindi, se e come i territori lenti, sul lungo periodo più che sul breve, possano interpretare la crisi con la vitale reazione a recuperare la continua spinta in avanti di chi la crisi l'ha già vissuta, perché al di fuori della grande trasformazione che a partire dalla seconda metà del secolo scorso ha dato forma all'attuale assetto paesistico-insediativo del nostro paese.

Sarebbe estremamente complesso, e forse anche azzardato, provare a restituire i caratteri opachi e frammentari di operazioni che magari cominciano per "scommessa" o grazie a felici intuizioni, ma sicuramente nei territori lenti assistiamo a fenomeni di modificazione, funzionali a attrarre soggetti che ricercano una diversa qualità della vita e che

sembrano delineare una differente idea di integrazione sociale e di progresso. Si pensi ai processi di intensificazione del carattere, tipicizzazione dell'immagine e reinvenzione della tradizione nelle Langhe o al progetto implicito di Terra Madre e ai presidi alimentari Slow Food; alle politiche di gestione elaborate dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini nell'Interno marchigiano o alle azioni dell'Istituzione Parco della Laguna nella Laguna Nord di Venezia, in grado di proporsi non solo come fattori di salvaguardia paesistico-ambientale, come occasioni di riscatto per chi abita una parte di territorio marginale, ma anche come laboratori entro i quali sperimentare forme nuove di rapporto uomo-natura, nuove traiettorie di sviluppo in ambienti particolarmente sensibili; infine si pensi alle politiche culturali di città d'arte di "secondo livello", che sfidano i grandi musei e le capitali dell'arte, al Centro e al Nord, come Cremona e Mantova nella Bassa. Tutte operazioni basate sulla valorizzazione della qualità paesistica e di particolari modi di vita, sulla tutela e salvaguardia dell'ambiente e sull'offerta di servizi per un turismo colto a bassa intensità di consumo, di un variegato insieme di risorse ambientali.

Le geografie di questo turismo, ancorate ai luoghi minori di interesse storico-artistico e ambientale, si stanno configurando come un enorme mercato dove l'ospitalità, la vendita e il consumo di prodotti tipici diventano elementi importanti dello sviluppo territoriale. Nei fatti, siamo di fronte a operazioni contraddittorie e frammentate, lontane dal diventare idee di riferimento capaci di indirizzare le azioni del suolo e le politiche dell'abitare. Alcune idee emergono nelle ipotesi di attori locali, da parte di qualche interprete di sviluppo lento plurisetoriale: agricolo ma anche turistico (pensiamo alle

azioni dell'assessorato alla cultura del Comune di Alba), con una moderata espansione residenziale e industriale (a Gallio, nell'Altopiano di Asiago, il sindaco ha deciso di dimezzare la cubatura proposta dal Piano regolatore), con una particolare interpretazione del tema della tradizione (pensiamo al parco agro-alimentare di San Daniele del Friuli), oltre a una costitutiva centralità data al tema del paesaggio (come nell'esperienza del parco delle Cinque Terre). Attorno a una certa idea di sviluppo si stanno consolidando alcuni progetti, i cui esiti sono ancora problematici e poco chiari ma, là dove non vince una poco ragionata retorica del marketing territoriale-ambientale, questi programmi di sviluppo sembrano "tenere" e richiedere ulteriori riflessioni. Nell'Interno marchigiano e nelle colline e bassa montagna emiliana ritroviamo tenaci forme di resistenza di un'agricoltura che resiste anche grazie al persistere della pratica del part-time; nelle terre di bonifica del grossetano e nella Bassa bresciana e mantovana permane un'agricoltura qualitativamente modesta rispetto ai nuovi standard richiesti ai prodotti agricoli; mentre nelle Langhe, nella Laguna Nord di Venezia, nel Salento e nei diversi presidi Slow Food si è sviluppata un'agricoltura di qualità ad alto valore aggiunto rivolta a nicchie di mercato. Nelle operazioni commercial-culturali attuate dai Ceretto ad Alba, ritroviamo processi di costruzione di valori simbolici attraverso l'istituzione di collegamenti orizzontali e pratiche di riappropriazione di luoghi collettivi: attorno a opere come il monumento al Barolo e la chiesa restaurata da Sol Lewitt, nuovi *landmarks* che diventano luoghi di incontro per concerti, premi letterari ed eventi culturali. Nella Laguna Nord di Venezia, Michel Thoulouze, imprenditore francese, dedica ormai molto tempo alla cura delle sue vigne. Dopo aver

³ Sugli sviluppi delle formazioni paesistico-insediative a bassa densità si veda anche Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003.

pazientemente ridato fertilità ai terreni e riattivato i canali, produce un bianco che sta ottenendo più di un riconoscimento. Questa operazione, sicuramente elitaria,⁴ attuata in un ambiente di vita eccezionale e per tanti altri aspetti marginale, lascia intravedere la straordinaria capacità di innovazione territoriale di luoghi e contesti sociali fortemente stratificati. I sistemi distrettuali incontrati evidenziano le ramificazioni evolutive di queste formazioni molecolari. Nella Bassa bresciana e mantovana resistono distretti industriali assai leggeri come l'area-sistema della calzetteria e il distretto dei giocattoli; alcuni contesti un poco più articolati si ritrovano nel distretto delle caffetterie e delle rubinetterie del lago d'Orta; in alcuni territori lo sviluppo distrettuale si è legato a imprese leader medio-grandi, fortemente radicate nella società locale con marcati tratti rurali, come la Ferrero nelle Langhe o ancora l'Alessi nel Cusio. I risultati della Golden Lady nella Bassa, in un contesto particolarissimo com'è Castiglione delle Stiviere, hanno sicuramente a che fare con la produzione collettiva di un sapere il cui sviluppo ha comportato tempo, formazione, concorrenza, conflittualità. Ma più in profondità essi rendono leggibile il ruolo di questi saperi nella costruzione di strutture relazionali e organizzative a diversi gradi di complessità che resistono nel corso del tempo, pur con qualche difficoltà, all'attuale crisi congiunturale. Diversamente è andata per Merloni a Fabriano. Restituita inizialmente come espressione di una produzione globalizzata che internazionalizzava tutto un tessuto di imprese minori e con cui condivideva

cultura imprenditoriale e conoscenze contestuali, oggi annuncia 450 licenziamenti. La fertile combinazione tra interno marchigiano e famiglia Merloni ha smesso di funzionare come in passato. Ciò che qui entra in crisi (temporaneamente?) non è solo un'impresa leader ma tutto un sistema territoriale che fino a ieri da quel connubio, pure con alcune ombre, poteva diramare percorsi intrecciati tra produzione industriale e valorizzazione di prodotti tipici, di risorse enogastronomiche, di beni paesistici e culturali. La chiusura di Merloni e la tenuta di Ferrero nelle Langhe ci deve far riflettere sul ruolo di queste imprese leader all'interno di assetti paesistico-insediativi, economici e sociali particolarmente fragili.⁵

L'articolarsi del lavoro ha evidenziato la necessità di attuare uno sguardo capace di tenere assieme attività economiche, sociali, politiche e fisico-spaziali. Uno sguardo che tenga conto di un'ampia varietà di istituzioni e di molti centri di azione interagenti l'uno con l'altro, mettendo in primo piano il ruolo di certe densità e ritmi nella formazione di particolari miscele di abitare, lavorare e tempo libero. Così

5 Nelle Langhe, la Ferrero è riuscita a coinvolgere, attraverso forme contrattuali particolari che sicuramente non si esauriscono nelle logiche industriali o di omologazione tecnologica, numerosissimi piccoli produttori agricoli, fino a incidere significativamente sui tempi e sui modi di vita dell'intero territorio della Langa. Il persistere della coltura del nocciolo, che occupa i versanti settentrionali delle colline della Langa, lacerto di un paesaggio un tempo estremamente variegato, non sarebbe stato immaginabile se, entro un preciso contratto sociale, non si fossero garantiti in anticipo prezzi e sbocchi di mercato per una coltura che impiega sette anni prima di permettere un qualsiasi profitto. Le logiche industriali, assieme al contoterzismo e alla formazione di redditi extragricoli, hanno consentito a porzioni anche molto fragili di territori agricoli di inserirsi entro processi di "integrazione di sistema" tra produzione e mercato del lavoro, che ha costituito il fattore determinante nel ridurre, se non eliminare completamente, significativi processi di deantropizzazione. In alcuni casi, quindi, siamo in presenza di un fertile rapporto, non privo di conflitti, tra logiche industriali e agricole che si miscelano dando luogo a originali ambienti di vita.

4 Sulle implicazioni urbanistiche di una società fatta sempre più da innumerevoli minoranze, si veda: Secchi B., *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Bari 2000.

facendo, abbiamo voluto riaprire una discussione sul ruolo civico del nostro operare, sulla necessità di una "politica del mestiere",⁶ che permetta al racconto della nostra disciplina di dare inizio a un'altra narrazione del presente. Rispetto ai sistemi urbani, che vedono nel superamento dei problemi relativi a uno sviluppo economico incentrato sulla crescita e il consumo di ricchezza il miglioramento della qualità della vita, i territori lenti non sono migliori ma forse più sostenibili, non sono al di fuori dalle logiche capitalistiche più recenti, ma ne affrontano strade differenti. Essi rappresentano una sfida al racconto che la rete delle città globali tende a fare di se stessa, allo sguardo centrale da cui il modello di sviluppo imperante produce i propri enunciati, dimentico di territori abitati da popolazioni un po' lontane dal presente da cui parla e che da esso si discostano. Attuando uno sguardo rovescio, i territori lenti propongono di cercare in essi le diramazioni attraverso le quali, dai margini, provare a dire qualcosa del centro. La centralità del livello di abitabilità e l'attenzione dedicata alla costruzione di un "welfare materiale",⁷ in grado di promuovere "libertà sostanziali",⁸ implica per i territori lenti la ricerca dei mezzi per attivare un diverso modo di intendere il processo di sviluppo. Questo approccio si colloca all'interno di un quadro disciplinare plurale che ha a che fare con la storia lunga dello sviluppo

del nostro paese,⁹ ma evidenzia anche la necessità di strumenti e di politiche differenti in grado di relazionarsi con il territorio a partire da un'immagine potenziale dello stesso.

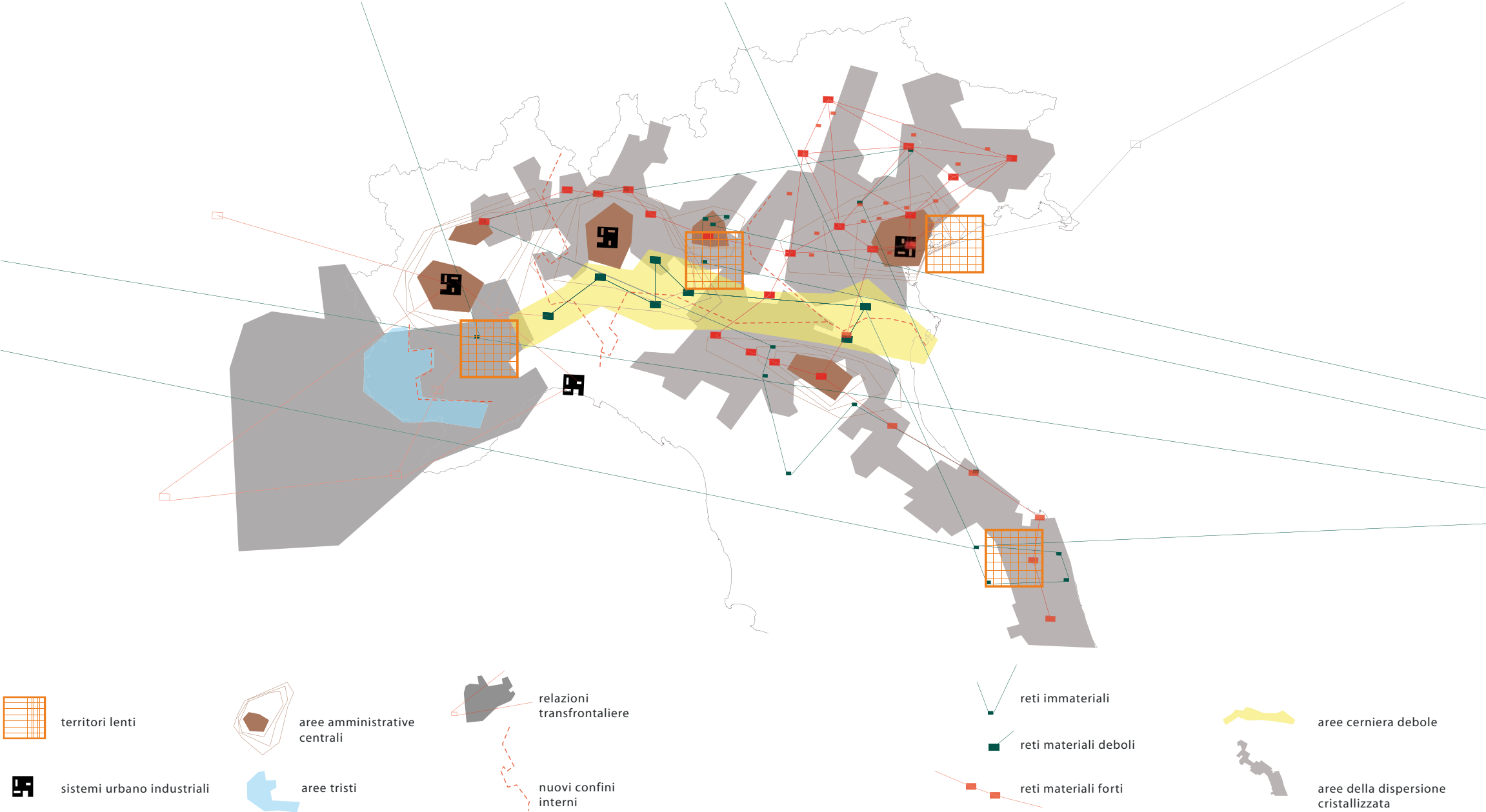
Nei territori lenti, valori quali la reciprocità, la conoscenza delle condizioni di un agire locale, la fiducia tra le persone o anche tra le imprese non sono viste come un retaggio del passato ma, al contrario, come matrici culturali del tutto attuali, con le quali andare per il globo; valori su cui in gran parte si basano le logiche economico-sociali e paesistico-insediative di questi luoghi. Intendiamoci, il rallentamento non è un ideale in sé, è una scelta più o meno esplicita. Si tratta di concepirlo, in alcune porzioni della rete urbana e dei reticoli urbani, come fine e mezzo che ha i suoi vantaggi. Adottare una scelta di rallentamento vuol dire innanzitutto cambiare paradigma: il significato della lentezza non è un processo di retrocessione ma è piuttosto qualcosa che ha a che vedere con l'abitabilità del nostro territorio. Al di fuori di una visione esclusivamente economicista la ricerca di ritmi differenti e del miglioramento della qualità della vita può diventare motivo di un agire collettivo, una seconda grande trasformazione, un progetto territoriale politico e sociale in grado di giustificarsi con i propri risultati e la propria positività.

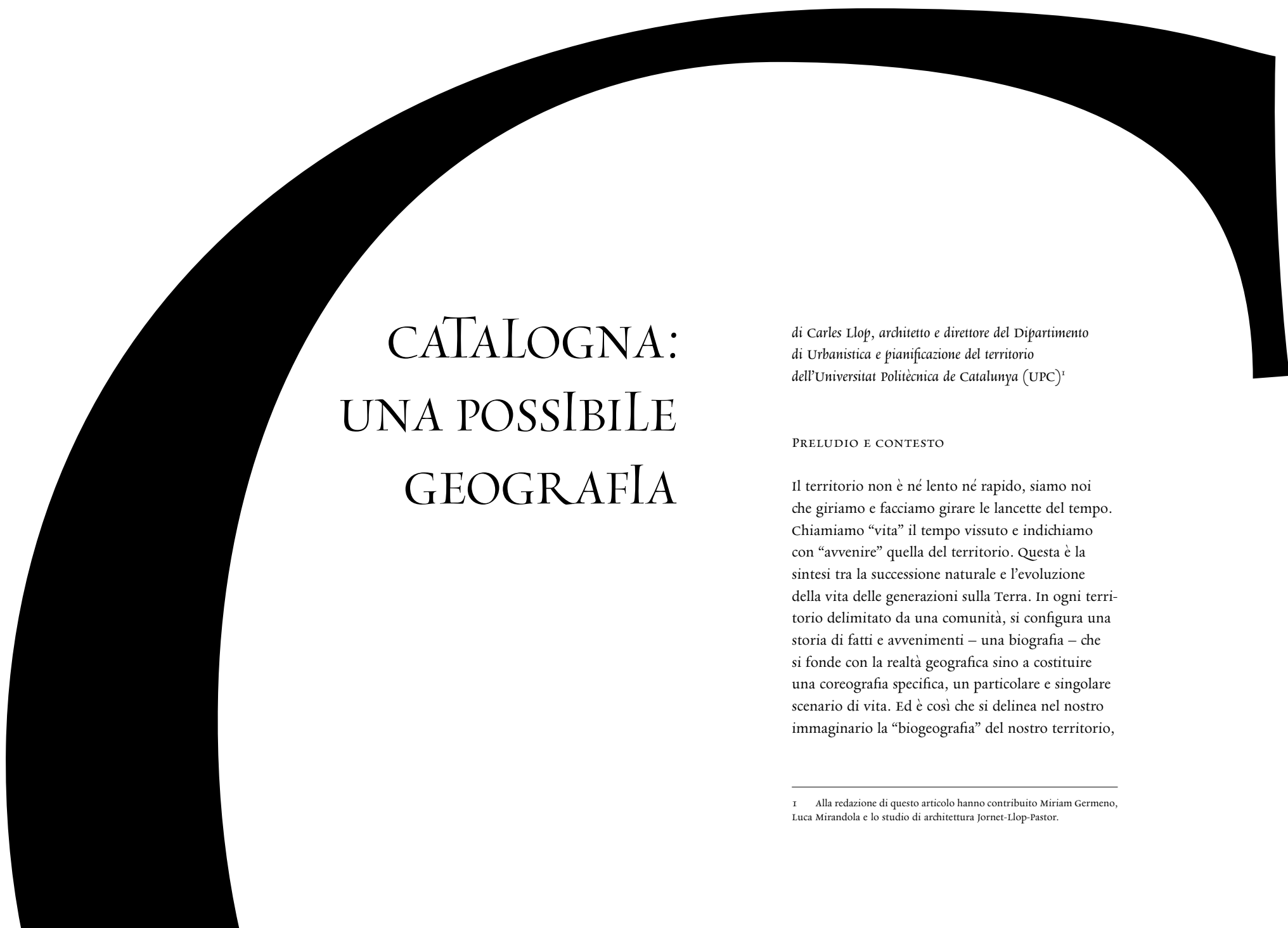
6 Rossi-Doria M., *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*, il Mulino, Bologna 1991. Sul valore metodologico dell'agire di Rossi-Doria si veda anche Arturo Lanzani in questo numero di "Dialoghi Internazionali".

7 Lanzani A., "Alcuni appunti su sviluppo locale, politiche territoriali e urbanistica", in "Archivio di studi urbani e regionali", n. 64, 1999.

8 Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.

9 De Rita G., Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.





CATALOGNA: UNA POSSIBILE GEOGRAFIA

di Carles Llop, architetto e direttore del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio dell'Universitat Politècnica de Catalunya (UPC)¹

PRELUDIO E CONTESTO

Il territorio non è né lento né rapido, siamo noi che giriamo e facciamo girare le lancette del tempo. Chiamiamo “vita” il tempo vissuto e indichiamo con “avvenire” quella del territorio. Questa è la sintesi tra la successione naturale e l'evoluzione della vita delle generazioni sulla Terra. In ogni territorio delimitato da una comunità, si configura una storia di fatti e avvenimenti – una biografia – che si fonde con la realtà geografica sino a costituire una coreografia specifica, un particolare e singolare scenario di vita. Ed è così che si delinea nel nostro immaginario la “biogeografia” del nostro territorio,

¹ Alla redazione di questo articolo hanno contribuito Miriam Germeno, Luca Mirandola e lo studio di architettura Jornet-Llop-Pastor.

che possiamo identificare, paragonare ad altri, fino a creare un'identità propria che differisce o assomiglia ad altre realtà. E ancora non abbiamo parlato di paesaggio!

Se per Henri Cartier-Bresson la fotografia è «mettere nella stessa linea di mira la mente, l'occhio e il cuore», possiamo pensare che l'esperienza del territorio si produca quando seguiamo il ritmo che esso ci propone, abbandonati in una sorta di fusione con i suoi istanti, gli «istanti decisivi»² in cui si possono catturare la bellezza della forma e le emozioni che ne scaturiscono. Osservare un territorio, mettersi al posto del fotografo tutte le volte che è possibile, tanto nella frontalità dell'immagine quanto nelle molteplici nuove impressioni che suscita, osservando con attenzione tutti i dettagli, tutte le sfumature, permette di percepire infinite situazioni. Nel farlo, ci sembra di conoscere e riconoscere molteplici territori, persino quelli in cui non siamo mai stati, che però ci propongono «situazioni vissute». A partire da questa complicità si genera l'osservazione qualificata che ci porta a godere del paesaggio, ossia delle interpretazioni di parti del «paese» (la terra, il luogo) che fa germogliare la pienezza del nostro sguardo, degli «sguardi».

TRA L'OSSERVAZIONE, LA CONTEMPLAZIONE E L'EVOCAZIONE DEL PAESAGGIO

John Berger, in *Questione di sguardi*³ e anche in *Fotocopie*,⁴ riferendosi a Cartier-Bresson, mette in evidenza la chiave di uno sguardo quasi permanente e l'importanza dell'istante magico che diventerà momento perpetuabile: «Photography, once wrote in his maternal handwriting, is a spontaneous impulse which comes from perpetually looking, and which seizes the instant and its eternity». Nel dialogo tra i due autori, possiamo valutare l'importanza delle forme di approssimazione alla conoscenza del territorio. Mi interessa mettere in risalto quella che forse considero più determinante: l'empatia (se mi si permette di paragonare il territorio a una persona), nel suo pieno significato di «mettersi nella situazione di», ossia far parte del territorio e, se possibile, «divenire territorio». L'osservatore è un ricercatore e un testimone del grande spettacolo del territorio. Ne conserva le tracce, ne cattura i movimenti, ne conserva la memoria, ne descrive i registri. La prima impressione cosciente del mio territorio, la Catalogna, è stata accompagnata dalla mano di un fotografo e di uno scrittore, attraverso i libri di Josep Vallverdú e di Ton Sirera.⁵ I paesaggi delle pianure del Segre, fino ai contrafforti dei Pirenei che da Lleida vedevamo lontani, acquistavano concretezza grazie agli scatti del fotografo, nei dettagli delle geometrie descritte dallo scrittore. La famosa

ascensione di Petrarca al Monte Ventoso culturalmente ci fa fare un passo avanti nella cultura dello sguardo e dell'osservazione. Non è solo uno sguardo panoramico verso l'esterno, ma lo è anche verso il mondo interiore. Come interpreta Mariàngela Vilallonga: «[...] il Monte Ventoso diventa il referente dello sguardo dello scrittore sul territorio e gli permette di guardare dentro di sé».⁶

Il territorio non è solo lo spazio che ci riunisce e ci localizza, ma è la voce interiore che ci posiziona e ci mette in relazione. La generazione e l'elaborazione di una «Arcadia» paesaggistica è ricorrente nelle società economicamente e tecnologicamente sviluppate. Il progressivo distaccarsi dal territorio (*décoler*) provoca una sorta di angoscia esistenziale e di nostalgia di qualcosa che si è perso e che si placa solo con il desiderio di recuperare spazi naturali allo stato più puro, o meglio ancora negli spazi della ruralità più bucolica. Questo doppio sguardo critico, dall'interno, approfondendo gli stati emozionali propri e della comunità e, dall'esterno, valorizzando il paesaggio che ci circonda (una doppia contemplazione), attiva il senso critico verso quest'ultimo e comincia a generare la necessità di rigenerare paesaggi, di costruire rinnovate arcadie. Nel caso della Catalogna, il romanticismo e il novecentismo hanno promosso una serie di «paesaggi primitivi» ed eccelsi. Le esperienze poetiche dei luoghi, a partire dall'evocazione della letteratura, diventano immaginari sociali e danno spazio a «paesaggi eccelsi». Dal Canigó ai Pirenei, passando per Montserrat e Montseny, i paesaggi archetipi di montagna hanno formato in Catalogna un immaginario

di riferimento, identitario e nazionale. Paesaggi che, per fortuna, non sono stati ancora completamente aggrediti dal consumismo vorace. La loro esaltazione estetica e simbolica ha, d'altra parte, prodotto un certo disinteresse verso le qualità di molti paesaggi comuni, discreti, sereni.

LA COSTRUZIONE DI PAESAGGI E IL RECUPERO DEL LORO VALORE NEI TERRITORI LENTI

Il continuo degrado ambientale, la continua sollecitazione a «vivere in fretta», il declino della qualità dell'abitare delle grandi metropoli fanno sì che la nostalgia di uno stile di vita più sereno porti sempre più persone a tornare a vivere nei territori rurali. Dalle fughe del fine settimana o dei periodi di vacanza, fino alla scelta di risiedervi, sono molte le persone che si spostano progressivamente verso l'interno della Catalogna o il litorale fuori Barcellona. È così che, partiti dall'avversione nei confronti della vita rurale e dalla non conoscenza dei suoi spazi e delle sue risorse, stiamo ora assistendo a un lento e progressivo rinnovato interesse per il vivere e il godere delle qualità di ciò che iniziamo a riconoscere come territori lenti (*territori serens*).⁷ Questo nuovo modo di interpretare le potenzialità del luogo, di generare nuove fonti d'economia a partire dalle risorse proprie, basato sulla valorizzazione del paesaggio, è anche una strategia per ribaltare il ruolo del territorio a partire dall'apertura a nuove modalità di sviluppo.

3 Berger J., *Ways of Seeing*, British Broadcasting Corporation - Penguin Books, London 1972 (trad. it., *Questione di sguardi*, Il Saggiatore, Milano 1998 e 2002).

4 Id., *Photocopies*, Pantheon, New York 1997 (trad. it., *Fotocopie*, Bollati-Boringhieri, Torino 2004).

5 Vallverdú J., Sirera T. (foto), *Catalunya visió*, Taber, Barcelona 1968.

6 Vilallonga M., *Simbologia literària del territori*, disponibile su Internet all'indirizzo www.udg.edu/Portals/88/Anglada/seminari%20mariàngela.pdf.

7 Utilizzammo questa espressione nel seminario che organizzammo a Lleida, congiuntamente con Arturo Lanzani ed Emanuel Lancerini, «Territori Lenti - Territoris Serens», Università di Lleida, 16 novembre 2007.

Tra le molteplici esperienze, riportiamo qui di seguito una serie di progetti in corso che ci sembra significativa di una possibile geografia dei territori lenti catalani.

GODERE DELLA LENTEZZA

I paesaggi fluviali. Il cammino del Ter e il consorzio Alba-Ter

Il fiume Ter è situato nella punta nord-orientale della Catalogna. Nasce nei Pirenei a 2200 m di altezza e sfocia nel Mediterraneo. La sua conca idrografica è un territorio-enclave geografico, punto di incontro dei paesaggi propri di tre grandi regioni biogeografiche: l'eurosiberiana, la mediterranea e la boreoalpina. D'altra parte, lungo il corso del fiume è possibile riconoscere tracce, più o meno evidenti e consolidate, dell'attività umana. Quest'ultima, volta a sfruttare – nella parte alta del fiume e in prossimità della foce nella Costa Brava – l'acqua come fonte di energia per usi agricoli o industriali o legata all'economia del turismo montano. Qui, da più di dieci anni, un consorzio di comuni a scala sovracomunale, il consorzio Alba-Ter, sta tentando di attivare processi di coesione, cura, sostenibilità e dinamizzazione del territorio, per convertire l'asse fluviale in un corridoio ecologico e sviluppare le potenzialità economiche che il luogo offre, valorizzando le risorse endogene.

Il consorzio sta lavorando parallelamente in quattro ambiti: il patrimonio naturale, il patrimonio culturale, la promozione economica e turistica, la comunicazione (e sensibilizzazione) nei confronti della qualità del territorio. Per raggiungere questi obiettivi il consorzio ha messo a punto il Piano di sviluppo turistico del fiume Ter, uno strumen-

to urbanistico atto a coordinare i progetti delle amministrazioni locali, che prevede la realizzazione dell'Itinerario del patrimonio culturale fluviale e del cammino del Ter. Si tratta di un itinerario ciclo-pedonale lungo il fiume, che percorre cammini e strade esistenti. A piedi o in bicicletta, il visitatore potrà osservare una grande varietà di paesaggi ed elementi storico-culturali, oltre che degustare prodotti tipici di ciascun comune attraversato, dove sarà possibile sostare o pernottare e poi riprendere il cammino.

I paesaggi delle zone aride els secans humits, i paesaggi della pietra a secco: la fatarella (terra alta), baix ebre, montsià

La pietra a secco è uno dei principali elementi che strutturano i paesaggi aridi della Catalogna e, in generale, dell'area mediterranea. Questo materiale della tradizione popolare, legato da stretti vincoli al mondo rurale, dà il nome a un tipo di architettura – a secco –, ed è testimone di un'attività umana senza tempo che ha plasmato uno specifico paesaggio. La raccolta delle pietre è da sempre una delle attività dell'agricoltore delle terre aride, specialmente durante l'estate, quando si riduce il lavoro nei campi. Con il materiale raccolto si costruivano muri di divisione delle proprietà, rifugi in cui ripararsi occasionalmente durante la notte, vasche per la raccolta delle acque pluviali o provenienti da infiltrazione sotterranea, strutture per conservare il raccolto e molti altri manufatti preindustriali che i nostri antenati ritenevano indispensabili per la loro vita: calce, gesso e farina. Il risultato è che, muovendoci nel territorio, possiamo osservare un paesaggio antropizzato, disegnato da numerose costruzioni perfettamente integrate con l'ambiente circostante e realizzate unicamente in pietra.

Tutto questo patrimonio è andato via via scomparendo, sia per l'introduzione di nuovi materiali da costruzione, che permettono una realizzazione più rapida e meno faticosa, sia per il progressivo abbandono di ogni attività agricola perché considerati inadatti alle nuove tecniche di agricoltura meccanizzata. Da qualche anno esiste un gruppo multidisciplinare, la Coordinadora d'Entitats per la Pedra Seca, istituito nel 2004 a seguito di un incontro-studio per la preservazione della pietra a secco in Catalogna e avente come obiettivo il coordinamento e la diffusione delle diverse iniziative locali, a favore della conservazione e della trasmissione di questa tecnica costruttiva, presente da millenni sul territorio.

Le Vies verdes

Si tratta di un programma promosso dal Ministero dei Lavori pubblici spagnolo e coordinato a scala nazionale dalla Fondazione delle Ferrovie spagnole. Tale programma prevede la riconversione di tratti di linee ferroviarie, ormai in disuso, in "percorsi verdi", ovvero in itinerari destinati esclusivamente al flusso ciclopeditone. Nel 1993, anno di inizio del programma, esistevano in Spagna più di 7600 km di linee abbandonate o mai utilizzate. Si tratta di un patrimonio di grande valore storico e culturale, poiché spesso le linee disattivate sono molto legate alla storia del territorio che attraversano e il loro ricordo evoca curiosi aneddoti. Attualmente più di 1700 km di infrastruttura ferroviaria sono già stati trasformati con esito positivo anche grazie alle caratteristiche delle linee: pendenze leggere e ampie curve che le rendono adatte alla riconversione in percorsi destinati a flussi di utenti non motorizzati. In Catalogna si trovano sei di questi percorsi, alcuni dei quali pensati in funzione della cultura della bicicletta e, in generale, rivolti ai giovani. La via

verde del Carrilet e quella della Ruta del Ferro, per esempio, sono incluse nell'itinerario proposto per scoprire il patrimonio naturale e storico lungo il fiume Ter.

RIVALORIZZARE TERRITORI DIMENTICATI GRAZIE ALLA VALORIZZAZIONE DEI PATRIMONI LOCALI

Il paesaggio del sale: le saline di Gerri de la Sal

La produzione di sale proveniente da una fonte d'acqua salata dalle origini tutt'oggi misteriose è stata per secoli il motore economico di Gerri, una piccola comunità di montagna del Pallars Sobirà, nei Pirenei. Il sale ha dato il nome alla comunità stessa e ne ha modellato il territorio con le tubature realizzate da tronchi di pino svuotati, usati per far arrivare l'acqua dalla fonte alle saline e alle grandi vasche terrazzate dove avveniva il processo di evaporazione. Nella seconda metà del Novecento, tuttavia, l'estrazione del sale iniziò a declinare e le 750 saline esistenti vennero progressivamente abbandonate.

In tempi recenti le autorità locali hanno deciso di riattivare questa antica tecnica di estrazione con il supporto urbanistico-legislativo del Piano di recupero delle saline di Gerri de la Sal e del consorzio de la Sal. Si tratta di un obiettivo ambizioso, considerando che quasi tutte le saline sono di proprietà privata e che quindi, prima di intervenire, sarà necessario trovare un accordo. Tuttavia, sembra che anche gli abitanti siano interessati a riprendere quest'attività – parte integrante della loro identità – e, di fatto, una delle saline è già oggi funzionante. Il consorzio propone, inoltre, attraverso il Piano di recupero, che le saline possano ospitare anche attività ludico-ricreative e

termali, in modo da innescare nuove dinamiche per rivitalizzare la comunità, garantendo la conservazione del patrimonio storico culturale del luogo.

Gli *acuedotti sotterranei di Riudoms* (la Mina de Riudoms) Documenti scritti intorno a questi acuedotti datano la prima metà del Settecento, anche se molto probabilmente si tratta di una tecnica per captare acqua dolce utilizzata già in epoca medievale. Le *mines d'aigua* – così sono chiamate in catalano questi acuedotti – sono gallerie sotterranee artificiali, caratteristiche delle zone mediterranee, destinate al trasporto per gravità dell'acqua proveniente dalla parte superficiale delle falde freatiche. La costruzione di tali infrastrutture era lunga, laboriosa e molto spesso a carico di una comunità di coltivatori che si organizzava per rifornirsi dell'acqua necessaria all'irrigazione. Lo sfruttamento dell'acqua era regolamentato da complesse nozioni di diritto, che determinavano la proprietà del prezioso liquido nel momento in cui scorreva in profondità, sotto i terreni privati, prima di riaffiorare in superficie. Gli acuedotti sotterranei, quindi, sono dei manufatti di ingegneria, ma non hanno nessun significato al di fuori del sistema sociale che li ha resi possibili. Questo modo di gestire l'acqua ha rappresentato un fondamentale elemento generatore del paesaggio di Riudoms e gli acuedotti sotterranei, data la loro importanza nel paesaggio e nella cultura economica, sia oggi che in passato, dovrebbero essere considerati dei veri patrimoni da preservare e proteggere. Le *mines d'aigua*, infine, grazie alla stretta relazione che intercorre tra infrastruttura e organizzazione sociale, costituiscono un sistema di produzione agricola altamente flessibile, molto più sostenibile delle attuali tecniche ad alta tecnologia, incapaci di interpretare e plasmare il territorio in cui vengono applicate.

RIGENERARE IL TERRITORIO CON LE LOGICHE DELLA VITA RURALE COME UN VALORE AGGIUNTO

Parco territoriale Collegats Terradets

Lungo il corso del fiume Noguera Pallaresa, nella regione del Pallas Jussà, si possono vedere spazi per uso ludico e per la valorizzazione dei paesaggi d'acqua. Un accordo tra operatori turistici, soggetti locali e il *Consejo Comacal* (l'organo di governo politico della regione) ha posto al centro del progetto il valore di queste enclaves, da gestire attraverso la costituzione di un Parco. Il Piano direttore del Parco territoriale Collegats-Terradets ha come obiettivo quello di pianificare e gestire l'offerta della regione, la cui ricchezza sta tutta nel suo patrimonio geologico, paleontologico e etnografico, e nel valore dei paesaggi d'acqua e di quello prepirenaico come porta di accesso alle aree montane.

Il parco struttura la gestione patrimoniale del territorio, finalizzata allo sviluppo locale delle comunità, e regola le modalità di collaborazione e gestione dei programmi con le istituzioni pubbliche e private che intendono sviluppare attività di promozione oppure offrire servizi nel territorio. Il progetto si muove su due obiettivi: la regolamentazione, tutela e gestione degli elementi di valore naturale, ambientale e culturale; la pianificazione di ambiti, aree e spazi d'attività ludico-ricreative.

Anche se non si tratta di una zonizzazione, il parco restituisce la volontà di stabilire una certa coerenza tra le potenzialità d'uso dell'area, la salvaguardia dei valori intrinseci e il possibile uso compatibile all'interno di tre ambiti: parco-natura, parco-cultura e parco ludico.

Progetto Les Planes de Son, *Fundació Territori i Paisatge* (Caixa Catalunya)

Esistono anche alcuni casi in cui sono le fondazioni private a incentivare processi e progetti per uno sviluppo locale e sostenibile del territorio. La *Fundació Territori i Paisatge* della Caixa Catalunya, per esempio, da tempo sviluppa progetti di conservazione del territorio e appoggia programmi di educazione ambientale. Nelle Valls d'Àneu, una delle regioni maggiormente preservate dei Pirenei, la fondazione gestisce dal 2002 il Centro natura e sviluppo sostenibile dei Pirenei, frutto del progetto *Les Planes de Son*. Nel centro si organizzano attività didattiche e di ricerca, guidate da professori universitari e tecnici specializzati, e rivolte a chiunque voglia usufruirne. Inoltre è possibile pernottare nel centro e percorrere in più giorni i diversi sentieri che conducono ai parchi che circondano la zona.

Gli obiettivi principali del centro sono: promuovere la cultura della sostenibilità, la conoscenza del patrimonio naturale e culturale dei Pirenei, il riconoscimento e il rispetto degli elementi che ne configurano il paesaggio. Il progetto *Les Planes de Son*, basato sui canoni dell'architettura bioclimatica, vuole essere un esempio della possibilità di concedersi momenti di ozio e di vacanza nel rispetto dell'ambiente.

UN PROGETTO DI TERRITORIO CHE PARTE DALLA COABITAZIONE E DALLA SINERGIA TRA TERRITORI URBANI E RURALI

Progetti per il Lluçanès

Gli abitanti del Lluçanès, una regione della Catalogna non molto lontana dalla città di Vic, sono convinti da parecchio tempo che, a scala locale, si debba scommettere su un modello di sviluppo che faccia proprie le caratteristiche intrinseche del territorio. Un territorio di chiara matrice rurale, profondamente legato alla produzione agricola e tuttavia interessato da trasformazioni esogene mirate al miglioramento del sistema della viabilità, capaci di indurre cambiamenti diretti e indiretti, a partire dalla crescita demografica nelle aree urbane e in quelle pianeggianti circostanti.

Per difendere i propri caratteri paesaggistici è stato fondato il Consorzio del Lluçanès, orientato ad appoggiare e a offrire servizi tanto ai singoli cittadini quanto alle amministrazioni, e a realizzare studi di settore, congiuntamente agli agenti locali interessati, legati all'agricoltura, al commercio e all'industria; oltre a attivare dinamiche che coinvolgono i giovani che qui vivono e lavorano. Il consorzio, inoltre, gestisce le informazioni provenienti dai processi partecipativi con la popolazione e dagli studi effettuati.

In base a ciò ha elaborato il documento "Lluçanès 2010", che serve a definire le linee strategiche che intende sviluppare. Nonostante si tratti di un documento "aperto", in continua evoluzione, risulta chiaro che gli abitanti del Lluçanès credono profondamente nella possibilità di iniziare la pianificazione territoriale assegnando un carattere strategico al suolo non urbanizzato e alla rete degli spazi naturali, in modo da permettere la conservazione,

se non il miglioramento, dei caratteri originari del paesaggio. Gli abitanti credono nella sostenibilità, nei prodotti locali, nei ritmi tranquilli, nella cultura, nel turismo di qualità, nella gastronomia regionale; in altre parole, nei territori lenti.

Le “Carte del paesaggio”

Le “Carte del paesaggio” sono uno strumento, di carattere volontario, frutto di un accordo tra gli agenti-attori di un territorio, finalizzato a promuovere azioni di miglioramento del paesaggio e della qualità di vita delle comunità che in esso vivono. La firma del documento da parte delle autorità locali e dei soggetti privati significa non solo stabilire obiettivi, accordi e strategie di gestione, ma anche – e soprattutto – partecipare a un progetto collettivo. Le Carte, promosse da agenti locali, vengono redatte con l'appoggio tecnico della Generalitat de Catalunya e dell'Observatori del Paisatge de Catalunya. Questo secondo organismo si incarica di verificare la coerenza dei documenti prodotti con il “Catalogo del paesaggio” relativo all'ambito di intervento. Attualmente in Catalogna si stanno elaborando diverse Carte del paesaggio e solamente due, quelle della regione dell'Alt Penedès e di Berguedà sono state già completate e approvate. È interessante notare che le Carte sono state concepite come uno strumento flessibile, adattabile alle diverse situazioni applicative – dai territori a vocazione turistica a quelli agricoli –, e forniscono sempre dati utili nei processi di pianificazione territoriale e urbanistica.

I TERRITORI LENTI: NUOVI SPAZI DELLA BIOGEOGRAFIA DEI NOSTRI MONDI

Le esperienze descritte testimoniano gli sforzi tesi alla valorizzazione degli spazi territoriali della Catalogna dell'entroterra: una serie di microcosmi di qualità ambientale e patrimoniale che evidenzia la necessaria complementarità tra territorio metropolitano e mondo rurale. Il legame tra le due realtà fa sì che la metropoli diventi luogo di coevoluzione con la natura e la campagna, e che gli spazi rurali acquisiscano vantaggi urbani. Si tratta di una buona guida per la gestione sostenibile del nostro mondo, per continuare una biografia più etica del nostro abitare la Terra. Una biografia del mondo realizzata a partire dalle biografie dei piccoli mondi che costituiscono il nostro pianeta e dove i territori lenti trovano un rinnovato protagonismo. Si tratta di un'opera corale, fatta in tempi diversi e con velocità diverse attraverso una molteplicità territoriale, con l'obiettivo di contribuire a un nuovo modo di usare il territorio. Un territorio che ha sempre più bisogno di essere compreso a partire dal rispetto e dall'ammirazione dei suoi ritmi, spesso lenti e dilatati. Uno sguardo troppo rapido diventa epidermico, non coglie le piccole cose, ci porta alla semplificazione e alla distruzione dei valori comuni e discreti. La serenità dello sguardo e una vita pacificata continuano a essere buoni compagni di viaggio per godere della bellezza della terra. *The small is beautiful. The slow is necessary.*



A PIEDI, CON IMMAGINAZIONE

di Arturo Lanzani, docente di Geografia del paesaggio e di Progettazione urbanistica al Politecnico di Milano

COME UN LAGO

Recentemente Giorgio Ruffolo – criticando i “crescitomani” che negano pericoli ecologici e invocano, di fronte alla minaccia della recessione, le più tradizionali politiche di crescita e forti ridimensionamenti di ogni politica ambientale, ma anche dubitando dei sostenitori della *green growth*, ossia di coloro che ritengono che la crescita sia il presupposto stesso degli investimenti ambientalistici – proponeva una felice immagine per una economia stabilizzata, da perseguire in alternativa a una economia in insensata perenne crescita e che noi, ancora più efficacemente, possiamo pensare per una urbanistica che non comporti più nuova urbanizzazione, nuovo consumo di suolo. È l'immagine di un lago, un sistema non statico e neppure chiuso per via del movimento delle acque dei suoi emissari e immissari, ma per l'appunto neppure in crescita.¹ Il movimento del lago, aggiungiamo noi, non è solo un movimento ciclico, ritmato, non lineare e in perenne crescita (diverso quindi da quello proprio

della prima modernità) ma anche un movimento lento, come quello di un motore potente che gira a un basso numero di giri (diverso quindi anche da quello istantaneo e in tempo reale della seconda modernità). Il suo mondo, aggiungiamo noi, non è più fatto di regioni dai netti confini, da valli comunicanti, da nazioni dalla chiara identità,² ma neppure da diagrammi di soli flussi, veloci e immateriali. È un mondo fatto di bruma e di atmosfere: è una sfera, un paesaggio.³

Alcuni anni fa, quando con alcuni amici abbiamo iniziato a utilizzare l'espressione “territori lenti” e a occuparci poi di pratiche abitative, eravamo sostanzialmente alla ricerca di una metafora simile.⁴ Ci sembrava allora, e ci sembra a maggior ragione oggi, che ambiti consistenti del territorio italiano non potevano più essere descritti, pensati, governati con il binomio territorio in crescita / in ritardo, e neppure con altre tradizionali immagini geografiche che nel migliore dei casi riuscivano a illuminare solo qualche aspetto di questi contesti territoriali: le immagini della “provincia” italiana, della città media o della città d'arte, contrapposte allo spazio metropolitano; dell'area di sviluppo rurale, dei distretti del turismo culturale contrapposti alle aree di sviluppo industriale e ai distretti forti del turismo. La lentezza evocava per questi contesti non un ritardo, l'arretratezza, il sottosviluppo, ma un diverso movimento, come quello periodico del livello del

2 Geertz C., *Mondo globale mondi locali*, il Mulino, Bologna 1995.

3 Farinelli F., *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo 2007.

4 Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003; Lancerini E., *I territori lenti*, Tesi di dottorato, Venezia 2004; Lancerini E., Lanzani A., Granata E. et al., *Territori lenti*, “Territorio”, n. 34, 2005; Lanzani A., Granata E., Novak C. et al., *Esperienze e paesaggi dell'abitare*, Aim-Segesta, Milano 2006.

1 Ruffolo G., “I due fronti della crisi”, *la Repubblica*, 12 novembre 2008.

lago e delle sue onde quasi silenziose e arrotondate. Il frequente richiamo alle loro condizioni visibili – il lago, l’alta collina, il fiume, la bassa, le valli secondarie, le piane costiere poco abitate, l’entroterra ecc. – evoca la centralità, per inquadrarli, del paesaggio. Ci pareva altresì che anche nello spazio metropolitano e delle dense conurbazioni diffuse si potessero e dovessero raccontare altre storie del mutamento, a fianco delle grandi narrazioni di un epocale strutturale mutamento economico e sociale e di una cronaca dei grandi eventi della nuova urbanistica e dell’apparire degli oggetti firmati, di una nuova architettura internazionale. La lentezza, inoltre, richiamava in entrambi i casi una attenzione alle pratiche dell’abitare e del lavoro, alla vita quotidiana rispetto ai grandi aggregati delle analisi socio-economiche e urbanistiche. Il richiamo al mondo della vita, all’abitabilità e al paesaggio ci sembrava e ci sembra un possibile fuoco per una urbanistica sempre più disorientata.⁵

INDAGINE SUL TERRENO

La lentezza, infine, evocava anche un’attitudine del nostro sguardo, una volontà di rimanere certamente non indifferenti, ma comunque a qualche distanza dal veloce diluvio delle immagini geografiche, urbanistiche, sociologiche, economiche della globalizzazione, della flessibilizzazione, della dematerializzazione, della despaializzazione, dell’inevitabile imporsi dello spazio di flussi e pure, sia detto con

chiarezza, dai tentativi di reinvenzione e concettualizzazione di un “locale” e di un solo “spazio di contatto” che a essi si oppongono, radicalmente e volontaristicamente.

Quasi vent’anni fa, nell’abbozzo non concluso della sua autobiografia, l’ultimo grande del meridionalismo italiano ed erede della nostra straordinaria tradizione dell’economia agraria, ricordava le due tappe fondamentali entro le quali prese forma la sua così ricca immagine del Mezzogiorno italiano.⁶ La prima tappa è quella dello studio sul terreno da agronomo itinerante, svolto muovendosi tra la consultazione delle carte topografiche e catastali e dei dati delle statistiche agricole, l’osservazione diretta e in cammino della sistemazione dei suoli, delle infrastrutture nei campi, dei coltivi, degli edifici rurali e infine il colloquio *in situ* con i contadini e gli imprenditori agricoli, un colloquio non scisso dal pasto comune e dalla convivialità che esso comporta. La seconda tappa è quella della costruzione di alcune fondamentali “immagini d’insieme” delle diverse campagne meridionali, delle diverse strutture socio-territoriali del Mezzogiorno, immagini che prendono forma nella mente di Rossi-Doria quando in carcere, come antifascista, dopo ore passate sui pochi libri di cui gli era consentita la lettura (le statistiche dei censimenti), alla sera richiamava alla mente il territorio, il paesaggio, le genti, la vita e i dati di quelle statistiche si riaggregavano in ragione della loro collocazione fisica nello stesso luogo e nelle relazioni di connessione e sconnessione che questo coesistere esprimeva.

Quella lezione di metodo si sostanzia in due tratti.

Da un lato, nella pratica dell’indagine/inchiesta sul terreno, nell’intreccio tra rilievo fisico, intervista e una documentazione cartografica e statistica che da quel rilievo diretto e da quei colloqui viene assunta criticamente come costruito e non come un dato, utile ma non oggettivo. Da una pratica che nascendo dalla sempre ricordata e lodata attività delle cattedre ambulanti di economia agraria, rimane legata all’osservazione della vita di tutti i giorni e al colloquio, alla esperienza pluridimensionale dello studio *in situ*, al viaggio e alla lettura che solo il sopralluogo e il cammino consentono di quei segni sul suolo che documentano la storia lunga e complessa delle relazioni tra uomo e terra.⁷ Dall’altro, questa lezione si lega alla capacità di produrre delle immagini visive capaci di ricostruire sistemi di relazioni tra molti elementi fuori da logiche classificatorie, di vivisezione del mondo, tipiche del pensiero analitico scientifico, nella produzione, possiamo dire oggi, di quelle “metafore della terra” che Giuseppe Dematteis, meglio e prima di ogni altro, ha proposto al centro della geografia, della ricerca territoriale, cioè di immagini che producono un “senso” che vanno oltre il “senso comune” delle immagini consolidate, ma che per la loro natura non lontana dal mondo della vita possono aspirare a raccogliere il “consenso”.⁸ Un modo di fare ricerca, possiamo dire – riprendendo la riflessione di Franco Farinelli – profondamente legato a una logica di classifica-

zione fisica anziché di classificazione logica (secondo la nota distinzione kantiana) e quindi a quel modo di pensare il mondo che è il paesaggio,⁹ un modo di fare ricerca che rifiuta, osserviamo noi, sia lo scientismo formalista di tanti studi territoriali sia il postmoderno provocatorio gioco delle immagini di tanta letteratura sulla società contemporanea, che sminuisce egualmente l’esperienza sul terreno. L’idea di una ricerca che si basi innanzitutto su sopralluoghi e camminamenti e la proposta di una rappresentazione del territorio italiano che procede per paesaggi e pone al suo centro una riflessione ancor prima sulle forme dell’abitare che su quelle dello sviluppo economico non possono ovviamente avere facile ascolto nel mondo accademico e tanto meno in quello delle politiche (generalmente ciò suscita un ironico e compassionevole sorriso). Non lo possono avere (pur con qualche sorpresa) tra la maggioranza dei geografi, degli urbanisti e degli studiosi dell’agricoltura, che pure grazie alla lezione di alcuni dei loro maestri su quella pratica hanno inizialmente costruito con originalità i loro saperi, ma che oggi hanno dimenticato proprio quelle originarie tradizioni di ricerca (che a quella pratica rimanda), colonizzati da visioni del mondo di altre discipline e/o storditi nell’orizzonte di una banale e ignorante metafisica della internazionalizzazione della ricerca e della professione. Non lo possono avere ovviamente in quella miscela di scienze della politica e della gestione, di discipline economiche e sociali e di saperi tecnici che egemonizzano oggi sia le politiche di sviluppo sia la gestione del territorio e ossessi-

⁵ Secchi B., *Un progetto per l’urbanistica*, Einaudi, Torino 1989; Id., *La città del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005; Secchi B., Vigano P., “Un programma per l’urbanistica”, *Urbanistica*, n. 111, 1999.

⁶ Rossi-Doria M., *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*, il Mulino, Bologna 1991.

⁷ Solnit R., *Storia del camminare*, Bruno Mondadori, Milano 2002; Jackson J.B., *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven 1984; Besse J.M., *Saper vedere la terra*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁸ Dematteis G., *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano 1985; Id., “Nella testa di Giano. Riflessioni sull’urbanistica poetica”, *Urbanistica*, n. 82, 1986; Lanzani A., “Paesaggio e quadri ambientali: due categorie dell’analisi geografica rivisitate”, *Urbanistica*, n. 85, 1986.

⁹ Farinelli F., *op. cit.*

vamente ruotano attorno a pochissimi termini e costrutti della pianificazione “strategica” – *governance*, coesione, competizione, attrattività, sostenibilità, fattibilità crescita –, che ci paiono sempre più poveri di senso e di capacità generativa. Forse sulla scorta della lezione di Rossi-Doria – geografo e urbanista suo malgrado o forse proprio perché cattaneamente economista agrario – non è il caso di dimenticare che la geografia si fa fertile e originale in quando «disciplina dell’interpretazione» dei segni sulla terra e che pertanto «il geografo deve viaggiare deve vedere deve saper vedere», non dimenticando che «il contatto sul terreno e il viaggio, la pratica dello sguardo, la lettura delle relazioni uomo-terra sul substrato costituiscono lo stile cognitivo, l’intelligenza del paesaggio».¹⁰ Forse non è il caso di dimenticare che l’urbanistica è un «esercizio di immaginazione»,¹¹ che tuttavia genera mutamento reale solo quando sa cogliere il potenziale iscritto nelle situazioni, quando sa confrontarsi con le diversità, le imperfezioni e il disordine del mondo (in Rossi-Doria – studioso e interprete del Mezzogiorno agrario – il complesso palinsesto delle campagne meridionali), quando si inverte e si incarna con l’astuzia e con la pazienza di una azione tattica (che era propria di Rossi-Doria – consulente tecnico delle bonifiche e della riforma agraria).¹²

GEOGRAFIE E RACCONTI

È fuori dal mondo accademico, così come da quello della politica e delle politiche, che in effetti troviamo qualche narrazione di quei territori lenti, le prime tracce di una possibile geografia. Per farlo dobbiamo «uscire dai circuiti, diventare viaggiatore leggero, battere strade fuori mano».¹³

In montagna lontano dalle piste e dai corridoi infrastrutturali

Il resoconto dei due viaggi di Paolo Rumiz sulle Alpi italiane e sugli Appennini ci fornisce una prima serie di spunti, non appena il suo senso pur così forte della nostalgia e il suo lucido pessimismo si attenuano. Sullo sfondo continuo di una montagna distrutta ora dalla crescita (banale, quantitativa, omologante) ora dall’abbandono (da un processo di rinaturalizzazione che per essere virtuoso doveva essere accompagnato), si insinuano infatti altre storie, abbozzi ora più consistenti, ora più deboli, di un differente sviluppo; uno sviluppo che vive spesso sotto la minaccia distruttiva delle “banalità” della politica e delle politiche correnti (ora interessate all’applicazione dalle ideologie del liberismo, ora alle pratiche del sussidio assistenziale e politicamente orientato). Un’altra storia che si incarna in luoghi e genti. E si badi bene: quei luoghi esistono – modernamente – solo in quanto paesaggi, perché colti e reinterpretati da un viaggiatore esterno – Rumiz – e ancor prima da qualche soggetto locale che li abita (spesso temporaneamente), avendo vissuto delle esperienze di rottura, di discontinuità, o da un

nuovo arrivato che radicandosi rimane *borderline*. Non è solo un racconto di vicende individuali. Spesso si intravedono più complessi processi di trasformazione territoriale, nuove evoluzioni del mondo alpino e appenninico. Questi movimenti lenti li ritroviamo, per esempio, nella Valle Aurina o nella Val Martello in Sud Tirolo, con il mix di un turismo escursionistico e una agricoltura che permane; nell’altopiano di Asiago di Rigoni Stern ma anche del forestiero che si è radicato, come Olmi; in Val Gerla, tra presidio produttivo di crescente successo del Bitto e le pratiche dello sci-escursionismo (a fianco di una Valtellina stravolta e distrutta); nel riuso per un turismo stranamente domestico-familiar-conviviale nell’ex stazione sciistica di Artavaggio, appena sopra la devastata Valsassina; nelle valli valdesi attorno a Torino; nel faticoso ridefinirsi della Val Bormida dopo le note vicende della chimica; sull’Appennino dell’Emilia Romagna, dove si registrano dopo anni di spopolamento prime timide novità; nella Garfagnana, tra Aulla e Lucca, in Umbria tra Gubbio e il Monte Cucco, dentro gli orizzonti di una nuova economia agro-culturale; ad Amandola e a Norcia sui Sibillini in una Irpinia così “lontana” dalla Campania di Napoli e Caserta, e forse persino sul Pollino, non più abbandonato o su un vallo di Diana non più solo attraversato.¹⁴ Proprio un bellissimo film girato in montagna, *Il vento fa il suo giro*, ci rivela però, fuori da ogni fiducia progressista alla slow-food e soft-economy (con cui l’immagine dei

territori lenti è di certo apparentata, ma rispetto alle quali ha non pochi distinguo), l’esito non scontato di queste storie, della presenza di conflitti, non solo per dinamiche di omologazione ma anche per il ruolo e il peso dei locali e della tradizione che può diventare anche maledizione.

Nella Bassa senza confini

Una patina un po’ nostalgica si ritrova anche nei racconti della Bassa di Pietro Citati e nei fotogrammi sul Po del film di Olmi *Cento chiodi*. Ma, a ben guardare, anche in quei racconti e in quelle immagini (e ancor di più nelle foto di Ghirri, e in tanta recente letteratura e filmografia che insiste sulla Bassa veneta ed emiliana), c’è pure il racconto di un cambiamento, di un movimento più ambiguo, che talvolta sa pure reinterpretare la traccia profonda, il “crisma” di questa terra, e che si condensa in una straordinaria espressione di un anziano: «Avevamo più terra noi con le nostre strade che il signore di Padova con i suoi campi».¹⁵ E così, se la montagna evoca una storia e una geografia di grandi relazioni territoriali e di radicamenti in piccoli ambiti, vecchi e nuovi, la Bassa evoca al passato, ma anche in forme nuove al presente, un abitare esteso a un territorio vasto ma da cui non si esce mai, una storia di incontri e conflitti tra soggetti locali e non, e tra classi differenti, il tutto nella calma di quello spazio quasi immobile, nell’orizzontalità di quell’orizzonte, nel fluire lento delle acque. Anche in questo caso si intravedono, insomma, storie di vita e di lavoro differenti, irriducibili a quelle pur affiancate e ancora del tutto prevalenti di una

10 Besse J.M., *op. cit.*

11 De Carlo G., “L’intervento urbanistico e i problemi della forma urbana”, in De Luca G. (a cura di), *Problemi delle nuove realtà territoriali*, Marsilio, Padova 1966; Secchi B., *op. cit.*

12 Lanzani A., *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, FrancoAngeli, Milano 1996.

13 Rumiz P., *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, Milano 2008.

14 Rumiz P., *op. cit.* Si vedano pure: Scaramellini G. (a cura di), *Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino 1998; Diamantini C., Zanon B. (a cura di), *Le Alpi, immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Temi, Trento 1999; Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti / Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, Universität Innsbruck, Innsbruck 2003.

15 Lancerini E., *op. cit.*

campagna che si è fatta deserto agricolo (per la semplificazione culturale, per la scomparsa di siepi, di filari e di reticoli infrastrutturali minori), di una agricoltura che negli ultimi cinquant'anni ha rotto il suo millenario rapporto con la costruzione e la cura del suolo (si pensi alla scarsa cura dei canali). Di un suolo anche qui ridotto a superficie destinata a usi alternativi e a deposito di oggetti costruiti (e non a cattaneiana lunga e densa costruzione umana, a densa trasmissione generazionale), di un mondo di imprenditori agricoli trasformati in contoterzisti e privati di autonomia e spesso impoveriti. Reintroduzione di nuovi prodotti maggiormente legati ai territori e a segmenti meno generici della domanda, nuove produzioni di servizi ecologici e ambientali o di attività turistiche, abbozzi di costruzione di nuova politica energetica, forme di relazioni più complesse tra campagne e città medie, che ridefiniscono a volte con successo il proprio ruolo terziario culturale, punteggiano qua e là uno spazio all'interno del quale si delineano pure nuove storie residenziali. Raramente queste storie si coagulano in un territorio per delineare nella sua interezza un differente modello di sviluppo, più spesso sono frammenti di uno sviluppo possibile, condannato a convivere (più che a sostituirsi) a quello dell'agricoltura banalizzata (dentro, forse, una nuova storia di conflitti).

In collina e nell'entroterra risalendoci lentamente e infine fermi, laddove la terra incontra ancora il mare Altre storie di movimento lento emergono nell'entroterra, in qualche tratto di costa senza urbanizzazione e più diffusamente in collina.

L'entroterra (come la montagna appenninica) è stato a lungo lo spazio di un relativo abbandono per la discesa verso il mare di gran parte degli insedia-

menti. Questi entroterra, che sono spesso contrapposti a coste totalmente edificate e congestionate, conoscono oggi qualche processo lento di risalita da parte di popolazioni diverse, ora abitanti pendolari decentrati delle urbanizzazioni lineari costiere, ora emigrati che vi ritornano, ora popolazioni di provenienza lontana dal Nord e dal Sud del mondo. A macchia di leopardo, su uno sfondo di "aree interne" ancora in "declino", ragioni dell'abitare e sviluppi di nuove attività sembrano proporre dei "quadri stabilizzati" (per livelli di urbanizzazione, di popolazione, di attivi e di imprese), in una condizione certo non di ricchezza ma neppure di povertà. Si pensi in questo senso all'entroterra di Imperia, che ha conosciuto il massimo abbandono e declino fin dalla seconda metà dell'Ottocento e che oggi sembra stabilizzarsi in un misto di decentramento residenziale, abitare stagionale, rilancio dell'economia della vite e in minor misura dell'olio e di una discreta presenza turistica. Si pensi all'entroterra toscano tra Volterra e Grosseto o marchigiano-abruzzese, che sono stati toccati da un abbandono più recente e più contenuto, ma che egualmente sembrano conoscere oggi un qualche mutamento, uno stabilizzarsi di popolazione e attività coniugato a segni di apertura e dinamicità (perché legato alla presenza di nuove popolazioni e nuove attività e a nuove relazioni transcolari).

Anche i pochi brandelli di costa dove la terra incontra ancora il mare senza l'intermediazione del cemento e della densa conurbazione costiera (alle Cinque terre, al Conero, nel Cilento, ma anche in tratti consistenti delle pianure della Maremma o del Salento e più diffusamente sulle coste della Sardegna) conoscono alla fine degli anni novanta qualche innovazione in un turismo "a bassa intensità" (che si affianca e non si sostituisce a quello di massa o a

quello di nicchia) e che si appoggia su un reticolo leggero di offerte di ospitalità. Contestualmente maturano condizioni di consenso per la costruzione di parchi nazionali e regionali, che iniziano a sperimentare un non facile equilibrio tra politiche di tutela e di sviluppo, tra residenzialità e turismo.¹⁶ Infine la collina – più diffusamente ed esemplarmente – appare come la figura spaziale (spesso sovrapposta alle due precedenti) che richiama il più ampio insieme di movimenti e di storie. Movimenti legati alla scelta residenziale di andare a vivere e/o di ritornare a vivere (stabilmente o stagionalmente) in alcuni paesaggi urbani e rurali che un tempo così fortemente connotavano l'identità italiana: il Monferrato, le Langhe, i colli Euganei, le colline alte delle Marche appena a est della sinclinare interna, il Monte Pisano, le Murge. Scelte abitative che, come osservava De Rita, rimangono sospese tra un disimpegno dal vivere civile in un «ripiegamento borghigiano» e una più profonda esperienza di «rientranza nel crisma», nel solco di una storia di lunga durata di una Italia da cui non a caso prende le mosse gran parte della propria letteratura e della propria arte.¹⁷ La collina, tuttavia, è anche il luogo per eccellenza del rilancio delle produzioni agricole locali, dell'economia del vino e dell'olio, dell'agriturismo emergente, dei successi della politica dei presidi slow-food,¹⁸ di intrecci tra questo rilancio

agricolo e l'uso non intensivo di un patrimonio storico-culturale diffuso e che solo riduttivamente possiamo dire minore, all'interno di un abbozzo di nuova economia agro-culturale.¹⁹ Il tutto in un combinarsi di processi che ci sembra cercare di evitare – in una qualche terra di mezzo – il destino egualmente disperante di molti bei paesaggi collinari italiani che, trasformati in un bene posizionale, hanno in passato conosciuto o la valorizzazione e la distruzione democratica (per esempio, delle colline brianzole) o l'appropriazione oligopolista (per esempio, delle colline toscane).²⁰ La collina è infine il luogo di storie di perdurante radicamento industriale, storie certo in difficoltà ma non concluse e che comunque non sembrano presentare, di fronte alla recente crisi, una sensibilità maggiore rispetto a quella delle economie urbano-finanziarie metropolitane. In un certo senso la loro crisi è precedente, risultando legata alla concorrenza della economia reale di altri paesi. I fallimenti e le crisi, così come le ristrutturazioni e i rilanci, certo non sono indifferenti alla recente contrazione della domanda, ma hanno una storia e un divenire differente. In ogni caso sono storie di reti di piccole imprese (che mantengono alcuni tratti originari dei distretti industriali italiani, della terza Italia altrove spariti, primo fra tutti un certo equilibrio tra città e campagna, la centralità della cultura del lavoro, la presenza di relazioni di reciprocità e di un welfare municipal-comunitario), ma anche di

16 Governa F. (a cura di), *Sviluppo turistico e sviluppo territoriale*, Quaderni Irer, Milano 2007; Vinci I. (a cura di), *Piani e politiche territoriali in aree di parco*, FrancoAngeli, Milano 2007.

17 De Rita G., "Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela", in Aa.Vv., *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino 2004.

18 Basile E., Cecchi C., *La trasformazione industriale della campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001; Brunori E., Marangoni F., Reho M. et al., *La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale*, FrancoAngeli, Milano 2007; Torquati B. (a cura di), *Agricoltura e paesaggio*

in Umbria e Lazio, FrancoAngeli, Milano 2007.

19 Sul cui potenziale hanno insistito, tra gli altri, De Seta C., *Bella Italia. Patrimonio e paesaggio tra male e rimedi*, Mondadori-Electa, Milano 2007 e Quaini M., *L'ombra del paesaggio*, Diabasis, Modena 2006.

20 Hirsch F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981; Secchi B., op. cit.

piccole multinazionali tascabili (le quali ripresentano qualche tratto che fu del modello Olivetti) che, pur decentrando alcune produzioni, mantengono qui una base importante e non solo di direzione.²¹ A titolo esemplificativo di una vicenda che continua, si pensi a due storie piemontesi: le rubinetterie e le macchine del caffè nel Cusio, a fianco del lago d'Orta, coinvolto in un non invasivo rilancio turistico; oppure la Ferrero ad Alba e la sua convivenza con il mondo complesso e plurisetoriale delle Langhe.

PENSARE IL MONDO COME UN PAESAGGIO

Forse i territori lenti non sono null'altro che dei paesaggi. Nulla di più, nulla di meno. Come i paesaggi essi rinviando innanzitutto a un nesso indissolubile tra il mondo degli oggetti e i soggetti. I paesaggi sono rappresentazioni che rimandano ovviamente a chi osserva, ma al tempo stesso sono insieme seppur sfumati di oggetti concreti, sono corpo del mondo, sono materia che resiste al nostro sguardo e alle nostre intenzioni. A differenza di altre immagini del territorio, il paesaggio non è dunque solo rappresentazione (come i paesaggi delle pratiche del marketing territoriale). Esso è intagliato nella materia, possiede proprietà materiali, presenta una solidità che resiste anche agli sforzi dell'azione volontaria.²² Immaginando paesaggi, noi certamente costruiamo dei mondi possibili ma, poiché le forme del paesaggio sono anche segni che raccon-

tano una storia geologica e umana che può essere decifrata, questo immaginare si iscrive sempre in un orizzonte più ampio, in un movimento, in un flusso a cui apparteniamo. Il paesaggio è una realtà-avvenimento piuttosto che un oggetto di fronte al soggetto, esso appare come «uno spazio qualificato da una situazione concreta che tocca l'uomo». Il paesaggio spinge pertanto a una frequentazione del mondo (più che a una sua analisi) ed esprime una passione per il mondo nella sua diversità e varietà, che si oppone all'applicazione a esso di modelli, di semplici proiezioni lineari del suo divenire secondo un fare tipico della scienza, del normale pensiero economico, delle scienze dell'amministrazione. Il paesaggio nella sua materialità resiste alle operazioni dell'intelletto, ai semplici giochi proiettivi. La sua materialità, in quanto fisionomia, manifesta direzione di senso, eccede la sua pura attualità e si presenta come irriducibilmente carica di qualità, allude a un possibile divenire. Il paesaggio non disvela dunque il segreto nascosto e premoderno dei luoghi, così come non è spazio che contiene passivamente ogni disegno e proiezione umana, piuttosto esso mostra come, a contatto con i luoghi, i significati «prendono».²³ Ciò fornisce una prima spiegazione su come i territori lenti, in quanto paesaggio, resistano alle pratiche ordinarie di governo del territorio e delle politiche di sviluppo. Ancor più radicalmente, reinterpretando la lezione di Merleau-Ponty, possiamo dire che i paesaggi ci parlano di una relazione preriflessiva tra noi e il mondo (con la sua storia umana e naturale), di una

forma di «contatto muto con le cose quando esse non sono ancora state dette», di «apertura al mondo» e di «ingresso del mondo al nostro interno», basato sul «legame natale» tra me che percepisco e ciò che percepisco.²⁴ Il paesaggio, come osserva Besse – sul solco di Strauss, Merleau-Ponty e Dardel –, non è dunque «percezione», ma piuttosto un «sentire»; è «un modo di essere invasi dal mondo», nella consapevolezza che ogni esperienza del mondo inizia in mezzo al mondo.

Il paesaggio viene dunque dopo la rottura (rinascentiale e moderna) tra uomo e luogo, segue la rottura di ogni tradizionale dispositivo topologico, ma rappresenta l'unico modo che, nella modernità, la natura ha di sussistere come mondo per l'uomo. In questa stessa direzione Simmel, osservando come la scomposizione e la frammentarietà sia un dato ineludibile della modernità, sottolinea quanto il paesaggio rappresenti un'aspirazione alla totalità tipicamente moderna. Una aspirazione alla totalità, una promessa di conciliazione che non può essere completamente mantenuta, ma che il soggetto moderno vive oltremodo con grande intensità. Ciò perché il paesaggio che non è natura, in quanto frammento colto con un processo mentale che ritaglia, è nondimeno naturale, in quanto frammento del mondo concepito nella sua totalità. Il paesaggio, in altri termini, nasce da un processo di individualizzazione, di incorniciamento di un pezzo della realtà, ma questo pezzo rimanda sempre alla totalità, alla debordante presenza dell'infinito della natura nel finito della nostra esperienza. È per questo che Simmel può sottolineare come di

fronte al paesaggio, almeno per un attimo, «noi siamo uomini interi» pur all'interno di una esperienza limite.²⁵

Possiamo allora convenire con Quaini, quando osserva che il paesaggio «fa ombra» in quanto sogno di una bellezza-perfezione che resiste al cambiamento, in quanto nostalgia di una iscrizione in una profondità di spazio e di tempo.²⁶ Il paesaggio rimanda infatti a una totalità che è propria della vita; spinge ad agire ricercando convivialità più che produttività, mostrando attenzione alla vita quotidiana e ai paesaggi ordinari più che alle risorse scarse e ai processi di valorizzazione; invita alla ricerca di un rapporto profondo con la terra che però non è più, ne può essere più, quello del possesso, dell'appartenenza del radicamento locale.²⁷

In ciò risiede la seconda ragione della resistenza alle pratiche ordinarie di pianificazione. Quando pensiamo il mondo come un paesaggio, siamo presi da una passione per la diversità del mondo che è negata dal mercato e dalle politiche. Quando pensiamo il mondo come paesaggio ci dirigiamo inevitabilmente verso la vita quotidiana, l'abitare, le forme di convivialità e di convivenza, le relazioni di cura con la terra; ci dirigiamo verso universi di senso che non sono quelli ordinari delle politiche urbanistiche e delle politiche di sviluppo.

21 Becattini G. et al., *Il caleidoscopio dello sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001; Bonora et al., *Slot Quaderno 1*, Baskerville, Bologna 2001; Bonomi A., Rullani E., *Il capitalismo personale*, Einaudi, Torino 2005.

22 Dardel E., *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano 1986; Besse J.M., op. cit.

23 Dardel E., op. cit.; Dematteis G., «Contraddizioni dell'agire paesaggistico», in Aa.Vv., *Disegnare i paesaggi costruiti*, FrancoAngeli, Milano 2003; Besse J.M., op. cit.

24 Merleau-Ponty M., *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993; Dematteis G., «Una geografia mentale come il paesaggio», in Aa.Vv., *Linee nel paesaggio*, Utet, Torino 1999.

25 Simmel G., *Il volto e il ritratto*, il Mulino, Bologna 1985; Id., *Saggi sul paesaggio*, Armando, Roma 2006.

26 Quaini M., op. cit.

27 Jackson J.B., op. cit.

BERLINO OVEST: UN'ISOLA

*di Claudia Sonino, docente di Letteratura
tedesca all'Università degli Studi di Pavia*

Un'occasione unica da non perdere, per chi si trova a Berlino in un giorno d'inverno piovoso e rigido; un'occasione da afferrare tra le molte che si offrono al solitario studioso che si trova a Berlino ed è desideroso, tra una biblioteca e l'altra, di conoscere da vicino, dall'interno, una metropoli non tentacolare, certo, ma che in questi ultimi vent'anni si è radicalmente modificata e che ha dovuto ricordare e integrare una storia, una sua appartenenza all'Est, che per decenni aveva potuto mettere tra parentesi.

In un luogo storico, "mitico" si potrebbe dire, per intenditori qual è il Literaturhaus – un caffè letterario molto civile e dove si è accolti con civiltà, che ospita una sala per discutere, presentare libri e inscenare brevi spettacoli, tra studiosi e amici –, si presenta il numero monografico della "Zeitschrift Für Ideengeschichte" (Rivista per la storia delle idee) dedicato a *Die Insel West-Berlin*, l'isola Berlino Ovest. Una rivista che esce sotto gli auspici di tre grandi centri culturali – che la Germania ancora vanta, nonostante anche lì la massificazione strisciante dei crediti e delle lauree brevi abbia fatto strage del sapere disinteressato –, che sono il Literatur Archiv di Marbach, la Klassik Stiftung di Weimar e la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.

La tavola rotonda è dunque su una Berlino recente, dell'altro ieri, ma che oggi già non è più, è ormai storia, storia che fu, ma

storia non dimenticata. Tra i presenti, sul piccolo ma autorevole podio, l'amico Gert Mattenklott, il celebre comparatista che insegna qui alla Freie Universität e che "Dialoghi Internazionali" ha avuto modo di ospitare recentemente con un'intervista proprio su Berlino, e che questa sera presenta il suo saggio-racconto *Transit ins wilde Denken* (Transito verso il pensiero selvaggio), un saggio in cui rievoca la sua Berlino Ovest. Tra gli organizzatori e editori della rivista gli farà da controcanto un outsider che con la rivista non ha nulla a che vedere, lo storico Karl Schlögel, che insegna all'università di Vadrina, a Frankfurt sull'Oder, un uomo malinconico, come dirò a Gert poi nel corso della breve cena, ma che ha le sue buone ragioni. Ha scritto molto, Schlögel, come d'altronde Mattenklott, e il suo interesse dominante è la storia dell'Europa orientale, ma non ha scritto niente per questo numero della rivista. Avrebbe dovuto scrivere infatti il libro che manca, che ancora nessuno, neppure lui, ha ancora scritto, e che deve trattare del ruolo e della presenza del mondo tedesco nell'Europa centrale, dell'Est e oltre. Dopotutto, lo si dimentica troppo spesso, ma Kant è nato a Königsberg. Berlino occidentale, come isola, è dunque l'argomento della serata, e il modo di affrontarlo, qui come nella rivista, è vario. Ci sono molte Berlino Ovest, almeno tante quanti sono i narratori e forse gli uditori presenti. Non occorre ribadire quanto già il titolo, che è tutto un programma, lascia intendere: il concetto di isola. Un'esistenza insulare, infatti, quella di Berlino Ovest, la città in cui i tedeschi illuminati, gli scrittori e gli intellettuali, ma anche gli uomini senza storia, dopo la catastrofe del nazismo e il rinascere filisteismo tedesco del secondo dopoguerra, hanno potuto trovare rifugio, vivere una sorta di esistenza extraterritoriale. Un'enclave della storia, sovvenzionata anche come vetrina dell'Ovest e del lusso dalla Repubblica Federale, ma l'unica capitale intellettuale della Germania che tutti amiamo: non lo era certo Bonn, capitale posticcia e provvisoria della Germania Ovest, capitale scialba e burocratica. Berlino Ovest era invece la capitale degli esuli tedeschi che non potevano che vivere a Berlino, appunto, che era e non era la Germania... Un'isola evoca subito le tante isole letterarie che popolano i libri letti e amati, ed evoca la solitudine, non solo della lettura, la nostalgia ma anche la paura, la disavventura. Le isole, si sa, sono proiezioni utopiche, luoghi del desiderio, ma sono anche, come diceva Kant nella *Critica della ragion pura*, il luogo dell'apparenza che sempre delude il marinaio con vuote speranze. Berlino Ovest era sì un'isola, ma era un'isola densamente popolata e non separata dal mondo da oceani, montagne o deserti,

bensi dall'opera dell'uomo, dal muro, dal muro della vergogna, o dal bastione antifascista, a seconda della prospettiva politica. Soprattutto dopo il 1967, avvertono i curatori della rivista Wolfert von Raden e Stephan Schlak, questa situazione geopolitica sembra mettere in moto pensieri paradossali, progetti speculativi, trame illusorie. Ma è qui che trova accoglienza e ospitalità anche lo strutturalismo francese e il poststrutturalismo – come si ricorda in più punti della rivista –, Michel Foucault e la nuova filosofia che viene dall'America, lo stesso Roman Jakobson... Quello che un tempo fu Jena per l'idealismo tedesco e agli inizi del Novecento Heidelberg per la filosofia e il Geist tedesco, Berlino Ovest lo diventò nel secondo dopoguerra per il pensiero critico. Qui, all'ombra del muro, Berlino ospitava non solo nuove teorie alternative ma anche nuovi modi di abitare, le famose *Wohnungsgemeinschaften*, le comunità abitative che in nessun'altra città hanno avuto un ruolo strutturale e così radicale nello sgretolare le famose tre "K" del filisteismo tedesco: *Kirche*, *Küche*, *Kinder* (chiesa, cucina e figli). Non solo pensiero critico, dunque, ma forme di vita diverse, alternative, utopiche, che ancora oggi, sempre più sparute, ricordano che non esiste solo un modo di abitare il mondo. La fine di quest'isola è coincisa con un nuovo inizio: Berlino Ovest dovette convivere con la Berlino capitale della Repubblica democratica tedesca. E così è iniziata la storia, ancora in fieri, della Berlino di oggi, della Berlino che ospita questa sera il fascicolo dedicato a *Insel West Berlin*. Quest'isola ha rappresentato per Mattenklott un transito. Un transito nel pensiero selvaggio, certo, come recita il titolo del suo racconto, ma anche una stazione di transito, che invitava perciò non solo a sostare ma a trascorrere, ad andare oltre. Per questo studioso, allievo dell'illustre Peter Szondi – che in questo numero viene ricordato affettuosamente e scherzosamente da Wolfgang Schiefelbusch come l'artefice a Berlino di una rigida scuola di cadetti al servizio della filologia –, Berlino ha rappresentato un invito a pensare in termini immaginifici, onirici, e più che un luogo, è stata una condizione. Una società chiusa, ha ricordato, che esaltava ed esasperava comportamenti eccentrici, particolarismi curiosi, e che favoriva la drammatizzazione dei conflitti, accentuava le differenze e incoraggiava all'aggressività nei confronti di presunti nemici. Proprio per la sua insularità, Berlino è stata il luogo ideale di azioni simboliche: da Berlino Ovest, infatti, non ci si aspettava alcuna vera azione politica di vasto raggio e nessuna impresa culturale durevole. Mancavano, qui, l'occasione o la tentazione

per la fantasia di tradursi in realtà. E il "pensiero selvaggio" veniva messo a punto in un laboratorio che era anche una sorta di cucina delle streghe. Fu così che a metà degli anni ottanta Mattenklott, con un manipolo di amici, tentò di fondare un'"accademia europea". Una dizione che oggi, ai tempi di Maastricht, suona *politically correct*, fa pensare a una impresa burocratica e sonnacchiosa dell'Unione europea, ma allora voleva dire tutt'altro. L'idea era quella di una unione degli spiriti liberi, di liberi pensatori, indipendenti da sovvenzioni statali e legami confessionali, e dediti solo alla cultura e allo spirito per sé. Anche se quest'impresa evaporò quasi subito a contatto con le asprezze della realtà, già allora era chiaro come solo la secessione dalle istituzioni accademiche verso piccole comunità potesse nutrire ancora la *Bildung* ed esserne nutrita. E proprio in una realtà come quella di Berlino Ovest, insulare fin che si vuole, ma anche attraversata e tagliata dalla storia, non poteva che essere concepito un tale progetto. A Mattenklott, ricordavamo, ha fatto eco lo storico Karl Schlögel, che rifiuta ogni lettura estetizzante di Berlino e ricorda

come agisse a Berlino Ovest il peso oggettivo, schiacciante della storia, o della mancanza di storia. Berlino Ovest avrebbe a suo avviso completamente obliato il richiamo dell'Est, avrebbe volutamente ignorato i nuovi fermenti che, a prestarvi bene orecchio, germogliavano nell'Est, e avrebbe preferito volgersi solo all'Ovest, all'Occidente. Ma non è l'Occidente la direzione del pensiero tedesco, della storia tedesca, quanto piuttosto l'Est. Berlino Ovest avrebbe dunque dimenticato, chiusa e ripiegata su se stessa, la centralità che il mondo germanico, o austro-tedesco, hanno avuto nell'Europa centro-orientale, nelle vicende culturali dell'Europa centrale, annientate e annichilite dal nazional-socialismo ma a cui oggi bisognerebbe ritornare e ripensare, non certo nei termini edulcorati della Mitteleuropa, bensì in termini culturali ancora da mettere a punto, per una storia che deve essere elaborata. È il libro che non ha scritto ma che ha capito di dover scrivere quando, giovanissimo, arrivò a Praga e proprio qui comprese che cosa erano stati il mondo e la cultura tedeschi. E se questo tema fosse ospitato in un futuro numero della "Zeitschrift für Ideengeschichte"? È un augurio e un auspicio.

REINVENTARE LE POLITICHE URBANE. DAL TERRITORIO ALLE FUNZIONI

di Nigel Thrift, geografo, Vice-Chancellor dell'Università di Warwick
Traduzione e note di Laura Gherardi

Il testo che segue riporta l'intervento tenuto a Palazzo Affari¹ da Nigel Thrift – ospite del laboratorio RISC (Rispatializzazione, istituzioni e socialità contemporanea), nato dalla triangolazione tra la Camera di Commercio, la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano e Globus et Locus. L'intervento si inserisce nell'attività seminariale permanente² promossa dal laboratorio – che si pone come strumento di dialogo tra l'elaborazione teorica della comunità scientifica internazionale e l'azione operativa delle istituzioni che governano i processi urbani –, il cui tema generale³ è quello dell'articolazione tra logica della territorialità e logica delle funzioni nel governo della città.

Nello specifico, il professor Nigel Thrift ha fornito indicazioni per l'individuazione e la sintesi di alcuni vettori di successo delle città legati all'ambito della Ricerca e Sviluppo, decostruendo molte delle retoriche circolanti in materia. La progettazione delle politiche pubbliche in tale ambito è emblematica della promozione e dell'implementazione di reti e sistemi di relazioni in grado di muoversi tra il globale e il locale in un contesto di flussi, in cui il processo di rispatializzazione in atto richiede di cambiare il nostro modo di pensare il territorio, come suggerito dal noto libro del professor Thrift *Città*. Ripensare la dimensione urbana,⁴ con cui apre il suo intervento. [L.G.]

¹ Intervento tenutosi il 18 settembre 2008. La sua trascrizione è di Viviana de Luca.

² A cui, nell'ultimo anno, hanno partecipato i professori Vincent Kaufmann (*"Dialoghi Internazionali. Città del Mondo"*, n. 7, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 36-51), Richard Ingersoll e Saskia Sassen.

³ Per il periodo settembre 2007 - dicembre 2008.

⁴ Amin N., Thrift N., *Cities. Reimaginig the Urban*, Polity Press, Cambridge 2002 (trad. it. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna 2005).

Vi ringrazio per avermi invitato a parlare. Compito che, devo dire, considero molto ambizioso per tre ragioni. La prima è che sono pienamente consapevole di quanto Milano, come città, sia orientata al futuro, per cui non sono sicuro di potervi dire molto di più di ciò che già sapete. La seconda è che sono altrettanto consapevole di quanto avanzata sia l'urbanistica italiana, e con questo mi riferisco, per esempio, a tutti quegli esperimenti avviati per la gestione dei ritmi temporali che assicurano il funzionamento della città, che hanno fatto scuola al mondo intero. La terza ragione è che non effettuo una ricerca capillare sulle città dalla pubblicazione di *City*,⁵ avvenuta nel 1992, a seguito della quale ho semplicemente tenuto sotto osservazione la scena urbana. Tuttavia, dopo l'uscita del libro, sono stato coinvolto in diversi progetti operativi di rigenerazione urbana nel Regno Unito.

Desidero suddividere il mio intervento in tre parti. Per cominciare, riassumerò brevemente la tematica di *Città*, scritto con Ash Amin, e tratterò dei neologismi che stanno cambiando il nostro modo di pensare le città. In seguito, focalizzandomi sul ruolo delle università, parlerò di alcuni aspetti delle politiche urbane a esse relative e della loro possibile implementazione sulla base dell'esperienza del Regno Unito. Per concludere, passerò alla questione delle politiche introducendo alcune delle tematiche trattate in *Città*, volume che ha proprio queste per oggetto.

Città è stato un tentativo, intrapreso da Ash Amin e dal sottoscritto, di fare una cosa oggi molto diffusa, ovvero di scrivere di città in un mondo dove

il flusso è diventato la norma. Cito solo tre delle nostre argomentazioni, che sono molto semplici. La prima è che la condizione urbana e quella umana oggi coincidono: nel 1950 un terzo della popolazione mondiale viveva nelle città, proporzione per cui è previsto un aumento a due terzi entro il 2050 – l'equivalente di 6 miliardi di persone – ed entro il 2015 in ognuna delle dieci città più grandi del mondo ne risiederanno tra i 20 e i 30 milioni. In più, possiamo pensare che anche coloro che non sono considerati residenti delle città debbano in gran parte la propria esistenza, oggi, alla domanda che le città pongono all'economia globale e che, indubbiamente, gli ultimi cent'anni abbiano segnato un cambiamento epocale nell'organizzazione spaziale del pianeta.

A tale cambiamento – e questa è la seconda argomentazione – se n'è affiancato un altro: il movimento e il flusso sono diventati essenziali. Non esistono entità prive di collegamenti con altre e le catene che formano si estendono spesso al mondo intero. Non è un caso che la logistica – la scienza del movimento – abbia assunto un ruolo centrale nella vita contemporanea: sulle sue ipotesi una nuova realtà è stata costruita. Da quando è stato pubblicato *Città*, il trend si è accelerato – guidato dalla crescita di Cina e India nell'economia globale, legata a quella dei paesi fornitori di petrolio – e ha prodotto un volume di traffico mai visto prima e incrementato una cartografia raffinata al punto che possiamo dire di vivere in una mappa continua, come indicato dall'ubiquità della navigazione satellitare, da risorse quali Google Earth e la telefonia mobile. Infine, questi sviluppi stanno modificando permanentemente il comportamento sociale: le informazioni di tipo geo-demografico sulle persone, diventando di dominio pubblico – pensiamo alla

pubblicità sul cellulare – hanno reso possibile il *social networking* attraverso nuove forme di intimità pubblica e di riflessività. Comportamenti, questi, che, rispetto a quando è stato scritto su *Città*, si sono stabilizzati dando vita a strumenti che permettono alle persone di comunicare regolarmente un'informazione più articolata, su lunghe distanze, a network di inedita estensione.

La terza argomentazione è la necessità di elaborare nuovi modi di pensare le città, visto che adesso, nella migliore delle ipotesi, vengono considerate semplici scenari con cui di volta in volta si può tappezzare il mondo in maniera sempre diversa. All'epoca del libro non ci eravamo voluti spingere troppo oltre nel costruire questo vocabolario, vista la situazione di povertà e di privazione degli abitanti di molte città, specialmente nei paesi in via di sviluppo, ma neppure ritenevamo possibile restare fermi. Ci sembrava opportuno riflettere sui nuovi cittadini globali prodotti dalle solidarietà transnazionali e dai network e sulle politiche che ne conseguono.⁶

NUOVO VOCABOLARIO

La necessità di formulare un nuovo vocabolario dei flussi era tanto più stringente, perché eravamo convinti che altrimenti l'avrebbe fatto qualcun altro, e in realtà così è successo. Oggi si diffondono narrazioni sulla mobilità. Elencherò solamente tre di queste retoriche, rafforzatesi rispetto all'epoca in cui è stato pubblicato *Città*.

La prima si regge sul talento, una variante anni 2000 del mantra della creatività diffuso negli anni novanta. Gli esperti sostengono che le città svolgano un ruolo vitale nella guerra in corso per aggiudicarsi i migliori talenti. La maggior parte delle aziende ha una gestione insufficiente di questi ultimi e dovrebbe entrare nell'ottica di una loro promozione, sviluppando “proposte vincenti di valorizzazione” – appoggiandoli tutti, ma investendo in modo diverso su ciascuno – assieme a processi di monitoraggio formalizzati per individuare e sviluppare i talenti. Una caccia continua. Essendo le risorse umane sempre più preparate, il talento è oggi disponibile in misura maggiore – ma mai troppo – rispetto al passato. Tutto ciò sulla base di una definizione di talento di cui il meno che si possa dire è che è generica: «La somma delle abilità di una persona – le doti naturali che possiede, le capacità, la conoscenza, l'esperienza, l'intelligenza, la capacità di giudizio, la predisposizione, il carattere e la capacità di iniziativa».⁷ Questa retorica, cresciuta costantemente negli anni novanta, si è oggi completamente affermata. Ma quando analizziamo

6 Bayart J.-F., *Global Subjects: A Political Critique of Globalization*, Polity Press, Cambridge 2007.

7 Michaels E., Handfield-Jones H., Axelrod B., *The War of Talent*, Harvard Business School Press, Cambridge 2001 (trad. it. *La guerra dei talenti*, Etas, Milano 2002).

la qualità chiamata talento, che cosa vediamo? Si potrebbe considerare la crescita dell'interesse a «identificare e moltiplicare ossessivamente il talento» (Accenture 2007) come punto di convergenza di quattro tendenze tra loro collegate. La prima e più importante di queste sta nel chiederci a che cosa ci riferiamo con il termine “lavoro”, che, per quanto sia sempre mutato nel corso della storia (vedi Robertson), subisce oggi un ripensamento significativo. Essenzialmente, si discute su quali siano le abilità richieste dal capitalismo moderno nell'epoca della rivoluzione della conoscenza, epoca in cui l'apporto conoscitivo alle aziende è indicato come *un*, o forse il, fattore competitivo cruciale e determinante. In particolare, si pensa che tale apporto significhi considerare a fondamento del capitalismo non solo le capacità cognitive ma anche ogni tipo di abilità e di competenze tacite, in gran parte intuitive – come quelle richieste per condurre interazioni complesse negli ambienti lavorativi più estesi e flessibili che caratterizzano molti lavori moderni (i quali, almeno in parte, sono divenuti tali per catturare e capitalizzare il talento). Abilità e competenze ritenute sottese alla crescita delle risorse intangibili come parte del valore di capitalizzazione di mercato delle aziende. Come è scritto in molti manuali di management, l'obiettivo è ottenere il massimo possibile dalle persone. Detto altrimenti, attingere all'intera gamma dei talenti presenti nella forza lavoro è pratica corrente in tutta la storia del capitalismo,⁸ ma tale obiettivo è diventato preminente solo a partire dagli anni novanta del Novecento. Quindi, che cosa differenzia il “talento” dai precedenti tentativi di ottenere il meglio dalla

forza lavoro? Intanto la diminuzione, nel lungo periodo, dei costi di interazione,⁹ guidata da sviluppi come la crescita delle tecnologie dell'informazione che ha fortemente accresciuto il valore delle risorse intangibili (talento, conoscenza, reputazione, relazioni sociali) rispetto a quello di risorse tangibili quali forza lavoro e capitale. Un'altra ragione è l'aumento dei lavori che richiedono una capacità di pensiero autonomo. Nel XX secolo – diversamente da quanto avviene oggi – i costi di coordinamento del lavoro nelle grandi aziende erano così alti che il potenziale intellettuale era detenuto da poche persone, distribuite all'interno di ciascuna azienda, e questo non deve più accadere. Un'ulteriore ragione è l'enfasi che viene oggi generalmente posta su creatività e innovazione: la reinvenzione dell'invenzione come innovazione, avvenuta nell'ultimo ventennio circa, è il risultato della crescente pressione, che grava su molte aziende, per un miglioramento dei gradi di innovazione. Si tratta di una pressione che richiede, o che dovrebbe richiedere, di investire di più sugli agenti di rottura che possono essere forieri di cambiamenti radicali. Un'ultima ragione, alla quale dedico considerevole attenzione, è che l'impresa ha ampliato il proprio campo di pensiero, includendovi diversi aspetti precedentemente considerati marginali. Il tentativo più diretto di ampliare lo spettro del pensiero coincide con la scoperta dell'importanza delle competenze tacite. Sebbene l'originale lavoro di Michael Polany sia stato svolto negli anni cin-

9 I costi di interazione possono essere definiti come «i costi sostenuti da parti, con interessi economici intrecciati, che lavorano nella stessa entità economica (vale a dire il costo dell'organizzazione delle persone che lavorano all'interno di un'azienda)». Bryan L.L., Joyce C.L., *Mobilizing Mind: Creating Wealth From Talent in the 21st Century*, McGraw Hill, Columbus (OH) 2007, p. 49.

quanta, è solo a partire dagli anni novanta che tali competenze sono state diffusamente riconosciute dal mondo degli affari. Le competenze tacite sottolineano l'importanza di quelli che potrebbero essere chiamati potenzialità semiconsapevoli che si avvicinano al registro prepersonale della socialità e che richiedono forme di intelligenza che articolano registri umani come quello emotivo. Da qui, McKinsey ha suddiviso in tre categorie i lavori americani: “trasformativi” (estrazione di materie prime o loro trasformazione in prodotti finiti), “transazionali” (interazioni che possono essere facilmente ripetute o automatizzate) e “taciti” (interazioni complesse che richiedono un alto livello di giudizio). La McKinsey sostiene che nel corso degli ultimi sei anni il numero di lavori americani che enfatizzano le “interazioni tacite” sia cresciuto di due volte e mezzo rispetto a quello dei lavori transazionali e in misura tre volte maggiore della crescita complessiva dell'occupazione. I lavori “taciti” costituiscono circa il 40% del mercato del lavoro americano e rappresentano circa il 70% degli impieghi creati a partire dal 1998. Tuttavia, rendere visibili e codificare le competenze tacite, già solo spiegarle in un modo sistematico, è difficile – anche perché esse scaturiscono non solo dall'apprendimento formale ma anche dalla sorgente continua dell'esperienza e, in ogni caso, coltivare le competenze tacite non ha esaurito la questione. Infatti, all'incirca nello stesso periodo, è stato considerato essenziale per la creazione del vantaggio competitivo quello che possiamo chiamare “lavoro affettivo” (*affective labour*) – parzialmente collegato al tema della natura tacita dell'esperienza. Con tale espressione non intendo il progressivo aumento dell'attenzione all'armonia emotiva – che è oggi divenuta comune nei test e nei programmi di sviluppo del personale di quasi tutte le imprese –,

sebbene tale enfasi ne abbia preparato il terreno. Al contrario, mi riferisco a quella che potremmo chiamare la “vitalità” dei lavoratori, il loro amore per il lavoro al fine di svolgerlo bene e l'abilità nel gestire le proprie passioni. Soprattutto, l'energia innovativa che può essere sprigionata in e tra loro: il potenziale è ridefinito come potenzialità emergente ed è tale potenzialità aggiuntiva a essere comprata e venduta con il nome di “talento”.¹⁰ Tuttavia, mobilitare le passioni si è rivelata una sfida considerevole, in particolare, per quanto riguarda la loro riproducibilità: «Al contrario dei processi, che con qualche sforzo possono essere replicati dai concorrenti, la passione è molto difficile da duplicare». ¹¹ Comunque, attraverso una combinazione di teoria e sperimentazione, tale caratteristica è diventata, oggi, più visibile e più facile da gestire. Infine, come risultato di queste ridefinizioni del lavoro, i processi cognitivi stessi sono studiati in modo più approfondito. Si è iniziato a comprendere il pensiero innovativo come dipendente dalla capacità di manipolare “comunità di pratiche” che possono, esse stesse, far emergere talento. La conoscenza cognitiva può essere codificata in modi nuovi che, in parte, si basano su fattori intangibili, come le reti di relazioni prima considerate epifenomeni. Riguardo al talento, inoltre, occorre comprendere che esso, comunque si manifesti, deve essere identificato e coltivato attraverso la creazione di un centro funzionale di processi in grado di formare persone con competenze adeguate. Così, una schiera di

10 Clough P.T., Goldberg G., Schiff R., Weeks A., Willse C., “Notes Towards a Theory of Affect”, in “ephemera”, vol. VII(1), 2007, pp. 60-77.

11 Ready D.A., Conger J.A., “Make Your Company a Talent Factory”, in “Harvard Business Review”, June 2007, p. 75.

attori diversi, in particolare nella fiorente industria delle risorse umane e nella consulenza aziendale, si è occupata della questione del talento e ha tentato di sistematizzarla, rendendo le spiegazioni di questa qualità ancora più inclusive. In questo modo il talento, equiparato alla ricerca e alla formazione delle “persone chiave”, diventa un momento della riorganizzazione aziendale (in modo che, per esempio, il potenziale intellettuale latente della forza lavoro possa emergere, essere usato e mobilitato¹²) e dell’investimento strategico.¹³ Il risultato è che il talento è diventato una vasta infrastruttura tecnologica – batterie di test, verifiche, evoluzione di “esperti” e conoscenze specifiche – legata alla creazione di una schiera di consulenti e di manager specializzati nella “gestione dei talenti” e alla costruzione di mercati appropriati, in cui i lavoratori con questi requisiti possono essere scambiati. Tuttavia, la questione del talento non si esaurisce con la sua identificazione e sistematizzazione, poiché si tratta di formare persone capaci di «produrre un elevato valore aggiunto dalle risorse messe loro a disposizione dalle aziende per cui lavorano» (Goffe e Jones 2006), ovvero che valorizzeranno il proprio talento diventando più creativi. Ciò richiede la parallela pianificazione di contesti in cui tale creatività possa non solo fiorire ma anche essere incrementata.

A questo scopo sono necessarie tre cose. Primo: strategie di gestione del talento in grado di identificare chi ne possiede e la loro accurata gestione, perché essi, valendo molto, potrebbero facilmente andare altrove qualora lo volessero. Secondo: come ho pre-

cisato altrove, fondamentale è la progettazione di spazi – indipendentemente dalle loro dimensioni, si tratti di una stanza o di un’aggregazione territoriale (*cluster*) regionale – capaci di creare quel tipo di intensità che permette alla creatività di espandersi. Terzo: l’adozione di un modello orizzontale di organizzazione che favorisca la rapida costruzione e la modellizzazione/prototipizzazione delle idee.

A conferma di questo nuovo stato di cose esiste un intero vocabolario manageriale – *project working*, *network collaborativi* di innovazione, e si potrebbe continuare – testimone dell’urgenza di coltivare una cultura di alto valore, in cui i flussi di talenti possano essere individuati, controllati e potenziati. Del resto, la letteratura in materia è talmente ampia che non intendo approfondire ulteriormente questi aspetti. Almeno per il momento registro la presenza di tali sforzi, anche perché indicano il funzionamento dell’impresa diffusa.

Una seconda retorica poggia sull’istruzione, in particolare su quella che può liberare il talento. Non è un caso che molti governi abbiano iniziato a interessarsi all’istruzione degli individui dotati e di talento, e che per questo selezionino capillarmente e apertamente i bambini che si suppone ne siano provvisti. Ma sono probabilmente le università ad aver subito l’impatto più forte di questa retorica, una variazione/mutazione negli anni 2000 dell’economia della conoscenza basata sulla creazione di idee e sulla crescita attraverso la disseminazione di istituzioni per l’istruzione superiore in paesi e città, non solo per realizzare quartieri studenteschi ma anche per essere da stimolo alla creatività. Non avrei mai pensato che un ministro avrebbe affermato che, laddove nel XIX secolo le ferrovie erano il motore dell’economia e nel XX le autostrade, ora sarebbero le università

a rappresentare la chiave di volta per la prosperità economica. Ma è successo: le università sono state progressivamente considerate motori dell’economia. Ovunque nel mondo, i governi vedono la risposta a molti dei problemi che li affliggono proprio nelle università – come centri di aggregazione (*cluster*) industriale, come strumenti per la generazione di nuove idee che possono poi essere trasferite quale conoscenza nell’impresa.

La terza retorica è urbana e procede sulla scia delle due precedenti: le città sono considerate reificazioni e aggregazioni di talenti, di creatività e di conoscenza, isole di idee da cui sono estremamente attratte le persone dotate di talento, e perché fungano da magneti occorre costruire un’infrastruttura che, si suppone, soddisfi anche altre persone: gallerie d’arte, caffè, negozi, attività aperte 24 ore su 24, vendita al dettaglio e centri commerciali, università e così via – Milano, almeno, è davvero un centro all’avanguardia per quanto riguarda moda e design, cosicché non deve fare i conti con la sindrome da distretto (*cluster*) di videogiochi. Le città attivano, in questo modo, nuove comunità di pratiche ipermobili e i soggetti globali da esse prodotti.

Il problema, tuttavia, consiste nel fatto che queste sono retoriche, luoghi comuni dal carattere performativo. Sono funzionali e nello specifico esistono per permettere a consulenti, progettisti, architetti e costruttori di arricchirsi. Non c’è nulla di male nel trarre un profitto, ma occorre ricordare che queste, come tutte le retoriche, sono parziali per natura e, spesso, piuttosto bizzarre, determinate dall’affermarsi di un particolare momento storico nel quale “innovazione” e “invenzione” sono concepite come motori, grazie all’intervento concertato dei diversi elementi che compongono ciò che ho definito, a

partire degli anni novanta, il circuito del capitale culturale.¹⁴ Tali retoriche hanno creato un clima di minaccia (non è una coincidenza che il circuito culturale abbia una serie di rimedi e di soluzioni per affrontare tale paura). Ma il fatto che queste retoriche siano parziali e bizzarre non significa che non riescano a fare presa. Sono anzi costitutive, in quanto si ritrovano, oggi, nei piani regolatori di moltissime città come una sorta di stregonerie che tengono insieme tutto il lavoro. Non vi dico quanti piani regolatori contengano in realtà questo tipo di cose, solitamente assieme a richiami alla democrazia e alla inclusione sociale, e rispetto ai quali la consulenza esterna viene usata come validante.

In effetti, sembra veramente difficile pensare al di fuori di queste proposizioni. Ma occorre farlo, perché, ovviamente, se ogni città adottasse le stesse politiche, nessuna potrebbe ottenere un vantaggio competitivo e il mondo diventerebbe noioso e scontato! E non è necessario ricordare che questi sogni comportano dei costi. Un buon esempio è la rigenerazione dell’area Est di Londra per le Olimpiadi, in cui il massiccio sviluppo urbano produrrà una nuova area della città laddove vi erano edifici degradati e in rovina, ma il prezzo sarà la scomparsa di molti abitanti, che spesso non si sa dove potranno trasferirsi. È quasi un’impresa coloniale. E queste operazioni avvengono ripetutamente in molte parti del mondo sotto diverse forme, con l’approvazione, più o meno esplicita, dei sistemi governativi: basti pensare alle città cinesi.

12 Bryan LL., Joyce C.L., *Mobilizing Mind...*, art. cit

13 Boudreau J., Ramstad P.M., Beyond H.R., *The New Science of Human Capital*, Harvard Business School Press, Boston 2007.

14 La pletora di istituzioni che fanno consulenza alle aziende (e, sempre più, anche ai governi) indicando dove andare e che cosa fare in futuro: in particolare, i consulenti aziendali, i *media-business* e, non ultime, le *business school* (dunque le Università non sono del tutto esenti da critiche!).

E ORA PASSIAMO ALLA POLICY

Ma se queste sono retoriche, che lezione possiamo trarne? Per fare un esempio, consideriamo l'ultima delle tre. Praticamente ogni città inglese, oggi, ha o sta progettando un "quartiere culturale" e uno o più "distretti" (*cluster*) di industrie creative. Solo in pochi casi questi potranno avere successo e, spesso, le città si ingannano sulla propria realtà. In un recente studio su Manchester – a cui piace pensarsi come il quartier generale dell'avanguardia del Nord del paese, esplicitamente aiutata da politiche governative come la ricollocazione in loco di gran parte della BBC – si scrive che il reale motore della crescita della città negli ultimi anni sono state le aziende high tech, spesso spin-off di quelle aziende low tech che ne avevano caratterizzato la storia precedente.

Detto questo, qualcosa sappiamo del successo delle città, grazie al lavoro attento di accademici come Edward L. Glaeser. Innanzitutto, sappiamo che la capacità di generare nuove idee è importante e che, a sua volta, essa garantisce loro una maggiore resa, anche perché è grazie alle nuove idee che le città di successo utilizzano al meglio le nuove tecnologie e sono meglio connesse perché meta di viaggi. Secondo, sappiamo che vi è una correlazione tra il successo urbano, da un lato, e un'alta percentuale di lavoro indipendente e un numero elevato di piccole imprese, dall'altro – in entrambi i casi, sono fattori importanti la presenza di un alto numero di persone che fornisce idee e una forza lavoro istruita. Come pure sappiamo che una democrazia sana è importante per abbassare in città le barriere all'ingresso nel settore delle idee. A loro volta, queste tre proposizioni spiegano molto delle differenze nella produttività delle diverse città, anche se non tutto, non ultimo a causa della mobilità tra di esse. Mo-

bilità che, a sua volta, genera probabilmente altre differenze. Analogamente, non possiamo pensare che vi siano politiche valide ovunque per ottenere il successo urbano misurato in termini di produttività. Per esempio, grazie al lavoro di Philippe Aghion e altri, è noto che l'investimento in educazione superiore produce crescita economica nelle città, ma anche che il loro successo può essere prodotto in modi diversi. C'è quello degli Stati Uniti, con il coinvolgimento massiccio del settore privato, sussidi ecc. e quello della Svezia, del quale l'investimento pubblico è la chiave.

Occorre ridimensionare altre apparenti certezze. Lasciatemi tornare su una politica che, cavalcando la retorica dell'innovazione, aveva preso piede verso la fine degli anni novanta: le università considerate nodi della prosperità regionale e motori dell'aggregazione regionale. Occorre cautela, perché a proposito di innovazione, regioni, centri e università, cosa sappiamo in più di quello che ci è stato detto da autori portati a semplificare come Richard Florida? Penso che la letteratura sull'argomento ci dica quattro cose. Primo: sappiamo poco. Ciò che è efficace e ciò che non lo è variano enormemente da caso a caso, quindi non esiste una ricetta universalmente valida. Le università possono essere elementi vitali di certe aggregazioni regionali, ma occorre fare attenzione: è importante ricordare come queste siano una parte rilevante del business multimilionario della consulenza, dunque può essere che gli effetti siano esagerati. Analogamente, è importante ricordare come le grandi aziende possono essere efficaci tanto quanto le piccole, apparentemente più imprenditive. Infatti, la maggior parte dei dati disponibili indica che, almeno negli Stati Uniti, a fare da volano sono piccole aziende di grandi imprese. Secondo: sappiamo che l'invenzione di successo

sembra dipendere dalla capacità di costruire "buzz", ovvero "reti di pari" lungo le quali si formulano e si trasmettono rapidamente idee che a loro volta ampliano e cementano il network. In un certo senso, il network stesso è una creatura pensante. Ma nessuno sa come generare il "buzz" e non credete a chi vi dice il contrario. Terzo: è noto che l'innovazione di successo richiede quella che Annalee Saxenian definisce «circolazione dei cervelli», esito della selezione nel network costituito dalla comunità tecnica internazionale. Le idee sorgono viaggiando e la diminuzione dei costi di trasporto e di comunicazione implica che, rispetto al passato, le persone possono stabilirsi in molti più luoghi, incluse le aree che erano considerate periferiche: esiste una geografia delle idee sulla quale e nella quale le università operano. Quarto: sappiamo che la vera sfida, per le regioni, è quella di diventare più "vischiose", più abili nel fungere da piste di atterraggio per quei laureati mobili a livello internazionale le cui vite sono un turbine costante che permette loro di vivere in posti diversi. Le università dovrebbero essere in grado di fare di più in questo campo, agendo in modo consapevole come portali regionali – in tutta onestà, sembra però ancora presto – e formulando quelle che saranno le politiche chiave che permetteranno loro di ampliare tale ruolo (per esempio, la concessione automatica del diritto di residenza a tutti i dottorandi stranieri).

In un mondo di flussi, dove stiamo andando? Intendo occuparmene nel resto di questo intervento, sfruttando l'esperienza che ho in fatto di costruzione delle politiche nella regione inglese del West Midlands, in particolare nelle città di Birmingham e di Coventry, rispettivamente la seconda e la nona città più grande d'Inghilterra. In questi casi, l'idea di partenza è stata quella

di concentrare l'investimento (notevole) nelle università per fare di entrambe le città località leader nel campo della scienza e della tecnologia. Avviare cioè un progetto chiamato "Città della Scienza".

Ho già espresso le mie perplessità a proposito della retorica del potere economico delle università. La domanda alla quale rispondere è: che cosa ci mostra questa esperienza e che cosa possiamo ricavarne? "Città della Scienza" aggrega un insieme di attività economiche della regione e di settori dell'istruzione superiore e pubblica, in modo da permettere alle due città di distinguersi dalle altre città concorrenti nel Regno Unito e nel resto del mondo. Perché? Perché oggi abbiamo capito che la ricerca di base è al cuore di quasi tutte le città di successo nel mondo. Come il segretario di Stato per l'Innovazione, l'università e la conoscenza ha affermato due settimane fa: «Il segreto del successo [nazionale e regionale] è interamente nella qualità della ricerca di base». Le regioni di successo devono riservarsi una quota di ricerca di base, altrimenti non sono nulla. E tale ricerca si nutre di tutto ciò che la regione rappresenta e, ancora più importante, di ciò che può diventare. È estremamente decisivo, quindi, promuovere e dirigere innovazioni basate sulle ultime scoperte scientifiche, ma è altrettanto cruciale chiarire che la scienza e la tecnologia sono, nel XXI secolo, fenomeni globali per la propria struttura e per le sfide che si trovano ad affrontare, ovvero gli enormi problemi che affliggono oggi il mondo (energia, salute, sicurezza, cambiamento climatico e ambiente). Ma tale focus globale punta anche all'accresciuta competizione globale, basti pensare che i nostri concorrenti in scienza e tecnologia non sono oggi altre regioni del Regno Unito ma regioni dell'Estremo Orien-

te, del Medio Oriente e, in particolare, del Nord America, che stanno investendo davvero massicciamente e diffusamente in tali ambiti. Prendiamo l'Asia, per esempio. La Cina sta sviluppando un piano di investimento da diversi miliardi di dollari in Ricerca e Sviluppo. L'entità dell'investimento cinese in tale ambito, misurata come spesa in proporzione al PIL, è cresciuta rapidamente raddoppiando e arrivando all'1,4% del PIL tra 1996 e il 2005. E si prevede che questa crescita continui: i funzionari cinesi hanno annunciato che la spesa complessiva in R&S, industria compresa, aumenterà dai 236 miliardi di yuan (30 miliardi di dollari) del 2005 a 900 miliardi di yuan (113 miliardi di dollari) nel 2020. La Cina ha riconosciuto che «le innovazioni e le scoperte scientifiche devono essere industrializzate e trasformate» e il paese mira a sviluppare una comunità scientifica coesa che superi il rivale occidentale nel numero di innovazioni. Il Giappone, sebbene non sia ancora a livello della Cina, ha incrementato così tanto i fondi governativi per la ricerca scientifica e tecnologica da raggiungere livelli simili a quelli dei paesi occidentali. Ancora, prendiamo per esempio gli Stati mediorientali: anch'essi stanno portando avanti delle iniziative per far crescere le proprie performance economiche e la propria presenza internazionale incrementando gli investimenti in R&S. Nel Medio Oriente i finanziamenti alle università sono cresciuti: il governo dell'Arabia Saudita ha versato alla King Abdullah University of Science and Technology 10 miliardi di dollari e il governo di Abu Dhabi ha speso 35 milioni di dollari per istituire il MASDAR Institute of Science and Technology quale «testa d'ariete» per avviare un programma economico multimilionario. Detto questo, gli Stati Uniti rimangono il paese

leader mondiale indiscusso in scienza e tecnologia, oltre che il nostro principale concorrente e collaboratore. L'industria alimentare americana stanza circa i due terzi, e il governo federale circa un terzo, del plurimilionario programma annuale di R&S. Gli investimenti nella ricerca scientifica – da parte del governo, delle aziende e delle fondazioni – si attestano attualmente al 2,6% del PIL complessivo. Gli Stati Uniti hanno approssimativamente 1,3 milioni di ricercatori, mentre il Regno Unito solo 180.450. C'è dell'altro: gli Stati Uniti sono talmente preoccupati di perdere la leadership internazionale nella ricerca – il titolo di una recente relazione governativa è «Salvarsi dalla tempesta incombente» – che è stato proposto di raddoppiare il budget della National Science Foundation, che dovrebbe passare da 5,58 miliardi di dollari a 11,6 miliardi di dollari entro il 2016 e di raddoppiare le risorse combinate del National Science Foundation, del Department of Energy's Office of Science e del Department of Commerce's National Institute of Standards and Technology, per complessivi 50 miliardi di dollari. Invece, anche dopo considerevoli investimenti in scienza da parte del governo – al ritmo di 5,8% l'anno, in termini reali, a partire dal 2004 – la R&S nel Regno Unito si attesta a un patetico 1,9% del PIL e il governo ha prevedibilmente confermato un obiettivo nazionale del 2,5% entro il 2014, il quale, bisogna aggiungere, è comunque inferiore al 3% fissato all'interno dell'Unione europea. Quindi un'ulteriore prova attende il Regno Unito: quella di finanziare il livello di investimento necessario a cogliere le sfide scientifiche globali da cui dipendono il successo economico e, senza esagerare, il futuro del pianeta stesso. Negli Stati Uniti e in Europa, tale compito è lasciato sempre più nelle mani delle università, per due

ragioni. Primo: in nome dell'imperativo di creare valore, e quindi profitti, per gli azionisti, le imprese si stanno ritirando dalla ricerca di base. I laboratori Bell ne sono stati l'emblema: un laboratorio privato, fucina di premi Nobel, progressivamente ridimensionato al punto da essere, oggi, l'ombra di se stesso. Processi simili sono avvenuti nelle imprese inglesi, per molte delle quali la ricerca di base è semplicemente troppo a lungo termine e non focalizzata. Secondo: i governi stanno facendo lo stesso ma per una ragione diversa, ossia perché i grandi laboratori governativi non legati ai campus universitari sono in costante diminuzione. Il risultato è che le università stanno diventando le «punte di diamante» della ricerca di base. Come, dunque, le università possono lavorare in partnership con aziende e altre entità per affrontare le sfide scientifiche globali e, per così dire, portare a casa il risultato? Rispetto alle proprie possibilità, le università inglesi stanno già facendo molto. Le pubblicazioni scientifiche nel Regno Unito rappresentano quasi il 9% della produzione scientifica mondiale e la nostra quota di pubblicazioni scientifiche su giornali, a livello mondiale, è seconda solamente agli Stati Uniti. Proclamiamo il 9,5% dei dottori di ricerca del mondo e la nostra quota di citazioni scientifiche è circa il 12%, mentre quella di articoli più citati è il 13,3% – sempre secondi soltanto agli Stati Uniti e con un ampio distacco dalla maggior parte degli altri concorrenti. Ora, è necessario che le università migliorino ulteriormente: letteralmente, il futuro della nazione dipende da loro e, in particolare, in un momento storico in cui la competizione delle altre università è più forte che mai. Come faranno Birmingham e Warwick a competere con università come la University of

California San Diego, la Duke, la Johns Hopkins e la University of British Columbia? Non lo so. So soltanto che dovranno farlo, se la regione vuole sviluppare pienamente il proprio potenziale.

IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ

Lasciate, dunque, che parli del ruolo delle università. Ovviamente, il tempo che mi resta a disposizione non mi consente di soffermarmi su tutti gli aspetti del ruolo economico delle università nelle città, ma voglio evidenziarne tre, i più significativi, e suggerire ciò che potrebbero comportare in termini di politiche per le regioni: gli ecosistemi di innovazione, l'investimento per trattenere in modo intelligente e costruire in loco una base per i talenti, l'identificazione di specializzazioni scientifiche uniche. La mia personale opinione è chiara: la ricerca scientifica svolta all'interno delle università è, ed è giusto che sia, di natura molto differente da quella svolta in altri ambiti – all'interno delle aziende, per esempio. La scienza che si «produce» in università dovrebbe lavorare ai limiti dell'imprevedibilità, fare scoperte radicali in grado di cambiare il nostro modo di pensare: l'invenzione per l'invenzione pura. In questo modo, la scienza prodotta dalle università potrà avere un impatto reale sul mondo e sui suoi problemi. Ciò richiede una previsione a lungo termine e una assunzione di rischio strutturata. L'attività di ricerca universitaria si svolge in network vasti e complessi che si estendono su tutto il globo, cosicché gli scienziati si trovano spesso a collaborare con colleghi in altri paesi più che con quelli della propria università. I network che formano la comunità scientifica internazionale sono vitali per l'innovazione, permettono la «circolazione dei

cervelli” ora considerata strategica per il successo delle aggregazioni (vedi Saxenian), promuovono il brusio (*buzz*) che segue il rapido scambio di idee e la ricerca generata dalle nuove domande così emerse. “Città della Scienza” è così lo strumento per lanciare progetti di ricerca su una scala e a un livello ritenuti finora impossibili, il che ci permette di entrare in questi network mondiali, possibilità che prima non avevamo. In altre parole, ci rafforzeremo all’interno della comunità scientifica globale. In un recente viaggio negli Stati Uniti con il segretario di Stato per l’Innovazione, l’università e la conoscenza, ho partecipato a un meeting con importanti uomini d’affari di diversi ambiti economici, i quali hanno affermato all’unanimità di credere fermamente che il ruolo principale delle università dovrebbe essere quello di costituire un centro di ricerca di base – unico ruolo delle università e in cui, sempre secondo loro, esse si renderebbero maggiormente utili al business. Negli Stati Uniti, i *clusters* industriali sono stati creati nelle vicinanze delle migliori università – Harvard, MIT e Boston University a Boston, Duke e University of North Carolina nel triangolo della ricerca del Nord Carolina, UC San Diego a San Diego, per esempio –, in modo da essere vicine alle idee pionieristiche che escono da queste istituzioni.

UNIVERSITÀ E POLO DELL’INNOVAZIONE

Nel Regno Unito, però, secondo un recente sondaggio, solo il 2% delle aziende dichiara di considerare le università una fonte utile di informazione e innovazione. Quindi, in collaborazione con privati e con aziende del settore pubblico, la sfida per le università è chiara: non si tratta tanto di diventare poli di innovazione – lo sono già –, quanto di incrementare la mole di lavoro eccellente che già fanno e dalla quale scaturiranno le innovazioni del futuro, di elaborare nuovi metodi per assicurarsi che i risultati ottenuti raggiungano effettivamente l’attenzione delle aziende.

Un metodo per avvicinare con successo università e aziende è quello di avviare operazioni esplicite di trasferimento, come la nostra iniziativa “Città della Scienza Birmingham-Warwick”. Il primo progetto di rilievo è stata una collaborazione innovativa tra Birmingham e Warwick riguardante la propulsione a idrogeno, in grado di ridurre notevolmente le emissioni di carbone e l’effetto serra. La speranza è che questo stimolante progetto faccia del West Midlands un centro di ricerca leader nella propulsione a idrogeno. Nel programma sono già stati investiti oltre 6 milioni di sterline in attrezzature, per le due università, e l’iniziativa ha un portafoglio di progetti di oltre 3,5 milioni di sterline, oltre ad aver già iniziato a attrarre nuove attività nella regione. Vi sarà anche una collaborazione su una ricerca energetica di più ampio respiro, sui nuovi materiali e sulla medicina traslazionale – una branca della medicina relativamente nuova che si prefigge di collegare direttamente la ricerca di base alla cura del paziente, la cui importanza è destinata a crescere. Gli informatori tecnologici, come quelli formati dal progetto “Città della

Scienza”, possono permettere alle università di alzare il livello della sfida, poiché evidenziano le opportunità di business che si possono trarre dalle nuove tecnologie accompagnandole verso il mercato. Gli informatori tecnologici concorrono a rendere visibile quanto la regione sia all’avanguardia nell’applicazione tecnologica e sia coinvolta nella rimozione di alcuni dei maggiori ostacoli alla prosperità e alla qualità della vita e dei cittadini nel mondo (e, così, anche a quelle dei residenti nella regione di appartenenza).

ECOSISTEMA PER L’INNOVAZIONE

Ma serve molto altro: una regione, per essere competitiva in questo mercato globale sempre più dinamico, necessita di un’ecologia dell’innovazione – un ecosistema per l’innovazione come quelli realizzati negli Stati Uniti, che producono un ambiente particolarmente favorevole all’innovazione e alla crescita. Occorre un sistema che porti a collaborare un insieme ampio e variegato di attori – dalla vasta gamma delle università localizzate nella regione agli organismi pubblici, dalle grandi aziende e dall’industria alle PMI. Ogni attore ha un ruolo nel produrre un sistema che sia aperto e dinamico, quindi pronto a sfruttare le opportunità della globalizzazione e delle relazioni internazionali dei partner all’interno del sistema.

“Città della Scienza” può agevolare l’implementazione di un tale sistema, aiutando la messa a punto di un modello dinamico per il trasferimento della conoscenza e la sua applicazione pratica. Questo sistema va oltre le idee tradizionali di collaborazione università-università e sostituisce il concetto delle non poche organizzazioni che lavorano insieme alla

creazione di *clusters* di conoscenza tecnologica e scientifica.

Tali ecosistemi possono favorire l’estensione delle discipline tradizionali a nuovi soggetti interdisciplinari – promuovendo quel flusso di informazioni tra le persone, le aziende e le istituzioni accademiche che è fondamentale per la vita del processo innovativo –, permettono alle istituzioni di specializzarsi in ciò che sanno fare meglio, invece di continuare semplicemente a fare il tipo di lavoro che fanno tutti gli altri, e forniscono potenti modelli di creazione di competenze, portando così un immenso vantaggio competitivo alla regione. Tuttavia, occorre assolutamente tenere presente che gli ecosistemi veramente di successo hanno bisogno di tempo per maturare – negli Stati Uniti i sistemi di maggior successo sono vecchi anche di quarant’anni – e quindi dobbiamo porci su un orizzonte temporale di lungo periodo.

A questo punto, per ottenere il vero successo, dobbiamo anche – come gli Stati Uniti insegnano – sviluppare per la nostra regione delle agenzie specializzate, interamente dedicate a rendere possibile il trasferimento tecnologico in una certa area, ognuna delle quali adeguatamente finanziata a questo scopo – a mio parere siamo nell’ordine dei 50-60 milioni di sterline l’anno per 35-40 anni. Questo è quanto c’è da fare, se vogliamo che il tentativo sia serio. Agenzie come il Biotechnology Center in Nord Carolina hanno potenziato la capacità della regione di creare posti di lavoro e produrre valore aggiunto (lordo). Ma tutto ciò ha un costo.

PERSONE

In fondo, un ecosistema innovativo dovrebbe attirare persone di grande talento, poiché le regioni di maggior successo sono quelle in grado di attrarre i migliori e perché l'innovazione dipende da persone di talento, appassionate della propria attività. In particolare, occorre focalizzarsi sui nostri laureati. Non penso sia semplicemente questione di trattenerne i laureati. È un dato di fatto: i laureati migliori e più dinamici tenderanno, in gran parte, a lasciare la regione in cui sono stati formati e non possiamo impedirlo. Non sono nemmeno sicuro che lo si debba fare: se impediamo loro di avere successo nel mondo, quale utilità potranno avere per noi qui? I laureati di buon livello si sposteranno molto nei primi anni di carriera ed è difficile vincolarli, ma possiamo riportarli indietro, in una fase della loro vita professionale in cui hanno acquisito capacità ed esperienza e costruito un network professionale. Tutto ciò può costituire un beneficio enorme per la nostra regione, creando nuovi lavori e aiutandoci a risolvere il problema della scarsità di competenze. Le regioni di maggior successo, nel mondo, sono quelle in cui le persone sono tornate dopo aver acquisito altrove – nella carriera intrapresa – significative esperienze. Le regioni più specializzate del mondo – Taiwan, India, Cina – offrono agevolazioni per indurre a tornare i loro migliori e più brillanti cittadini non residenti. Non dovremmo forse considerare la possibilità di introdurre qualcosa di questo tipo? Ciò di cui abbiamo bisogno è un programma per non residenti che favorisca il ritorno dei migliori e dei più brillanti, così da trasformare la fuga dei cervelli in un guadagno netto. Solo un esempio: dovremmo fare di più per persuadere i nostri migliori scienziati (molti dei quali lavorano nelle università

del Nord America) a tornare a casa e a stabilirsi nel Regno Unito. Gli scienziati di alto livello ispirano i giovani, trasmettono loro l'entusiasmo e alzano il livello delle aspirazioni in numerosi altri ricercatori. Inoltre, come l'esperienza insegna, molti degli eccellenti ricercatori che rientreranno nella regione avranno costruito rapporti duraturi con le migliori università degli Stati Uniti e di altri Stati.

ALLA RICERCA DI TALENTI

Ma la questione del talento è molto più complessa: deve essere fatta propria dalla cultura regionale. Così, Birmingham e Coventry hanno iniziato a occuparsi dei giovani di talento che hanno in casa e a valorizzare, in particolare, i talenti scientifici nelle scuole, anche se in modo ancora saltuario. Paesi come Singapore hanno compreso che il talento è il bene più importante nell'attuale economia della conoscenza, cosicché il governo, gli organismi di ricerca, le università e le aziende collaborano per scoprire i migliori studenti grazie a competizioni scientifiche e ricerche di alto profilo. In particolare, festeggiano l'eccellenza accademica, il valore dell'università: per far passare il messaggio che essere studiosi è positivo, gli studenti che si sono distinti in tali competizioni appaiono sui giornali. Personalmente, credo che occorrerebbe fare di più per promuovere la scienza tra i giovani. È interessante notare che la promozione scientifica (formazione degli insegnanti inclusa) è uno dei principali obiettivi delle agenzie per lo sviluppo statunitensi, quali il Biotechnology Center sopra menzionato.

UN'UNICA SPECIALIZZAZIONE PER LA REGIONE

Infine, pensando a come aprire la strada alla prossima generazione di scoperte scientifiche, dovremmo forse chiederci se alla "Città della Scienza" di Birmingham occorra trovare come ambito di intervento una "nuova" branca della scienza, ovvero una scienza non sviluppata da altre regioni e che sarà importante in futuro. Ovviamente, occorre potenziare le aree di ricerca esistenti, cosa che, però, anche tanti altri stanno già facendo: per acquisire un vantaggio competitivo, dobbiamo guardare al futuro e cercare di trovare almeno una specializzazione emergente che diventi poi peculiare della regione. Lasciando ai miei colleghi dell'area scientifica l'individuazione di questa specializzazione, suggerisco di essere ambiziosi, di non scartare ciò che a prima vista può sembrare difficile da raggiungere e di promuovere una competizione, a livello regionale, riguardo alla prossima grande innovazione.

IL PROBLEMA DELLA POLITICA

Ho già detto quanto le retoriche siano parziali e come, spesso, coinvolgano soltanto una parte dei cittadini. È per questo motivo che la politica è così importante: essendo una delle prime applicazioni della retorica, essa può produrre controdiscorsi capaci di fare emergere altre voci. Quindi, tornando alla questione delle politiche urbane, le ricerche su questo tema hanno di recente avuto una vera e propria "esplosione", perché riguardano in larga parte l'esatta natura dell'azione politica nel momento in cui essa è sempre più mediata dalle istituzioni urbane.

L'azione di politica urbana è sempre stata intesa,

classicamente, in tre modi diversi: il primo è stato di immaginare la città quale luogo i cui poteri nascono dalla sua particolare natura; il secondo, di voler considerare la città come una comunità; il terzo, di sostenere che le città, in qualche modo, conferiscono la cittadinanza. Queste risposte presentano aspetti problematici. Pur essendo innegabile la loro specificità, sempre più frequentemente i luoghi si sovrappongono a così tanti altri che è molto difficile sostenerne la concentrazione in un punto. La seconda risposta è ancora più problematica, alla luce della straordinaria diversità di impulsi e di orientamento di una qualsiasi città, mentre l'ultima confonde una categoria politica con un luogo. Piuttosto che essere abbandonate, queste interpretazioni classiche dovrebbero essere ridefinite, poiché continuano ad avere presa nel mondo dei flussi contemporaneo. Infatti, molte problematiche politiche globali attuali sono legate a queste tre differenti formulazioni dell'azione politica urbana. Per esempio, lo spettacolo urbano delle manifestazioni contro la guerra non può essere ignorato da alcuna riflessione sulle geopolitiche globali. Inoltre, la stretta giustapposizione, nelle città, di popoli e di culture di tutto il mondo deve essere al centro di tutte le politiche di identità, appartenenza e affiliazione, laddove i meri effetti di contesto delle città stesse producono enormi problemi e, allo stesso tempo, pratiche che i legislatori internazionali vedono come qualcosa che non li riguarda, mentre al contrario ci sono dentro fino al collo. Le città hanno un'importanza politica, non soltanto come luoghi in cui la politica accade, ma come parte della politica stessa. Le azioni di politica urbana possono essere di tre tipi. Il primo inizia con la questione della specificità del luogo: gli elementi della mera natura fisica della città – strade, costruzioni, routine quotidiane,

infrastrutture – permettono a molte persone di continuare a pensarla come un luogo con dei confini, tuttavia essi collegano tali spazi ad altri, fisici e virtuali, e nessuno è in sé completo. Pensiamo soltanto alla porosità della casa moderna, con i suoi tanti flussi di informazioni in ingresso e in uscita da tutto il mondo (e anche oltre, se includiamo i satelliti); o al parco di oggi, con i suoi frequentatori e le sue piante provenienti da tutto il mondo; o a quando si guida l'automobile in città e si fa esperienza – per molti è la principale – di un paesaggio esterno che scorre, che non è mai totalmente locale (il cemento proviene da un'altra nazione, i lampioni da un'altra città, la semenza per le parti erbose da una campagna distante), oltre a ricevere, se si accende la radio, l'eco continuo del rumore del mondo. La fisicità del “qui e adesso” contiene quella di “un altrove e un tempo”.

La comprensione delle politiche locali deve, dunque, riconoscere che la sopravvivenza del luogo dipende da altri luoghi. Ciò che ci circonda non può giustificare rivendicazioni di autenticità e differenza. Per quanto a molti possa sembrare contrario alla propria esperienza, qualsiasi difesa di un luogo, e specialmente del luogo chiamato casa, deve riconoscere i legami remoti e i flussi che le città creano, inclusa la più fisica e immobile delle cose. Prendiamo le comuni e numerose dispute riguardo la pianificazione urbana, e più esattamente quelle relative alla localizzazione di un edificio o di una piscina. Vi è ampio consenso sul fatto che, nella decisione, vanno presi in considerazione tutti gli attori locali, ma tale decisione è ancora lontana dall'includere gli input dei numerosi altri, distanti, coinvolti nella questione dell'edificio o della piscina: quali sono le parti interessate e come possono esserne rappresentati gli interessi? Qualcuno

potrebbe vedere in questo il preludio a una forma barocca di governo, nella quale le decisioni sono permanentemente bloccate dalle diverse rivendicazioni di una politica massiccia. Ma non possiamo saperlo finché non proviamo e, inoltre, resta chiaro che non possiamo assumere che le rivendicazioni di chi è più vicino alla decisione debbano essere considerate prioritarie.

Ripensare che cosa considerare come specificità locale significa riconoscere le politiche silenziose del luogo. Esistono numerose espressioni politiche urbane specifiche: per esempio, l'arte pubblica urbana rende visibili problemi già avvertiti dalle persone. Il nostro dovere politico è di rendere esplicito il modo in cui le persone negoziano la molteplice specificità, in un contesto che deborda delle diverse tecnologie che regolano i corpi in una città. Negli ultimi cinquant'anni circa, tali tecnologie sono proliferate a tal punto da essere oggi lo sfondo di quasi tutte le attività urbane e da influenzare molte delle scelte che le persone affrontano nel corso di una giornata. Esse sono tra le forme di regolazione e controllo più potenti, anche perché in genere non sono sottoposte alla riflessione pubblica e includono oggetti comuni quali i sistemi di segnalazione del traffico e i software presenti in quasi tutte le forme di vita urbana, come pure oggetti più visibili quali i sistemi di sorveglianza e di gestione – l'intera gamma dei comuni strumenti per contare, controllare e allertare la popolazione. Com'è possibile rendere tali forme di governo nuovamente di dominio pubblico, perché possano essere oggetto di discussione e di dissenso e venire riconvertite a scopi nuovi? Occorre comprendere le diverse tecnologie di regolazione e controllo nel loro insieme per realizzarne gli effetti combinati e anche per pensarle in modo più positivo, quali

strutture di base della vita urbana senza cui non sarebbe possibile orientarsi o circolare o prospettare dei correttivi.

La questione della città come comunità resta. Per molte persone, e per un lungo periodo, il linguaggio della comunità è stato autoevidente. Le comunità fungono da paradisi in un mondo senza cuore e, mediando interessi contrastanti, sono anche costantemente minacciate. In qualche modo, la casa è il luogo in cui ritroviamo noi stessi e deve, perciò, essere automaticamente privilegiata. Poiché molte persone, oggi, trascorrono la maggior parte del loro tempo nelle città, il legame tra casa e città è dato sempre più per scontato. In tutta onestà, nessuno assume che la città rappresenti tutte le comunità che la abitano, ma spesso si asserisce che la politica della città è la politica di negoziazione tra le molte comunità che vivono a stretto contatto e si discute, dunque, di come le diverse comunità etniche dovrebbero vivere fianco a fianco, dei pro e dei contro la segregazione (dai ghetti alle *gated communities*), dei modi per superare le differenze e della costruzione di una comunità a partire da comunità diverse. Questo dibattito ha originato la nozione di diversità – incentrata sull'idea di comunità – che domina oggi il pensiero della politica urbana e delle azioni politiche.

La diversità urbana potrebbe, però, essere interpretata più come una politica di connettività che come una politica di comunità. Molte comunità non hanno scelta, sono nel tal luogo perché non vi era un altrove in cui andare o a cui appartenere. Si tratta di comunità forzate per negazione e, per quanta forza possano avere, il più delle volte è la forza di chi è assediato e disperato, impaziente di tagliare i ponti con la comunità stessa. Secondo, paiono esserci delle buone ragioni per chiedersi se la

maggior parte di coloro che abitano le città si senta parte di una comunità, giacché molti hanno una serie di alleanze distribuite, che potrebbero essere locali o meno. Così, se è vero che molti residenti si uniscono nella lotta contro la rifunzionalizzazione degli spazi, o contro un progetto del governo, questo potrebbe non essere un atto di comunità, anche perché spesso esso implica l'esclusione attiva di altre persone. Qualcuno potrebbe anche chiedersi perché le persone debbano avere un tale potere sul proprio “cortile”: la politica della comunità locale assume, troppo spesso, che la prossimità sia un valore in sé e che automaticamente conferisca potere a spese dello straniero e a spese dell'impegno locale in un'arena politica di più ampio respiro; inoltre, esclude le altre possibilità politiche locali.

Ciò che abbiamo in mente è una politica più agonistica, che incoraggi il dissenso e che, nello stesso tempo, provi a costruire consenso su problematiche di interesse comune, attraverso il rafforzamento delle diverse associazioni delle persone piuttosto che focalizzandosi sulla loro localizzazione. In breve, nel momento in cui un numero sempre crescente di cittadini cessa di pensare la comunità in termini di difesa del proprio territorio, si sviluppa una politica di relazione.

Infine, dobbiamo considerare la questione della cittadinanza, chiedendoci innanzitutto: “cittadini di che cosa?”. In passato, i cittadini erano identificati con le città, prima, e con lo Stato-nazione, poi. Ora, con l'avvento di uno spazio permanentemente urbanizzato, l'appartenenza è sempre più spesso identificata con diversi livelli spaziali. Per esempio, le indagini demoscopiche registrano che gli individui si riconoscono sempre più a scala planetaria (“cittadini del mondo”), in quella locale e nell'intera gamma di spazi tra queste due. Sebbene

questa tendenza a identificarsi con più spazi diversi sia più forte tra i giovani, sempre più categorie – i cosmopoliti, gli immigrati, i professionisti e tanti altri gruppi di persone le cui vite sono plasmate in maniera sempre crescente, dai molteplici collegamenti che hanno con il mondo “esterno” – rivendicano il loro bisogno di identificarsi con più spazi. Questo ci fa capire come le persone siano oggi sempre più consapevoli della molteplicità delle relazioni spaziali, relazioni che ci sono sempre state ma che adesso si stanno a mano a mano convertendo in capitale politico attivo. Per quanto non si possa ancora parlare di una nuova categoria sociale, organizzata sulla base di un insieme condiviso di bisogni e richieste che si sviluppano contemporaneamente in ambiti spaziali diversi, appare chiaro che la categoria composta da quegli individui che prima vivevano rinchiusi solo nel loro spazio privato si sta via via sgretolando e parti di essa si stanno diversificando in modo nuovo.

Tale condizione della cittadinanza pluralizza e distribuisce l'urbano. Innanzitutto, l'urbano continua a offrire rifugio a milioni di sfrattati, clandestini e senza casa per i quali l'idea di cittadinanza non esiste. Si tratta di persone senza diritti sugli spazi che occupano – dunque la città, con la sua miriade di spazi, può essere una risorsa per la sopravvivenza e talvolta per la prosperità di chi non ha cittadinanza. Ugualmente, coloro che non hanno un'identità politica formale possono ricorrere a un'intera gamma di quasi-cittadinanze, poiché possono partecipare a molte delle attività politiche urbane e, generalmente, trovare almeno qualche forma di espressione politica. In altre parole, la città è, per loro, l'unico luogo in cui possono acquisire un po' di capitale politico. L'urbano può anche fungere da terreno di conquista

per nuove rivendicazioni, molto spesso provenienti dalla disparità di cittadinanza. Per esempio, la città ospita persone con un eccesso di cittadinanza, come i manager delle élite internazionali, e persone con minori possibilità, come i lavoratori sottopagati che servono i primi, e tale giustapposizione crea nuove tensioni (per esempio, si sta progressivamente strutturando, sull'intero pianeta, una nuova politica di “servi e padroni”, che ha una differenziata capacità locale di influenza, legata a nuove strategie politiche internazionali, ad alleanze e a movimenti come le organizzazioni che si battono per i diritti delle donne). Questi contesti urbani aiutano a riconfigurare la cittadinanza. L'urbano è un'arena costitutiva strategica che nessuna politica di cittadinanza, nel suo senso più ampio, può ignorare, mentre la parola e l'azione sulla cittadinanza rimangono irrimediabilmente legate all'idea dello Stato-nazione quale arbitro ultimo.

Un vivace e approfondito dibattito – di cui, per ragioni di brevità, non riportiamo la trascrizione – ha seguito l'intervento del professor Thrift, a dimostrazione dell'interesse che la sua trattazione ha suscitato in esponenti del mondo politico e accademico italiano.

Tra le altre domande, al professor Thrift è stato chiesto come sia possibile far comprendere alle comunità locali l'importanza della ricerca di base per lo sviluppo delle città. La sua risposta è stata che occorre comunicare all'industria i vantaggi che a essa potrebbero venire dalle innovazioni e dalle collaborazioni portate avanti con e nell'ambito universitario (che dovrebbe anche essere più aperto alla comunità locale attraverso visite all'università e colloqui pubblici) e che un ottimo sistema è quello dei vouchers in ricerca, di cui dispongono le imprese inglesi che, commissionando alle università la risoluzione di problemi, ne testano la funzione di supporto. Alla domanda

su come stia cambiando la gestione del tempo, oltre che dello spazio, nelle città, ha risposto che, a causa della logistica in un'economia di flussi, la gestione del tempo si gioca su tutte le 24 ore della giornata; per alcune fasce di lavoratori il tempo di lavoro si estende per esempio alla notte, il che richiede l'ottimizzazione del concatenamento tra i ritmi temporali delle diverse attività che si svolgono nello spazio urbano: ciò costituisce un elemento del successo delle città.

Thrift, commentando altre riflessioni, ha anche approfondito l'importanza della mobilità delle persone che si occupano di ricerca di base – in Italia ancora scarsa, come gli è stato fatto notare – e della contemporanea necessità di fornire condizioni favorevoli a laureati e a ricercatori stranieri,¹⁵ perché spendano nel nostro paese le conoscenze acquisite, sull'esempio del modello inglese – in cui si sta discutendo di rendere permanente il diritto dei laureati stranieri di risiedere nel Regno Unito, oggi esteso a due anni dopo la laurea.

Segnaliamo, infine, che il professor Thrift ha convenuto sull'importanza della consultazione tra decisori con responsabilità diverse in seno alla città. Per quanto ovunque difficile, il dialogo è utile a generare riflessività nelle città, le quali, altrimenti, non sono altro che territori attraversati dai flussi.

[L.G.]

15 Su questo argomento cfr. “Dialoghi Internazionali. Città del Mondo”, n. 4, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 36-39.

EXPO. NON SOLO MILANESE, NON SOLO LOMBARDO. UN'OCCASIONE EUROPEA E UN AVVENIMENTO MONDIALE

di Mario Botta, architetto
Conversazione con Sara Rossi, scrittrice e giornalista

Mario Botta, svizzero di Mendrisio, ha iniziato a lavorare con maestri come Scarpa, Le Corbusier, Kahn già durante gli studi di Architettura a Venezia. Ora si definisce un emigrante di lusso, perché si sposta dove c'è lavoro: Stati Uniti, Asia, Medio Oriente, Europa. Considera Milano la sua città, quella che sente culturalmente più vicina.

SARA ROSSI. MILANO SI TROVA OGGI DI FRONTE A UNA GRANDE OPPORTUNITÀ, DATALE DALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE CHE CI SARÀ NEL 2015. COME POTREBBE TRARNE VANTAGGIO LA CITTÀ?

MARIO BOTTA. Nessuno ha idea, fino a oggi, di che cosa l'Expo porterà a Milano. Personalmente non conosco nessun progetto concreto di trasformazione fisica e spaziale della città. Sono appena tornato da Shanghai, dove mi hanno chiamato per dei lavori che seguiranno l'Esposizione 2010. Nella mia mente c'è ora un grande squilibrio tra la trasformazione in atto nella città asiatica e l'immobilismo di Milano. È importante sottolineare che l'Esposizione universale lombarda è un'occasione offerta alla vecchia Europa perché, essendo un avvenimento mondiale, tocca di riflesso anche molti altri paesi che le viaggiano attorno.

S.R. QUALI TRASFORMAZIONI GIOVEREBBERO ALLA CITTÀ DI MILANO?

M.B. Milano ha subito negli ultimi decenni una furiosa trasformazione urbanistica, silenziosa, che ne ha stravolto le periferie. C'è stata una sorta di caduta ideologica dei piani regolatori: trattative private hanno portato a un'edificazione selvaggia e la fascia periferica attorno a Milano è cresciuta in modo impressionante rispetto al passato. A mio parere ha bisogno di essere corretta. Più che promuovere nuove strutture, l'Expo universale dovrebbe fornire l'occasione per ricucire i nuovi elementi esterni alla città, come il polo della Fiera, ai quartieri esistenti. La nuova generazione dovrebbe far propri i valori della città europea, che sono quelli degli spazi pubblici, delle strade, delle piazze, dei parchi, e renderli elementi strutturali di urbanizzazione, di vita, di sviluppo della città. Mi auguro che l'Expo 2015 sia un'occasione di correzione dell'urbanistica sregolata dei decenni scorsi e che riporti la città a un migliore controllo del proprio spazio.

S.R. CHE COSA INTENDE PER CONTROLLO DELLO SPAZIO?

M.B. Una città, sia essa europea, americana o asiatica, si caratterizza attraverso due costanti: l'idea di un centro e l'idea di un limite. Milano conserva molto chiara l'idea del centro, poiché è una città radiale. Sta invece perdendo l'idea del limite. Si sta trasformando in un continuum urbanizzato che arriva fino alle Alpi, già visibile dalle foto satellitari. Questo è un pericolo che dovrà essere affrontato, proponendo dei limiti chiari e controllabili alle fasce periferiche: tessuto urbano e tessuto verde vanno definiti più nettamente. L'urbanistica del futuro dovrà stabilire delle zone di correzione attraverso dei vuoti, dei parchi urbani, in modo tale che le città limitrofe che Milano sta inglobando diventino dei nuovi quartieri, riacquistando (o mantenendo) la loro identità e la funzione di punto di riferimento per gli abitanti.

S.R. QUALI SAREBBERO INVECE I RISCHI DI UN IMMOBILISMO PROGETTUALE?

M.B. L'Expo è una grande opportunità. Il pericolo maggiore è non coglierla. Se però questa occasione di trasformazione non verrà affrontata in termini critici di chiarezza urbanistica, tutto

proseguirà secondo le forze in atto e a vincere sarà il più forte dal punto di vista immobiliare e speculativo. Mi auguro che Milano la colga con la dovuta misura: in Europa conosciamo bene i pericoli di uno sviluppo incondizionato, proprio delle città americane o asiatiche. La cultura della misura tiene sempre conto della storia e della memoria nella città europea.

Un altro monito ci viene dalle Esposizioni universali o nazionali che abbiamo vissuto negli ultimi decenni: Saragozza, Hannover, Siviglia, per esempio. Ci insegnano che è necessario programmare fin dall'inizio le funzioni delle infrastrutture.

Le aree fieristiche hanno una temporalità molto limitata: nascono per vivere sei mesi, per questo alla fine si presentano come degli spazi irrimediabilmente extraurbani. Se non vengono pensate come zone stabili e non solo temporali, diventeranno delle disgrazie irrecuperabili. A Siviglia, gli architetti me lo hanno confermato: la città sta svendendo a un euro al metro quadro le infrastrutture della vecchia zona della fiera e non trova acquirenti! Questo succede perché il quartiere non ha avuto sinergie con lo spazio dell'Expo. E attenzione: fin dalla progettazione iniziale bisogna pensare a una riconversione dell'area, dopo è troppo tardi.

S.R. HA PARLATO DI SPAZI PUBBLICI: CHE RUOLO HANNO NELLA CITTÀ DI OGGI?

M.B. Gli spazi pubblici sono la ragione stessa della nascita della città. La città nasce per vincere il sentimento terribile della solitudine, per creare comunicazione. Tuttavia, uno spazio pubblico è tale se diventa anche spazio privato, se ogni cittadino può appropriarsene, perché se resta sempre lo spazio degli altri la connotazione di pubblico non è più quella giusta.

La città nasce anche per trovare anonimato. Lo spazio pubblico deve allora essere messo in grado di soddisfare una gerarchia di approccio: l'individuo passa dalla sfera internazionale (l'aeroporto) alla sfera urbana attraverso le strade di scorrimento, entra poi nel suo quartiere, trova le piazze, le contrade, il suo isolato, il cortile e infine la sua abitazione. Gli spazi pubblici sono un filtro di transizione che porta dalla collettività più vasta e anonima allo spazio più prezioso che mi relaziona con la porta d'entrata individuale.

La città europea si distingue da quella americana o asiatica per la qualità della vita che offrono gli spazi pubblici. Purtroppo, però, stiamo smarrendo questa caratteristica. Le scommesse dell'ur-

banizzazione del futuro sono due: recuperare l'offerta di grandi spazi collegati a spazi più intimi e conservare la stratificazione storica che è peculiare dell'Europa.

S.R. DA CHE COSA È DATA LA QUALITÀ DEL VIVERE IN UNA CITTÀ EUROPEA?

M.B. La risposta sembrerà paradossale. In qualsiasi città europea, riconosciamo una qualità dello spazio e del vivere, che è data da una condizione obsoleta. Noi viviamo la città dei morti, dei popoli estinti. Viviamo una città che non è nata per le nostre esigenze, che non ha nessuna funzionalità per il nostro modo di vivere globalizzato. Eppure stiamo meglio nei centri storici che in una delle periferie moderne, costruite per il nostro tempo. Questo perché ci sono dei valori nascosti, di storia, di memoria, dei valori simbolici e metaforici molto più importanti dei servizi tecnici funzionali. Riconosciamo nel centro storico una maggiore qualità: vivere condizioni che sono già state vissute da generazioni precedenti, da lotte precedenti, da amori precedenti ci dà nutrimento. Rafforza il legame con la nostra identità. In una società dove c'è sempre più omologazione dei comportamenti, la ricerca della propria identità passa attraverso il senso di appartenenza a un territorio e alla riconoscibilità di un paesaggio. La città diventa allora un anticorpo alla globalizzazione, un filtro per meglio accoglierla. Più siamo forti all'interno di un'identità locale, più possiamo diventare universali. Per questo è essenziale che la città ci ricollegli con la nostra memoria, il nostro passato.

S.R. GLI ARCHITETTI HANNO ANCORA UN PENSIERO D'INSIEME SULLA CITTÀ?

M.B. Innanzitutto dobbiamo dire che è diventato molto difficile pianificare la città moderna. Ci sono dei tempi molto brevi e dei fattori che rendono difficilissimo fare proiezioni. La complessità odierna ha mischiato tutto, i piani regolatori sono in crisi, non ce n'è uno capace di modellare la città. Infatti, pensiamo a come

l'arrivo di un centro commerciale può rendere trafficato e invivibile un territorio. Si possono prevedere piazze, strade, biblioteche, ma non un elemento sottostante alla logica dell'economia, come un centro di grande distribuzione, che però ha maggior potere di stravolgere la città.

Poi va detto che la politica e l'economia incidono molto più facilmente di noi architetti sul contesto territoriale. Possiamo correggere le degenerazioni, diamo delle indicazioni quando ne abbiamo la forza. Poi però è la città stessa, intesa come polis, a determinare le regole.

S.R. L'ARCHITETTO DEVE DUNQUE ABBANDONARE OGNI PRETESA DI SVOLGERE UN RUOLO SOCIALE?

M.B. No. Un architetto ha due possibilità: può costruire per la città o contro la città. Lavora a favore della città quando il suo intervento architettonico è testimone del proprio tempo e riesce a ricucire il tessuto della città. Allora si configura una nuova relazione tra le differenti parti della città, che ribalta la lettura precedente, e possiamo dire che l'architettura porta un'aggiunta, un arricchimento. Purtroppo, però, accade spesso che l'architetto lavori contro la città, e questo succede quando si limita a realizzare un oggetto isolato e indifferente al contesto.

L'architettura dà forma alla storia, è l'espressione formale della storia e va ben al di là del singolo architetto o del singolo cliente: quando leggiamo un territorio urbanizzato, impariamo di più che se prendessimo in mano un libro di storia. Non possiamo illuderci che la città fisica – costruita – sia migliore della città sociale: se viviamo in una società di speculazione, di violenza, è ingenuo sognare la bellezza e la giustizia urbana, perché i piani regolatori assomiglieranno molto a truffe legalizzate. All'interno della società, della comunità, quindi delle trasformazioni, della giustizia sociale, degli impegni, l'architetto ha un ambito discrezionale abbastanza forte, come l'uomo di teatro, il poeta, il pittore. Nostro compito è dare un'emozione, riscattare il plusvalore di spiritualità che è implicito in ogni forma espressiva, e far sorgere qualche contraddizione in più.

IL PARCO. SEGUIRE L'OCCHIO LÀ DOVE CADE



Milano, Parco Sempione 2006

di Marina Ballo Charmet, artista e psicoterapeuta infantile
Conversazione con Antonello Frongia, docente di Storia
della fotografia presso l'Università IUAV di Venezia e di
Fotografia urbana all'Università degli Studi Roma Tre



Milano, Parco Sempione 2006



Milano, Bosco in città 2006



Milano, Parco Sempione 2006



Milano, Parco Sempione 2006



Milano, Parco Sempione 2007

Si varca il cancello del parco al centro della città con un senso vagamente straniante di entrare in una stanza senza prospettiva e senza confini. Il clangore della metropoli pare collocarsi abbastanza nettamente alle nostre spalle e una temperatura diversa investe la pelle, persino gli occhi. Ma il *qui* che sembra prender forma in quel preciso momento si scioglie subito in minuscole onde di incertezza. La geografia interna del parco è spaesante. Ovunque si aprono e si chiudono spazi: nella distanza che va da un tronco scuro e massiccio al cordolo che chiude il sentiero, o tra la ragazza che legge un libro seduta sul prato e i due signori più anziani che conversano sulla panchina.¹

Marina Ballo Charmet fotografa da quasi vent'anni questo tipo di percezioni marginali, usando l'apparecchio come una cartina di tornasole piuttosto che come un registratore, nel tentativo di riattivare le sensazioni piuttosto che per rappresentarle. Le sue opere sono lunghe serie fotografiche, elaborate lentamente nel corso degli anni, che aspirano a restituire alle immagini lo spessore sfrangiato della percezione incerta e del *non-pensato*. Dopo *Il limite* (1992), *Con la coda dell'occhio* (1995), *Rumore di fondo* (1998) e *Primo campo* (2004), a partire dal 2006 Ballo Charmet ha esteso la propria ricerca nello spazio fisico e simbolico del parco urbano europeo: uno spazio antico, tradizionalmente centrale, spesso al riparo dalle dinamiche economiche che hanno trasformato radicalmente la metro-

poli del dopoguerra, ma che proprio per questo diviene oggi una sorta di inconscio metropolitano, una frontiera interna nella quale si depositano pratiche e forme di interazione sociale che nel resto della città “dura” sono codificate e regolate in modo assai più prevedibile.

I parchi fotografati da Marina Ballo Charmet sono quelli di Milano, Roma, Parigi, Berlino, Londra.

ANTONELLO FRONGIA. IL TUO ULTIMO LAVORO PUBBLICATO, “PRIMO CAMPO”, AFFRONTAVA LA VISIONE PERIFERICA DEL BAMBINO IN BRACCIO ALL'ADULTO. IN QUESTA SERIE SUI PARCHI SEMBRA DI RITROVARE LO STESSO MODO DI GUARDARE, MA SEI RITORNATA A CAMMINARE NELLA CITTÀ. DA QUALE STIMOLO È INIZIATO QUESTO NUOVO PROGETTO?

MARINA BALLO CHARMET. Ho iniziato a fotografare al Parco Sempione di Milano perché si trova vicino a dove abito. Inizialmente pensavo all'idea del giardino pubblico: un microcosmo nel centro della città, eppure separato da essa. Ma a un livello preconsciouso, quello che mi ha colpito del parco è stato ricordarmi che ci andavo a giocare quando ero bambina. Come anche in passato, mi interessa l'aspetto dell'*infans*, del tornare bambini. In un certo senso sono partita dal ricordo di me piccola per ritornare alla città di oggi.

A.F. ANCHE WALTER BENJAMIN, IN “INFANZIA BERLINESE”, RACCONTA LE SUE VISITE DA BAMBINO AL PARCO DELLA CITTÀ E DESCRIVE UN MONDO VISTO DAL BASSO, DOVE IL CAMPO VISIVO È OCCUPATO DALLA BASE QUADRATA DELLE STATUE E TUTTO IL RESTO STA IN UNA SPECIE DI PERIFERIA DELLO SGUARDO.

M.B.C. Nel parco viviamo una regressione allo stato infantile. Ma la possibilità di sdraiarsi sulla terra o sull'erba, di camminare e sentire il nostro corpo, si collega anche con il recupero di un rapporto con la natura. Nel parco, il corpo ritorna a essere percepito.

A.F. RARAMENTE NELLA NATURA DEL PARCO SIAMO SOLI. MOLTE DELLE TUE FOTOGRAFIE MOSTRANO PICCOLE GEOGRAFIE DI PERSONE, FATTE DI INCONTRI E DISTANZE.

M.B.C. Effettivamente nel parco è possibile trovare occasioni di incontro e persino di coesistenza che non sono possibili, o forse non sono più possibili, nemmeno nella piazza, che tradizionalmente è il luogo tipico della socialità europea. Ognuno si crea un proprio centro, un po' come nella spiaggia ognuno si crea un proprio territorio. Foucault, per esempio, parla del giardino come di un tappeto, in un senso molto idealizzato, mitico e quasi religioso: un contenitore di utopie, uno spazio altro, come per il bambino il grande letto, che inventa in modo creativo e che per lui diventa un vero e proprio luogo. Nei parchi che ho fotografato non è sempre così: alcuni sono più strutturati e lasciano meno possibilità di “invenzione”.

A.F. RISPETTO A QUELLA BELLISSIMA IMMAGINE MITOPOLETICA DEL GIARDINO COME LUOGO CINTATO, PERÒ, OGGI I PARCHI SEMBRANO CONNOTARSI PIUTTOSTO COME GRANDI CONTENITORI NEI QUALI SI PALESA LA COMPLESSITÀ DEI RAPPORTI SOCIALI CHE SPESSO LA CITTÀ, CON I SUOI QUARTIERI E ANCHE I SUOI GHETTI, FINISCE PER NASCONDERE.

M.B.C. È vero: sono passati più di quarant'anni da quando andavo al parco pubblico da bambina. Oggi

nei parchi europei ho trovato una varietà incredibile di persone, e soprattutto moltissimi stranieri. In realtà è un'esperienza divertente, perché nel parco si impara a conoscere la città in modo diverso. Alla domenica e nei giorni di festa si trasforma realmente in un contenitore. Non si può idealizzare, le persone che lo frequentano sono spesso immigrati svantaggiati dal punto di vista economico e sociale: sono stranieri – soprattutto donne: rumene, moldave, albanesi – che non hanno una casa, hanno lasciato i figli e i mariti in Ucraina o nell'Est Europa e si ritrovano insieme nei momenti liberi.² Nel parco vivono una certa libertà: la libertà dello stare insieme, si potrebbe dire, e nello stesso tempo stare insieme con una certa libertà. Non bisogna dimenticare che queste persone molto spesso non possiedono nulla: però trascorrono parte del loro tempo nel parco, non solo per leggere o riposare, ma anche per giocare, ballare, far festa, cucinare, mangiare...

A.F. L'APPARENTE CASUALITÀ CHE SEMBRA ATTRAVERSARE LE TUE FOTOGRAFIE È QUINDI LA TRACCIA O LA METAFORA DI QUESTO DISORDINE DELLA LIBERTÀ?

M.B.C. Ho cercato di ritrovare l'idea di un teatro di gioco: quel tipo di luogo che è un sistema di relazioni, un elemento che trovo essenziale per promuovere i processi di connessione e di incontro, per mobilitare quelle esperienze che hanno un potenziale di libertà. Vivendo così a lungo nei parchi di

1 «Presto il lontano penetrerà lentamente la presenza porosa dello spazio vicino, e vi si mescolerà in un'abolizione totale della prospettiva, come in quei catatonici, che “assistono” a quanto accade “attorno a loro”, indifferenti come se tutto fosse lontano, e tuttavia interessati come se tutto fosse vicino, confondendo lo spostamento oggettivo delle cose all'orizzonte e il movimento stesso dei loro corpi» (M. Foucault, *Introduzione* [1954] a L. Binswanger, *Sogno ed esistenza*, SE, Milano 1993, p. 63 [ed. orig. 1930]).

2 «Ogni rapporto tra uomini comporta unità di vicinanza e di distanza: la distanza nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano mentre l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino» (G. Simmel, “Excursus sullo straniero” [1908], in Id., *Sociologia*, Edizioni Comunità, Torino 1998).

queste città d'Europa, sono arrivata a persuadermi che il parco rappresenti un contenitore di gioco nel senso più ampio del termine: una urbanità riconciliata con il mondo dell'infanzia.

A.F. NELL'ECONOMIA SPAZIALE DELLA CITTÀ EUROPEA, DUNQUE, IL PARCO PUÒ DIVENTARE FORSE PER LA PRIMA VOLTA UNA SORTA DI LABORATORIO APERTO? PER GLI STATI UNITI QUESTO RUOLO È STATO RICONOSCIUTO STORICAMENTE A CONEY ISLAND O A TIMES SQUARE: LUOGHI DI SOCIALITÀ ATTRAVERSATI DA CULTURE E SOTTOCULTURE MOLTO DIVERSE, SOLO PARZIALMENTE REGOLATI, DAI QUALI SONO SCATURITE FORME INNOVATIVE NEL CAMPO DELLA MUSICA, DELL'ARTE E DELLE ARTI VISIVE.

M.B.C. Mi ha fatto piacere scoprire che i nostri parchi, vissuti tradizionalmente dalla borghesia come teatri di svago e di autorappresentazione, sono oggi luoghi di commistione. Non si tratta semplicemente di una sostituzione ma di una contiguità. Per Zygmunt Bauman questo abbassamento della differenza, del livello di intolleranza, ha una natura diversa rispetto al tradizionale vagone di terza classe o alla metropolitana.³ Nel parco, anche attraverso lo scambio della lingua, della musica o del cibo, hanno luogo piccoli momenti di incontro, connessione, identità – sempre ricordando che per molti si tratta anche di un luogo di

sofferenza. Ma è possibile che lì trovino un punto di connessione che non possono trovare altrove nella città contemporanea; o forse semplicemente per alcuni gruppi etnici si tratta dell'unico spazio metropolitano nel quale è possibile adattare modelli di uso sociale dello spazio importati dai paesi d'origine. Ma non so se sia il caso di insistere su questa lettura sociologica.

A.F. PIÙ IN GENERALE, TU HAI PARLATO DI NUOVI MODI DI ABITARE LA CITTÀ "CONTINUA".

M.B.C. Un tema che ho trovato interessante è stato quello del rapporto tra spazio privato e spazio pubblico. Spesso nel parco il domestico viene portato all'esterno: ci si porta fuori e con sé si porta la casa. Questo avviene soprattutto a Berlino, nel Tiergarten: molte persone portano un tavolo, allestiscono sull'erba un pezzo di casa, preparano il tè e coltivano le proprie tradizioni. Soprattutto il sabato, la domenica e nei giorni di festa, il luogo si trasforma in un terreno di esercizio per attività libere, di gruppo ma anche individuali, in genere senza frontiere. Quello che mi interessa è proprio questa fluidificazione degli spazi individuali.

A.F. MI PARE CHE QUESTO TEMA NON SIA SOLO DESCRITTO DALLE TUE FOTOGRAFIE, MA ANCHE MESSO IN GIOCO E PRATICATO IN PRIMA PERSONA. LE TUE FOTOGRAFIE ACCOMPAGNANO L'OCCHIO DELLO SPETTATORE IN QUESTO MONDO FLUIDO, APPARENTEMENTE NON COMPOSTO.

M.B.C. In questo senso la mia non è una ricerca di tipo immediatamente descrittivo o informativo. Se le fotografie offrono qualche informazione, questa

non è di tipo analitico ma piuttosto nella visione, nella percezione d'insieme di esperienze non centrali. Ho cercato o, se posso dire così, "non cercato", di presentare frammenti di esperienza che contengono in sé elementi di imprevisto.

A.F. QUESTO ATTEGGIAMENTO È COERENTE CON TUTTI I TUOI LAVORI PRECEDENTI, MA FORSE QUESTO PROGETTO SUI PARCHI È UNA EVOLUZIONE DI "CON LA CODA DELL'OCCHIO", NEL QUALE ESPLORAVI LE PARTI BASSE E SFUGGENTI DELLA CITTÀ, QUASI CON LA PROSPETTIVA DI UN CANE RANDAGIO.

M.B.C. In effetti, abbastanza presto mi sono resa conto che volevo evitare il più possibile l'iconografia classica del parco o del giardino pubblico come scena o teatro all'aperto, come per esempio in *La Grande Jatte* di Seurat. Il mio proposito è stato piuttosto quello di restituire un'esperienza, o forse solo frammenti di esperienza. Nelle città che ho fotografato, tranne forse che a Milano, la prospettiva è abbassata; il quadro visivo è tagliato, interrotto; il mio interesse è sempre per l'occhio che vede. Per questo mi piace pensare all'idea del frammento: essere di fianco a queste persone, leggere anch'io il mio libro, guardarsi intorno senza osservare o scrutare, ma restituire il colpo d'occhio, lo sguardo. Sono gesti semplici, irriflessi: alzi la vista, ti sposti, questo è quello che vedi. Vorrei dare l'idea di questa "non descrittività" della fotografia.

A.F. LA PAROLA CHE HAI USATO È «SGUARDARE»: È INTERESSANTE, PERCHÉ SI POSSONO CHIUDERE GLI OCCHI, O SI PUÒ GUARDARE ALTROVE, MA NON SI PUÒ VERAMENTE CONTRARRE LO SGUARDO COME CON IL TATTO. QUELLO A CUI ALLUDI MI PARE UN FATTO MENTALE PIUTTOSTO CHE OTTICO.

M.B.C. *Sguardare* per me è seguire l'occhio là dove cade. Se è la descrizione di qualcosa, è la descrizione dello stare lì vicino. È come stare al fianco dell'esperienza che si sta sviluppando a una certa distanza: non troppo lontano né troppo vicino. L'occhio percepisce senza "fuoco". Nelle fotografie cerco di rendere tutto questo lavorando sul "fuori campo", su una costruzione non centrale e non narrativa. C'è sempre la discontinuità dello spontaneo, alla ricerca di una relazione con il luogo altro, in una sorta di rapporto empatico che deve coinvolgerti a livello preconciso.

³ «Facendo affidamento proprio sulla diversità (di gente, attività, convinzioni ecc., per prosperare, gli spazi pubblici rendono possibile integrare o reintegrare senza annullare le differenze, anzi esaltandole; con il passare del tempo l'esposizione alla differenza diventa il fattore decisivo per una felice convivenza, quello che fa seccare le radici urbane della paura» (Z. Bauman, *Fiducia e paura della città*, Bruno Mondadori, Milano 2007).

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2009 10 11 12

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)